

Corte di Assise di Palermo - Sezione 2<sup>a</sup>

**IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

L'anno millenovecentonovantacinque il giorno venticinque

del mese di Gennaio

in Palermo, presso l'aula Grandi Processi di via Remo Sandron

**La Corte d'Assise di Palermo - Sezione 2<sup>a</sup>**

composta dai Signori:

- |                    |            |                       |
|--------------------|------------|-----------------------|
| 1. Dott. Innocenzo | LA MANTIA  | Presidente            |
| 2. Dott. Fabio     | MARINO     | Giudice estensore     |
| 3. Sig. DIANO      | Teresa     | } Giudici<br>Popolari |
| 4. " TERESI        | Francesco  |                       |
| 5. " MAZZOLA       | Giovanna   |                       |
| 6. " DI MAIO       | Anna Maria |                       |
| 7. " DI FALCO      | Salvatore  |                       |
| 8. " FASO          | Carmelo    |                       |

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor  
Dott.ssa Sabatino Vincenza

Sostituto Procuratore della Repubblica e con l'assistenza del Cancelliere

Sig. Cuneo Francesco Paolo, Assistente giudiziario.

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nella causa ad istruzione formale

**C O N T R O**

1) RIINA SALVATORE, fu Giovanni e di Rizzo Maria Concetta, nato a

Corleone il 16.11.1930 -

arrestato il 15.01.1993 - Mandato di cattura notificato in data

06.02.1993.

N. 7/91 del Reg. Gen.

2/95 del Registro

inserz. sentenze

SENTENZA

di

Fatto avviso deposito  
sentenza e consegnato al  
Ufficiale Giudiziario.

Assente rinunziante alla lettura del dispositivo della sentenza -

DETENUTO-PRESENTE

2) PROVENZANO BERNARDO, fu Angelo e di Rigoglioso Giovanna, nato a Corleone il 31.01.1933-

LATITANTE-CONTUMACE

3) GRECO GIUSEPPE, fu Nicolò e di Fici Giovanna, nato a Palermo il 4.01.1952 -

LATITANTE-CONTUMACE

4) GRECO MICHELE, fu Giuseppe e fu Ferrara Caterina, nato a Palermo il 12.05.1924 -

arrestato il 20.02.1986-scarcerato il 12.01.1988 per decorrenza dei termini -detenuto per altro -

Assente rinunziante all'udienza del 25.01.1995 -

DETENUTO-PRESENTE

5) BAGARELLA LEOLUCA BIAGIO, fu Salvatore e di Mondello Lucia, nato a Corleone il 3.02.1942-

LATITANTE-CONTUMACE

I M P U T A T I

a) del reato di cui agli artt. 110, 112 n.1, 81 cpv., 575 e 577 n.3 C.P. per avere , in concorso tra loro e con ignoti agendo in più di 5 persone, in esecuzione del medesimo disegno criminoso , cagionato con premeditazione la morte di Russo Giuseppe e Costa Filippo, mediante l'esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco corte e lunghe.

In Ficuzza (Corleone), il 20.08.1977;

b) del reato di cui agli artt.61 n.2, 110 e 112 C.P., 10, 12 e 14 L. 14.10.74 n.497 per avere , in concorso ed in più di 5 persone , al fine di commettere il reato di cui al capo a), il legalmente detenuto e portato in luogo pubblico armi da fuoco corte e lunghe.

In Ficuzza (Corleone), il 20.08.1977;

c) del reato di cui agli artt.61 n.2,110 e 112 n.1,624 e 625 n.2 e 7 C.P. per essersi, agendo in concorso tra loro e con ignoti in più di 5 persone , al fine di commettere il reato di cui al capo a) , impossessati mediante effrazione dell'autovettura FIAT 128 , targata PA 464112 , sottraendola a Governanti Elio che la deteneva posteggiata nella pubblica via .

In Palermo , il 25.7.1977.

Conclusioni del Pubblico Ministero: affermare la responsabilità penale degli imputati Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Bagarella Leoluca in ordine a tutti i reati agli stessi ascritti e condannarli alla pena dell'ergastolo e statuzioni conseguenziali. Dichiarare non doversi procedere nei confronti di Greco Giuseppe perchè estinti i reati ascritti per morte dello stesso.

Conclusioni della Difesa: assolvere tutti gli imputati per non avere commesso i fatti.

Svolgimento del fatto

Verso le ore 22 del 20 Agosto 1977, nella Piazza Giuseppina Pa

gliaro di Ficuzza, frazione di Corleone, tre o quattro indivi-  
dualmente armati, scesi da una FIAT 128 verde chiaro condotta da un  
complice, uccidevano a colpi di arma da fuoco il Tenente Colon-  
nello dei Carabinieri Giuseppe Russo ed un suo amico, l'inse-  
gnante Filippo Costa.

Terminata la missione di morte gli assassini si dilegua-  
vano a bordo della predetta autovettura non senza esplodere an-  
cora alcuni colpi di arma da fuoco all'indirizzo di un vicino  
locale pubblico con l'evidente scopo di intimorire i numerosi  
villeggianti presenti sul posto.

A seguito di accertamento medico legale si appurava che  
le due vittime erano state attinte (specialmente l'ufficiale)  
da numerosi colpi di rivoltella cal.38 special ed infine da un  
colpo di fucile caricato a pallettoni; la morte era stata i-  
stantanea.

Dai primi rilievi di p.g. condotti nell'immediatezza dei  
fatti era emerso che il Russo era giunto da poche ore, da Pa-  
lermo, in compagnia della moglie e della figlia onde trascorre-  
re il periodo feriale nella casa da lui condotta in affitto,  
sita proprio nella Piazza Pagliaro a pochissimi metri dal luo-  
go dell'omicidio. Dopo aver consumato la cena, l'uomo era usci-  
to di casa per fare due passi in compagnia del Costa, suo ami-  
co del periodo feriale; dopo aver fatto una telefonata presso  
il vicino bar, ed aver invitato la figlia a rientrare a casa,  
nel riprendere la passeggiata, il Russo, assieme all'amico,



veniva, come si è detto, proditoriamente ucciso.

L'ufficiale si trovava da alcuni mesi in convalescenza ed il suo rientro nell'Arma era ancora incerto.

L'auto usata dagli assassini, tg. PA 464112 e di proprietà di tale Elio Governante, cui era stata sottratta il precedente 25 Luglio nella Piazza Castelnuovo di Palermo -veniva, nel corso della stessa notte dell'agguato, rinvenuta completamente bruciata nella non lontana contrada "Bivio Lupo".

Emergeva subito, ed altrimenti non poteva essere, che obiettivo degli assassini era stato il Russo, e che il Costa era stato ucciso in quanto scomodo e pericoloso testimone dell'agguato.

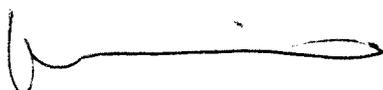
D'altra parte la personalità dell'ufficiale, persona impegnata da circa 20 anni in importanti indagini di polizia giudiziaria e tenacemente attaccata al proprio lavoro, non lasciava dubbi di sorta circa la matrice mafiosa dell'agguato, posto che, tra l'altro, era ben presto emerso che, nonostante il lungo periodo di convalescenza e la sussurrata decisione di non rientrare più in servizio attivo, il Russo aveva continuato ad interessarsi ad alcuni fatti connessi a gravi vicende di mafia, quali, ad es., il sequestro Corleo (avvenuto nello Agosto 1975 a Salemi) ed i lavori della diga Garcia eseguiti in territorio di Roccamena e S. Margherita Belice, lavori per i quali o in occasione dei quali, non pochi appetiti mafiosi si erano mossi a caccia delle decine di miliardi stanziati per

la ricostruzione della valle del Belice, distrutta dal terremoto.

Il convincimento che l'omicidio del colonnello Russo potesse trovare spiegazione in questi due fatti di mafia veniva espresso chiaramente dai Carabinieri nel ponderoso rapporto giudiziario del 25.10.77, con il quale si evidenziava che già a partire dal 1969-1970 si erano creati in Sicilia due distinti gruppi di mafia, il primo facente capo al Badalamenti, al Di Maggio, ai Rimi ed al Bontade, il secondo facente capo ai c.d. "Corleonesi", Leggio, Riina e Provenzano, ed ai loro alleati di Partinico e Palermo S. Lorenzo.

La frattura in seno a Cosa Nostra era maturata a seguito della decisione presa dalla mafia tradizionale (quella facente capo al Badalamenti) di non effettuare più sequestri di persona nell'isola.

Tale dissidio, rimasto a lungo allo stadio di "incubazione", era poi esploso allorchè nell'anno 1975, e esattamente nell'arco di due mesi (luglio ed agosto), erano stati sequestrati il prof. Nicola Campisi e l'esattore Luigi Corleo (il primo liberato a seguito del pagamento di un riscatto di 700 milioni di lire, il secondo probabilmente deceduto nelle mani dei sequestratori) e si era andato accentuando col tempo con le occasioni di sfruttamento delle ingenti risorse economiche stanziare per gli imponenti lavori pubblici di ricostruzione della valle del Belice.



Di un fattivo interessamento del Russo alle vicende della diga Garcia avevano riferito alcuni fidati collaboratori dell'ufficiale, mentre dell'analogo interessamento per l'individuazione dei responsabili del sequestro Corleo avevano riferito, in particolare, la moglie ed alcuni amici intimi, oltre che il maresciallo Giuseppe Scibilia, braccio destro del tenente colonnello.

Sulle ipotesi investigative formulate dai Carabinieri venivano, dunque, condotte le prime indagini giudiziarie.

Senonchè un nuovo, decisivo elemento veniva a far luce sul duplice omicidio di Ficuzza: in data 1 Settembre 1978 due pastori di Carini, tali Casimiro Russo e Francesco D'Armetta, verso le ore 11,30 venivano notati, nella via Di Bella di Montelepre, da due carabinieri di quella stazione, in atteggiamento sospetto nelle vicinanze dei locali dell'agenzia della Cassa di Risparmio. I militari procedevano quindi ad identificare i due giovani che venivano trovati in possesso di due rivoltelle calibro 38 con 15 cartucce; il Russo e il D'Armetta venivano quindi condotti in caserma per gli ulteriori accertamenti, ma qui giunti il primo chiedeva di parlare con un ufficiale e al cap. Del Bianco, comandante della compagnia dei CC. di Partinico, riferiva che le armi erano state loro consegnate il giorno prima da <sup>Tale</sup> Mulè Rosario di Camporeale il quale aveva loro affidato un gregge di pecore -rubate poco prima -da condurre a Carini. Riferiva ancora che essi erano <sup>vigilanti</sup> d'accordo con il Mulè di ritrovar

si quella stessa sera in un bar di Carini per progettare l'uc-  
cisione di certo Mario Lorenzo, anch'egli di Carini, che il  
Mulè Rosario riteneva responsabile dell'omicidio del fratello  
Mulè Raimondo, consumato circa un anno prima in S. Cipirrello.

Il Russo inoltre precisava che, insieme al D'Armetta, a-  
vevano avuto paura a proseguire il cammino con le pecore ruba-  
te e che, quindi, abbandonati gli animali lungo la strada,  
avevano proseguito a piedi in direzione di Carini, dove però  
non erano potuti giungere perchè tratti in arresto a Monte-  
pre.

Infine il Russo spontaneamente dichiarava al cap. De Bi-  
anco che, tempo prima, aveva accompagnato con il suo vespino  
il Bonello nei pressi di Camporeale dove costui aveva ucciso  
un certo Sciortino Vito; che in altra occasione, circa un anno  
e mezzo prima, aveva accompagnato a Roccamena il Bonello il  
quale aveva ucciso una persona di cui egli ignorava il nome;  
che, circa un anno prima, aveva accompagnato lo stesso Bonello,  
Mulè Vincenzo, Mulè Rosario e altri due giovani non identifica-  
ti a Ficuzza di Corleone dove costoro avevano ammazzato "due  
pezzi grossi", mentre egli era rimasto ad attenderli all'usci-  
ta del paese. Il Russo Casimiro precisava che sia l'omicidio  
in danno di Sciortino Vito, sia quello di Ficuzza, erano stati  
commessi dal Bonello (per quel che ne sapeva lui) con la stes-  
sa rivoltella di cui egli era in possesso al momento in cui  
era stato tratto in arresto dai Carabinieri, o con una a que-



ste uguali.

Il Russo insisteva nelle sue dichiarazioni che ripeteva ad altri Ufficiali dell'Arma nel frattempo giunti da Palermo, e anzi -di fronte all'incredulità dei Carabinieri- si offriva di accompagnarli a Ficuzza per meglio indicare le modalità con cui si era svolta l'azione criminosa; pertanto, insieme al cap. De Bianco e a due sottufficiali della Compagnia di Partinico si recava a Ficuzza e qui forniva ulteriori dettagli sul suo racconto.

Interrogato dal Procuratore della Repubblica, il Russo confermava le dichiarazioni rese ai Carabinieri circa il furto degli ovini e la detenzione delle armi, mentre escludeva ogni sua diretta partecipazione agli omicidi, asserendo di avere saputo direttamente dal Mulè e dal Bonello del ruolo da loro avuto in occasione di quei delitti.

Il D'Armetta, da parte sua, confermava anch'egli il racconto del Russo relativamente al fatto delle pecore ed alla detenzione delle armi.

Il Bonello, il Di Maio ed il Mulè, invece, si protestavano innocenti.

Sulla base di questi importantissimi eventi veniva effettuata un'accurata indagine di p.g.

Sull'esito di tali indagini e sugli sviluppi dell'attività istruttoria espletata nell'ambito del procedimento penale n.2874/77 R.G.I. instauratosi contro Giuseppe Modesto + 32 a

seguito del rapporto dei C.C. di cui si è detto in precedenza, ~~de~~ MULE' ROSARIO, RUSSO Casimiro, MULE' Vincenzo e BONELLO Salvatore, imputati del duplice omicidio RUSSO-COSTA e dei reati ad esso connessi, venivano rinviati a giudizio per rispondere di tali addebiti davanti la Corte di Assise di Palermo mentre BAGARELLA Leoluca, denunciato quale compartecipe, veniva prosciolto per insufficienza di prove da tali imputazioni e rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio di PALAZZO Giovanni, avvenuto in Corleone il 23.7.1977, nella cui esecuzione era stata impiegata la stessa arma utilizzata (insieme ad altre) per l'omicidio RUSSO-COSTA.

Con sentenza del 2.4.1982 la Corte di Assise dichiarava la responsabilità degli imputati MULE' Rosario, RUSSO Casimiro MULE' Vincenzo e BONELLO Salvatore in ordine all'omicidio di cui sopra e condannava i due MULE' e il BONELLO alla pena dell'ergastolo e RUSSO Casimiro alla pena di anni 27 di reclusione e f. 2.000.000 di multa; con il medesimo provvedimento BAGARELLA Leoluca veniva assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio aggravato in danno di PALAZZO Giovanni.

In sede di gravame, la Corte di Assise di Appello confermava la sentenza di primo grado relativamente alle pronunciate condanne del MULE' Rosario, del BONELLO Salvatore e del RUSSO Casimiro ed alla assoluzione del BAGARELLA Leoluca; mentre, in riforma della decisione dei primi giudici, assolve-

va MULE' Vincenzo per insufficienza di prove.

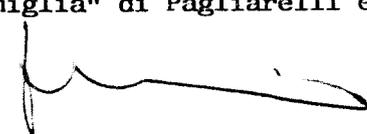
Con sentenza del 18/10/1985 la Suprema Corte di Cassazione rigettava il ricorso proposto da MULE' Rosario, BONELLO Salvatore e RUSSO Casimiro avverso la sentenza di secondo grado ed annullava tale pronuncia in ordine alle posizioni processuali degli imputati MULE' Vincenzo e BAGARELLA Leoluca con rinvio ad altra sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo.

Con sentenza dell'11/2/1991 la seconda sezione della locale Corte di Assise <sup>di Appello</sup>, pronunciando in sede di rinvio, assolveva BAGARELLA Leoluca e MULE' Vincenzo dalle imputazioni agli stessi rispettivamente contestate con la formula liberatoria "per non aver commesso il fatto".

Fatte queste necessarie premesse sull'exkursus del procedimento penale n. 2874/77 R.G.U.I. contro MODESTO Giuseppe + 32, va rilevato che, nel frattempo, erano intervenute (nel procedimento penale a carico di GRECO Michele ed altri numerosi imputati dal quale sono stati separati gli atti del presente procedimento penale) le dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, "uomo d'onore" della "famiglia" mafiosa di Porta Nuova (facente capo al noto CALO' Giuseppe), il quale, nel riferire quanto a sua conoscenza sulla struttura, organizzazione, funzionamento, composizione e regole interne dell'associazione criminosa denominata "Cosa Nostra" e sui più gravi fatti di sangue di cui i suoi adepti si erano macchiati, indicava nei "Corleonesi" gli

ispiratori dell'omicidio del ten. col. RUSSO (confermando, così, quanto riferito in merito dal defunto DI CRISTINA Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Riesi, all'allora cap. dei CC. Alfio PETTINATO) e informava che del commando dei "Killers" aveva fatto parte anche GRECO Giuseppe "Scarpazzedda", "uomo d'onore" della "famiglia" di Ciaculli, facente capo a GRECO Michele, il quale, <sup>ultimo</sup> pertanto, non poteva non essere al corrente del divisato proposito da parte dei corleonesi di sopprimere l'alto ufficiale e non poteva non aver approvato tale omicidio "eccellente", avendo egli consentito che uno dei più "valorosi" "uomini d'onore" della sua "famiglia" vi avesse preso parte.

Sulla scorta delle "indicazioni" fornite da Tommaso BUCETTA veniva emesso mandato di cattura nei confronti degli imputati RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, GRECO Michele, GRECO FERRARA Salvatore, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe e GERACI Antonino in ordine ai reati di cui al la lettera a), b) e c) della rubrica, in quanto componenti della "Commissione" di "Cosa Nostra", cioè dell'organo direttivo e deliberativo che quell'omicidio avrebbe deciso e fatto eseguire; successivamente, intervenute le dichiarazioni di CONTORNO Salvatore (secondo il quale della "Commissione" di "Cosa Nostra" al tempo in carica facevano parte anche MOTISI Ignazio e GRECO Leonardo) dei reati per i quali si procede veniva fatto carico anche a MOTISI ed al GRECO, rispettivamente "uomini d'onore" della "famiglia" di Pagliarelli e di Bagheria.



Degli imputati venivano interrogati GRECO MICHELE, GRECO FERRARA Salvatore, BRUSCA Bernardo, CALO' Giuseppe, GERACI Antonino, MOTISI Ignazio e GRECO Leonardo, i quali protestavano la loro innocenza perchè estranei ai fatti loro contestati.

Successivamente, nel corso dell'istruttoria, intervenivano le dichiarazioni dei collaboratori Antonino Calderone e Francesco Marino Mannoia, i quali riferivano delle notizie apprese sull'omicidio del ten. col. Russo in termini sostanzialmente analoghi a quelli di Buscetta e Contorno.

Sulla scorta di tali ulteriori indicazioni accusatorie che si saldavano alle altre acquisizioni processuali già raccolte nell'ambito del più volte ricordato procedimento penale contro MODESTO Giuseppe + 32 - veniva disposta la riapertura dell'istruttoria nei confronti di BAGARELLA Leoluca (già prosciolto dalla imputazione di omicidio in danno del RUSSO e del COSTA con sentenza istruttoria del 12/4/1980) ed emesso mandato di comparizione nei suoi confronti in ordine agli stessi reati già contestati agli altri imputati; anche il BAGARELLA protestava la sua innocenza assumendo di non essere stato mai sottoposto ad indagini da parte del ten.col. RUSSO.

Al termine della lunga e complessa attività istruttoria che ne scaturiva il G.I., sulle pressocchè conformi richieste del P.M. e sul presupposto che il duplice omicidio per il quale è processo non fosse addebitabile alla c.d. "cupola" di "Cosa Nostra", bensì a coloro che, al di fuori di questo or

ganismo avevano operato per imporre il proprio ruolo egemone e scatenare la (imminente) c.d. "guerra di mafia", ordinava il rinvio a giudizio davanti a questa Corte di Assise di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Greco, Michele Greco e Leoluca Bagarella per rispondere dei reati loro ascritti in concorso di cui alle lettere A, B e C della rubrica, mentre dichiarava non doversi procedere nei confronti di Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calò, Antonino Geraci, Ignazio Motisi e Leonardo Greco in ordine alle medesime imputazioni per non avere commesso i fatti.

Il 12 ottobre 1992 aveva inizio il dibattimento. Dopo circa due anni di tale intensa attività istruttoria, dedicata in buona parte all'esame di numerosi collaboratori di giustizia (attività di cui si dirà nella parte motiva che segue), il processo, celebratosi nella contumacia del Provenzano, del Bagarella e del Greco Giuseppe, volgeva finalmente al termine. In di, a conclusione del dibattimento, il P.M. ed i difensori concludevano come da verbale in atti.

#### Motivi della decisione

Osserva la Corte che gli elementi di prova raccolti a carico degli odierni imputati consentono una sicura affermazione di responsabilità degli stessi in ordine ai gravissimi reati che sono stati loro ascritti.

Nel darsi atto dell'impegno e della sagacia trasfusi dal rappresentante della pubblica accusa nella trattazione di que-



sto lungo e complesso procedimento penale, deve subito evidenziarsi che lo schema accusatorio prospettato dal P.M. ha trovato inequivocabile conferma nei numerosi elementi di giudizio raccolti nel corso del dibattimento.

Punto cardine dell'accusa è che il ten. col. Russo (obiettivo primario degli spietati "killers") è stato eliminato a causa della sua brillante ed intelligente attività investigativa protrattasi per anni, in Sicilia, in seno al nucleo investigativo dell'arma dei Carabinieri, di cui era stato a lungo il comandante fino al momento in cui si era posto in convalida (o comunque in aspettativa) in previsione di un non gradito trasferimento in altra regione d'Italia che gli avrebbe conseguentemente impedito di continuare la propria attività investigativa contro gli uomini di Cosa Nostra.

E' stato convincentemente dimostrato, nel corso del dibattimento, che la causale dell'omicidio va individuata senza ombra di dubbio nella necessità, per il gruppo "corleonese" facente capo a Salvatore Riina, di eliminare fisicamente il ten. col. Russo, essendosi questi autonomamente determinato a scoprire mandanti ed esecutori del "sequestro Corleo" ed a chiarire anche la vicenda della diga Garcia, oggetto degli appetiti del gruppo mafioso emergente. Indagini che venivano a completare, come si è detto, una lunga e tenace attività investigativa condotta dal Russo, per anni, nei confronti dell'attività mafiosa esercitata nella Sicilia occidentale e che per giunta cadevano

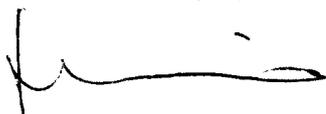
in un momento in cui l'alto ufficiale non aveva alcun obbligo istituzionale di attivarsi in tal senso (usufruendo di un lungo periodo di quiescenza); sicchè la sua permanenza in vita costituiva non solo un serio ostacolo allo sviluppo di quell'attività, ma anche un affronto ed una sfida a coloro che da tutto ciò risultavano massimamente danneggiati: i mafiosi della famiglia corleonese ed i loro più fedeli alleati.

L'attentato di Ficuzza, così, rappresentava un'emblematica sfida allo stato ed il ~~leso~~ segno premonitore dell'imminente ed irresistibile ascesa al potere dell'ala meno moderata e più spietata di "Cosa Nostra", <sup>ed ora</sup> che si sarebbe concretizzata di lì a qualche anno nella sanguinosissima guerra di mafia che avrebbe visto, appunto, l'affermarsi dell'egemonia dei "corleonesi" capeggiati da Salvatore Riina.

\* \* \*

Questa allarmante e drammatica situazione veniva, con felice ma sfortunata intuizione, delineata dagli investigatori già in seno al fondamentale rapporto giudiziario del 25 ottobre 1977 con il quale i Carabinieri del nucleo investigativo di Palermo denunciavano Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella ed altri per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso ed omicidio, appunto, in danno del ten. col. Russo e dell'insegnante Costa (vol.2°, pag.2 e seg.).

Ad appena due mesi dall'attentato di Ficuzza (che, occorre ricordarlo, è una frazione del comune di Corleone) i milita



ri dell'arna avevano, dunque, con incredibile acume investigativo, individuato movente e mandanti del gravissimo fatto di sangue; e ciò stupisce non poco considerando la scarsa conoscenza che si aveva, all'epoca, del fenomeno mafioso e della dinamica della lotta interna alle singole famiglie per la conquista del potere e del territorio, nella più totale assenza di collaboratori di giustizia che potessero lumeggiare in merito alla composizione di dette famiglie ed alla ormai virtuale contrapposizione tra l'ala dura e quella moderata di "Cosa nostra".

Avevano, così, modo di sottolineare l'estensore del rapporto, l'allora maggiore Subranni: "...occorre preliminarmente individuare i momenti e le cause dei profondi mutamenti e dei nuovi equilibri che si sono venuti a determinare in tempi recenti in seno alla mafia nella Sicilia occidentale a partire da quando, venuti a mancare i grossi profitti derivanti dal settore dell'edilizia e delle aree fabbricabili ed anche dal contrabbando (attività, queste, in fase esaustiva), l'attività mafiosa, rinnovando le sue strutture, ha spostato la sua azione prima nel campo dei sequestri di persona e successivamente, in piena aderenza all'evoluzione economico-sociale delle zone di influenza, verso i cospicui interessi che gravitano attorno ai grandi investimenti del denaro pubblico ... (pag.25).

"...Nella rinnovata compagine mafiosa la linea di azione moderata imposta dal capo Gaetano Badalamenti ha determinato

la nascita di un movimento contestatore di base...questo gruppo, sotto l'egemonia di Salvatore Riina, ha assunto sempre più forza, sostenuto, in tale processo di espansione, dalla cosca di Palermo S.Lorenzo e da quella facente capo ai Coppola di Partinico e, poco più tardi, quando si sono delineati nuovi grossi interessi nella Valle del Belice, con l'appoggio della cosca di Roccamena, di quella di Minore Salvatore di Trapani e di quella di Agata, Mariano di Mazara del Vallo...( pag.30 e seg.).

"...Il nuovo gruppo di potere ha avuto modo di intensificare ed espandere la propria azione di sfruttamento nella Valle del Belice, ove, oltre alla residua fascia di lavori per la ricostruzione delle zone terremotate, il cui costo complessivo è di circa 1.000 miliardi di lire, sono venuti a costituirsi altri notevoli interessi dovuti ad ulteriori imponenti investimenti di denaro pubblico. Oltre alla realizzazione della diga Garcia, il cui progetto iniziale contempla una spesa di 20 miliardi ed il costo degli espropri ammonta a circa 25 miliardi, nella medesima Valle è prevista tutta una serie di grandi opere pubbliche per altri 200 miliardi di lire...(pag.35 e seg.).

"...Tutto ciò ha suscitato una corsa per accaparrarsi le forniture dei materiali occorrenti, per offrire il noleggio di mezzi meccanici per i movimenti di terra e per aggiudicarsi i sub-appalti delle opere minori provocando una incrinatura nei rapporti e negli equilibri dei gruppi mafiosi delle zone inte-



ressate ...anche la mafia del corleonese ha allungato le mani sulla Valle del Belice e, ricorrendo al delitto, ha instaurato un nuovo stabile equilibrio, assicurandosi il monopolio delle forniture e dei sub-appalti. Così, facendo leva sul prestigio mafioso di Riina, Provenzano e Bagarella e sulla forza che deriva dall'allargamento dei suoi quadri, questo gruppo mafioso si è garantito il totale controllo delle forniture e dei sub-appalti relativi alla costruzione della diga Garcia, che nella zona rappresenta, al momento, il più immediato settore di sfruttamento... (pag. 36).

" In questa lotta per il predominio sugli interessi suscitati dalla costruenda diga vanno inseriti il triplice tentativo omicidio di Napoli Rosario, Napoli Fedele e Montalbano Vincenzo (19.7.77) e l'omicidio di Artale Giuseppe (30.7.77) ed alla mafia del corleonese, per altra diversa causale, sono pure da attribuire l'omicidio di Nizza Vincenzo (14.3.77), la scomparsa di Palazzo Onofrio (9.7.77), l'omicidio di Palazzo Giovanni (24.7.77) e l'omicidio di La Gattuta Salvatore (10.08.77). In tale contesto va collocata anche l'uccisione del ten. col. Russo ...il geniale ispiratore delle più complesse e clamorose indagini degli ultimi 10 anni...Negli otto mesi di convalescenza non aveva smesso di frequentare gli stessi luoghi, sentire gli stessi ambienti e le stesse persone manifestando ancor vivo il desiderio di informarsi, conoscere e scoprire la verità. Questo suo comportamento non è certo passato inosservato

vato al gruppo mafioso del Corleonese contro il quale più duramente aveva combattuto. Il ten. col. Russo si era mosso in direzione della diga Garcia per un motivo specifico e si era imbattuto ancora una volta in quella mafia. La sua uccisione è stata determinata dall'esigenza di eliminare un pericoloso investigatore ma ha avuto anche lo scopo di dare una ulteriore e concreta dimostrazione di forza al gruppo mafioso tradizionale ... (pag. 38 e seg.) "".

Le parole del maggiore Subranni appaiono, per un certo verso, profetiche, perchè lasciano intendere chiaramente quale sarà lo scenario futuro della guerra di mafia, e, per altro verso, lucidamente orientate verso la esatta e certa individuazione dei responsabili dell'attentato posto in essere ai danni del Russo e del suo sfortunato accompagnatore ed amico, il prof. Costa.

Le indagini condotte all'epoca, del resto, confermavano, e , confermano, quale sia stato l'interesse di "Cosa Nostra" nell'appalto della diga Garcia e quali gli interessi economici in gioco messi in forse dall'intervento investigativo del Russo.

\* \* \*

Nel periodo immediatamente successivo al terremoto del 1968 tale Rosario Cascio da S. Margherita Belice, titolare di alcuni impianti di calcestruzzi e di cave per la produzione di

pietrisco, diveniva fornitore di fiducia della soc. Lodigiani (impresa di livello nazionale per la realizzazione di opere di alta ingegneria) di tutto il materiale occorrente per la costruzione del tronco autostradale S.Ninfa-Salemi e di altre importanti opere pubbliche, garantendo anche il trasporto di detto materiale (inerti, calcestruzzi, conglomerati cementizi ed altro) dal luogo di produzione al luogo di utilizzazione.

Nel 1975 la Lodigiani si assicurava l'appalto per la costruzione della diga Garcia, ma ancor prima di tale data il suo dirigente e responsabile dei lavori, l'ing. Elio Bolzoni incaricava il Cascio di fornire tutto ciò che era necessario per l'impiego delle attrezzature da utilizzare per i primi sondaggi del terreno e di reperire locali idonei (in S.Margherita Belice) ad essere adibiti quali uffici della società; dava assicurazioni, inoltre, al medesimo Cascio che sarebbe stato proprio lui il fornitore dei materiali inerti per la realizzazione dell'intera opera e tali assicurazioni erano state rinnovate subito dopo l'aggiudicazione dell'appalto.

Avviati i lavori, il Cascio aveva puntualmente iniziato le sue forniture (per giunta in esclusiva) e, con il consenso dell'ing. Bolzoni e dell'ing. Mario Gazzola (vice del primo), aveva "introdotto" la ditta "Lombardino" per le opere edilizie da realizzare all'interno del cantiere.

I lavori erano così andati avanti per diversi mesi senza inconvenienti di sorta.

Nel Giugno-Luglio 1976, però, si verificavano degli attentati dinamitardi in danno della soc. Lodigiani e nel Settembre dello stesso anno veniva trasferito in altro luogo l'ing. Bolzoni (mentre il Gazzola era stato già trasferito un mese prima). Per la continuazione delle opere connesse alla diga giungevano in sostituzione l'ing. Edoardo Ratti, quale direttore tecnico, e l'ing. Tiberio Bracaletti, quale direttore di cantiere .

Agli inizi del 1977 il Cascio, con sua grande sorpresa, vedeva giungere presso la costruenda diga "Garcia" numerosi automezzi carichi di materiali inerti forniti da tale Giuseppe Modesto , titolare della "IN.CO."; avendo intuito che il mutato atteggiamento della Lodigiani nei suoi confronti corrispondeva temporalmente all'allontanamento del Bolzoni ed alla "introduzione " in cantiere dei materiali forniti dal Modesto (invece che da lui ) , il Cascio decideva quindi di non mettere più piede nel cantiere prendendo atto, con grande rammarico, della sua estromissione dalle forniture di materiali inerti, estromissione evidentemente determinata da "ragioni superiori" di cui ben valutava la gravità e la non discutibilità. ( cfr. rapp. indicato).

L'emblematica vicenda dell'estromissione del Cascio dai lavori della diga Garcia, pur nell'evidente reticenza (per non dire omertà) dei protagonisti, trova conferma nelle stesse pa-



role di alcuni dei diretti interessati.

Interrogato dai verbalizzanti il Cascio, infatti, dichiarava (cfr. rapp. p. 77 e segg; vol.2°):

-che i suoi primi contatti con la Lodigiani risalivano al periodo immediatamente successivo al terremoto del 1968;

- che aveva fornito tutti i materiali occorrenti per la costruzione del tronco autostradale S.Ninfa-Salemi, trasportandolo con i propri mezzi;

-che in tale occasione aveva conosciuto l'ing.Bolzoni il quale avendo apprezzato il suo impegno costante nel mantenere le forniture di materiale, era diventato praticamente un suo amico;

-che nel 1975 era stato invitato dal Bolzoni a coadiuvarlo nei lavori preliminari di ricerca e sondaggio per la costruenda diga , e da questi aveva avuto promessa di affidamento della fornitura di "tutti i materiali occorrenti per la realizzazione dell' intera opera" qualora la "Lodigiani" si fosse aggiudicata l'appalto ed i suoi prezzi fossero stati convenienti per la società;

-che lui aveva dato ampie garanzie in tal senso impegnandosi anche a rinnovare ed ampliare il suo già efficiente parco macchine ;

-che il Bolzoni si era complimentato per la qualità ed abbondanza del materiale delle sue cave, "quanto mai idoneo e valido per la costruzione della diga" ;

-che, per mantenere fede all'impegno aveva effettuato acquisi-

ti di macchinari per un miliardo di lire circa , pagando ancora cambiali di rilevantissimo importo;

- che dopo l'aggiudicazione dell'appalto le promesse fatte dal Bolzoni si erano concretizzate sicchè aveva avuto inizio la sua piena collaborazione con la Lodigiani, ricevendo attestazioni di stima da parte del detto ingegnere che aveva ancora una volta avuto modo di apprezzare il suo impegno;

- che nel 1977 il Bolzoni ed il Gazzola erano stati all'improvviso trasferiti e sostituiti dagli ingegneri Ratti e Bracaletti, i quali avevano subito assunto uno strano comportamento nei suoi riguardi.

Per meglio rendere, sul punto, il contenuto delle dichiarazioni del Cascio è opportuno riportarne testualmente alcuni passi:

""... Mi resi conto che qualcosa era cambiata alla società LODIGIANI. Cominciai a far caso al fatto che gli ingegneri BOLZONI e GAZZOLA erano stati trasferiti e che i loro sostituti ingegneri RATTI e BRACALETTI andavano assumendo un diverso atteggiamento nei miei confronti. Feci anche caso al fatto che l'ing. BOLZONI si trasferì senza nemmeno salutarmi o darmi l'occasione di salutarlo, contrariamente alle sue signorili abitudini e contrariamente alla cordialità dei nostri rapporti. Nel contempo non riuscivo ad aprire un valido discorso con l'ing. BRACALETTI, nuovo direttore del cantiere. Vedevo che mi sfuggiva e che i miei tentativi di avvicinarlo per avere una conferma del

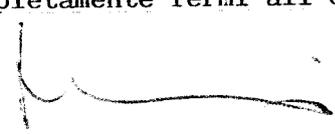
l'impegno assunto, anche se verbalmente, dall'ing. BOLZONI, riuscivano vani. In una occasione riuscii infine a parlare con BRACALETTI, soprattutto per la mia insistenza; questi mi disse, per quanto riguardava la fornitura degli inerti, che avrebbe deciso più in là e che sul momento era impegnato in altre incombenze relative alla direzione dei lavori.

" Andavo constatando anche un inspiegabile ritardo nel pagamento di alcune fatture di limitatissimo importo, ritardo che non si era mai verificato prima, quando c'era l'ing. BOLZONI, anche per forniture di importo notevolmente superiore. Tutto ciò cominciò a darmi sospetto ed allora cercai di rintracciare lo ing. BOLZONI a Roma, ma nonostante i miei ripetuti tentativi non vi riuscii nemmeno una volta, quando invece prima per me rintracciarlo era una cosa del tutto semplice e pacifica. Un giorno, mentre mi trovavo negli uffici della società, situati nel cantiere, guardando occasionalmente dalla finestra mi accorsi della presenza in cantiere di un camion della società INCO carico di inerti che stava sulla pesa della società. Pensai che si trattasse di una fornitura occasionale e momentanea e che nulla avesse a che vedere con la mia fornitura garantita nei termini di cui ho detto precedentemente. Allora mi rivolsi all'ing. BRACALETTI, ma questi ancora una volta trovò una scusa per non parlare con me ed anzi mi disse che aveva molta fretta e che mi avrebbe telefonato il giorno dopo.

" Il giorno dopo non mi telefonò e non mi telefonò nemmeno nei

giorni successivi, mentre i camions della INCO continuavano a trasportare i materiali inerti in sostituzione della mia fornitura. Volli compiere un atto di coraggio, volli cioè avvicinare ad ogni costo almeno una volta l'ing. BRACALETTI perchè mi fornisse una spiegazione precisa e conclusiva. Mi recai al cantiere appositamente. Lo rintracciai e lo pregai di consentirmi di parlare. Questi mi addusse che aveva fretta e si mise a camminare ed io allora lo affiancai e proseguendo a camminare gli dissi di chiarirmi una volta per tutte se c'erano mutamenti nel comportamento da parte della società nei miei confronti. Ed allora, e soltanto allora, l'ing. BRACALETTI si decise a dirmi, con evidente disagio, che la preferenza per la fornitura degli inerti era stata data alla società INCO del geom. MODESTO di Camporeale perchè era venuto a risultare che quegli inerti erano di qualità superiore al mio materiale. Forse vedendo la mia perplessità, perplessità dovuta soprattutto al fatto che ero e sono convinto, e lo era anche l'ing. BOLZONI, che i miei inerti sono di qualità superiore a qualsiasi altro materiale esistente nelle cave non solo nella Valle del Belice ma delle provincie di Trapani, Agrigento e Palermo, di fronte alla mia perplessità, dicevo, l'ing. BRACALETTI fece un timido tentativo per farmi capire che in futuro non era da escludere che si potesse parlare ancora di una certa fornitura da parte mia....

• " I mezzi che acquistai e che non ho ancora del tutto pagato sono quasi completamente fermi all'80% e sono ricoverati inat-



tivi nei miei capannoni, ovviamente con grave pregiudizio economico per me ....

" Quando mi accorsi del mutato atteggiamento della società LODIGIANI nei miei confronti, e quando mi accorsi che le cose erano cambiate alla diga Garcia, io non misi più piede alla diga e l'ho fatto per la mia tranquillità, perchè la tranquillità della mia famiglia, alla quale tengo molto, è certamente molto di più del guadagno e della fornitura alla diga Garcia..

" Non ho paura e non ho avuto minacce, ma non posso ignorare che così improvvisamente e così radicalmente siano cambiate le cose alla diga Garcia, nè posso ignorare determinati eventi di sangue che sono avvenuti nella provincia .....

" Ammetto che non ho fatto altri tentativi per contestare la decisione della mia esclusione alla fornitura di inerti, non l'ho fatto perchè tengo soprattutto alla mia tranquillità, sono una persona onesta, sono estraneo a qualsiasi ambiente equivoco e non desidero avere del male da nessuno....".

E sebbene nella rimanente parte della sua testimonianza il Cascio si sia affrettato a negare di aver interessato il Russo in ordine a tale vicenda (cfr. pag. 91 e seg. vol.2°), è evidente che si tratta di un ben vano tentativo di cautelarsi le spalle perchè i contatti tra lui e l'ufficiale, proprio con riguardo all'attività economica del Cascio, risultano documentati nel materiale cartaceo sequestrato nell'abitazione della vittima: materiale ove si fa riferimento espresso ( sotto for-

ma di appunti) al "Cascio Sarino", alla "IMAC calcestruzzi", alla "SIP~~E~~ calcestruzzi Belice", ad "Accardo Maria " ecc. ecc. (cfr. pag. 49 vol.2°) e per il quale il diretto interessato, a fronte di precisa contestazione degli inquirenti, non ha potuto fare a meno di fornire conferme particolarmente significative ( e cioè che "Cascio Sarino" era proprio lui, la "IMAC" e la "SIP~~E~~ " erano le sue società, "Accardo Maria " era sua moglie e che alcune volte aveva preso appuntamento con il ten. colonnello persino per recarsi da un avvocato in sua compagnia -seppure per faccende riguardanti la moglie; (cfr. pag.92 vol. 2°).

Quel che è veramente sorprendente, comunque, è che già all'epoca l'alto ufficiale aveva individuato i personaggi mafiosi interessati direttamente alla vicenda del Cascio e della diga Garcia : proprio negli appunti sequestrati si trovano espressamente annotati i nomi di "Riina " e "Provenzano" (fra parentesi), laddove è evidente, poi, che tutto il contesto degli appunti sussegnati concerne proprio il Cascio e le sue imprese di calcestruzzi e, cosa altrettanto interessante, i luoghi geografici interessati (S.Margherita Belice, Montevago e Menfi; cfr. pag. 49 vol.2°). Mentre altri appunti confermano e rafforzano tale circostanza, risultando essere stato l'alto ufficiale in possesso di documentazione concernente le imprese del suo "amico" Cascio ( elenchi di attrezzature, automezzi, impianti, fotografie delle cave ecc. ecc. ; cfr. pag. 100 e 101 vol.

2°).

Parallelamente, ulteriori indizi in ordine alla vicenda della diga Garcia emergevano dall'esame testimoniale degli altri diretti interessati.

Interrogato dai Carabinieri l'ing. Bolzoni si affrettava a negare pressioni di alcun genere sulla Lodigiani in ordine alla estromissione del Cascio ed alla nuova e non programmata fornitura della cava del Modesto, anche in questo caso nel momento malcelato tentativo di non esporsi e di non rischiare più di tanto, rendendosi evidentemente conto del calibro dei personaggi gravitanti attorno all'appalto ed ai relativi, enormi, interessi economici.

Sostanzialmente egli si mostrava estremamente prudente nel riferire ciò di cui era a conoscenza e non mancava di sottolineare continuamente la migliore qualità del materiale inerte fornito dal Modesto pur non potendo fare a meno di ammettere che un confronto tra i detti materiali non era stato eseguito e che fino a quel momento le forniture del Cascio erano state puntuali e del tutto soddisfacenti anche in virtù della superiore qualità del macchinario installato nella cava del Cascio (cfr. i numerosi ed articolati interrogatori inseriti nel rapporto a pag. 55 e seg. vol.2°).

Di fronte a tali palesi reticenze egli veniva nuovamente interrogato dai militari dell'arma e questa volta di fronte al

le precise contestazioni mossegli al riguardo, era "costretto" ad ammettere fatti e circostanze di particolare valore probatorio, pur essendo ancora palpabile il suo desiderio di non scoprire troppo le "carte".

Per una migliore intelligenza è opportuno riportare testualmente il tenore delle risposte fornite ( cfr. pag. 3 e seg. vol.2°): "... Debbo ammettere che precedentemente avevo assicurato a Cascio che la società avrebbe acquistato da lui gli inerti e soltanto da lui, sempre che il prezzo fosse conveniente per la società e fosse concorrenziale con il costo degli inerti prodotti eventualmente dalla stessa società. Debbo anche aggiungere che avrei dovuto poi proporre all'ing. Lodigiani Vincenzo la mia scelta per la ratifica. Cascio mi assicurò che non avrebbe mai fatto mancare il materiale necessario in relazione alle esigenze dell'impresa e che il prezzo sarebbe stato senz'altro di tutta concorrenza. Non si parlò specificamente di acquisti di macchinari o di ristrutturazione degli impianti, che per altro erano già efficientissimi , ma non escludo che lui potesse riferirsi a tali acquisti (acquisti di mezzi per centinaia di milioni) quando mi diede le assicurazioni di cui ho testè parlato...

" Come mia opinione personale posso dire che effettivamente gli indennizzi (previsti per gli espropri connessi alla realizzazione della diga -n.d.r.) sono elevati anche in rapporto all'opera da realizzare, ossia mi pare che l'importo degli

indennizzi raggiunga l'importo dei lavori. Mi risulta anche che l'invaso era stato progettato in altra località e mi pare che nella relazione riguardante tale progetto, fatta da apposita Sezione del Ministero dei Lavori Pubblici, nel motivare la successiva localizzazione a Garcia ~~alla~~<sup>mine</sup> parlato di difficoltà geologiche che a mio parere non trovo del tutto valide, non fosse altro perchè le due diverse localizzazioni sono distanti tra loro due o tre chilometri e quindi non vi possono essere differenze sostanziali sulla particolarità del terreno. Non conosco nulla che possa riguardare ingerenze di mafia o di altro genere.

"Confermo pienamente che il capitolato parla di ampia facoltà di scelta da parte dell'impresa di tutti i materiali purchè corrispondano ai requisiti necessari. Confermo che c'è stata una mia precisa assicurazione fatta a Cascio di impiegare gli inerti di sua produzione e soltanto quelli sempre che fossero di prezzo conveniente per l'impresa. Non so il perchè a Cascio venne poi tolta tale fornitura. Non so spiegarmi i motivi che hanno condotto all'esclusione del Cascio dal continuare a fornire i materiali inerti....

" Non so assolutamente spiegarmi come sia avvenuto ciò che voi mi dite. Non so cioè spiegarmi come nella fornitura di inerti il geom. Modesto sia subentrato a Cascio Rosario. Apprendo solo ora che il geom. Modesto ha soppiantato Cascio nella fornitura.

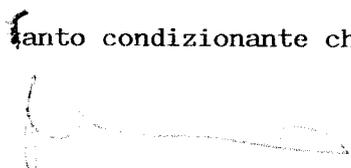
" Tale decisione o è stata presa direttamente o è stata ratificata dall'ing. Lodigiani Vincenzo.

" La proposta, se si tratta soltanto di ratifica, può essere partita soltanto dal direttore tecnico ing. Ratti o dal direttore del cantiere ing. Bracaletti.

" Non sono al corrente di ciò che è avvenuto in materia di forniture per la costruzione della diga. Con il mio trasferimento dalla Sicilia ho cessato ogni rapporto e non sono stato informato di nulla e da nessuno. Tutti gli eventi delittuosi ora ricordatimi sono avvenuti in tempi successivi al mio trasferimento. Il mio intervento rimase fermo alla promessa fatta al Cascio di fornire il materiale....".

Inequivocabile conferma, come si vede, della pressione asseritamente esercitata dai gruppi mafiosi interessati sulla "Lodigiani s.p.a." al fine di poter lucrare i cospicui proventi derivanti dal sub-appalto della fornitura degli inerti con conseguente, immotivata, estromissione del Cascio ed ingresso della IMCO del geom. Modesto.

La vera ragione di tale inaspettato avvicendamento si coglie, dunque, chiaramente dalle pur "timorose" e reticenti parole dell'ing. Bolzoni: si può allora agevolmente comprendere quanto pesante sia stata la <sup>3</sup>pressione esercitata dai mafiosi sullo "establishment" della Lodigiani al fine di ottenere i vantaggi economici di cui si è detto e quanto condizionante tale atteggiamento. Tanto condizionante che tra un interrogato-



rio e l'altro l'ing. Bolzoni si metteva in contatto telefonico con l'ing. Giuseppe Lodigiani rendendolo edotto del contenuto delle domande postegli e delle risposte fornite, ignorando che la linea era controllata dagli stessi carabinieri e dunque lasciandosi sfuggire circostanze tali da indurre l'estensore del rapporto a scrivere testualmente sul punto (cfr. pag. 54 vol. 2°): "... L'interrogatorio veniva interrotto e rinviato alle ore 10 del giorno dopo, 10 settembre.

"In tale intervallo l'ing. Bolzoni, come evidentemente da precedente intesa, chiamava per telefono l'ing. Lodigiani Giuseppe e gli riferiva punto per punto le dichiarazioni rese nell'interrogatorio e nel fare ciò lasciava chiaramente trasparire la speciosità del motivo riguardante il suo trasferimento dalla diga Garcia, quello relativo al ritardo dell'inizio dei lavori per la costruzione della diga, e l'inquietante sospetto che, nonostante non gli fosse stato fatto il benchè minimo accenno, avesse intuito quale era l'argomento centrale cui teneva l'interrogatorio ed il sospetto serio ed altrettanto inquietante che a monte dell'appalto ci fossero accomodamenti e collusioni che ad ogni costo andavano tenuti occultati....".

Identico comportamento teneva il Bolzoni al termine dell'interrogatorio successivo; infatti, parlando ancora una volta per telefono con l'ing. Lodigiani, nel riferirgli le difficoltà incontrate nel corso dell'interrogatorio, il Bolzoni faceva chiaramente intendere che aveva mentito in ordine al moti

vo del suo trasferimento dalla Sicilia (cfr. rapporto pag.62 vol.2°), ai carabinieri prospettato come necessitato da motivi di lavoro e soprattutto di salute (secondo il suggerimento ricevuto dall'ing.Vincenzo Lodigiani, che lo aveva sollecitato sul punto:(cfr. pagg.59 e 61 vol.2°).

Il comportamento omertoso e reticente tenuto da tutti i dirigenti della Lodigiani, infine, conferma vieppiù l'assunto accusatorio.

Interrogato dai carabinieri, l'ing. Edoardo Ratti (cfr. pag.72 e seg. vol.2°) dichiarava che, subentrato all'ing.Bolzonini nel settembre del 1976, aveva provveduto ad ordinare all'impresa del Modesto la fornitura dei materiali inerti ritenendo quelli prodotti da quest'ultimo di qualità migliore rispetto a quelli del Cascio ed ignorando che il suo predecessore avesse "promesso" a questi la fornitura. A specifica e puntuale contestazione dei verbalizzanti, però, il Ratti, dopo aver ammesso di essersi, subito prima dell'interrogatorio, messo in contatto con il Bolzoni ed il Lodigiani Vincenzo, andandoli a trovare , la mattina stessa, a Roma ("seppure per parlare di altre cose") ,era in un certo senso costretto a convenire che "le caratteristiche dei materiali della cava del Modesto e di quella del Cascio erano uguali, nel senso che avevano le stesse caratteristiche ed erano ugualmente impiegabili ed idonei per la realizzazione della diga "Garcia" (cfr. pag.75 vol.2°), con ciò



smentendo il suo precedente assunto e rendendo manifesta l'opera di "costrizione" posta in essere dalla cosca mafiosa nei confronti della Lodigiani (e a danno della stessa e del Cascio, soprattutto).

Mentre l'ing. Gazzola, nel ribadire quella che potrebbe definirsi la "linea ufficiale" della Lodigiani, negava recisamente di aver preso precedentemente contatti con dirigenti o altri ingegneri della società al fine di accordarsi sul tenore delle dichiarazioni da rendere in sede di esame testimoniale, laddove, invece, risultava che poco prima era stato sollecitato telefonicamente a prendere contatti con l'ing. Bracaletti onde accordarsi in tal senso (cfr. rapporto giud. su dette intercettazioni telefoniche pag. 77 vol. 2°).

Questa "linea ufficiale", poi, veniva ribadita dallo stesso ing. Vincenzo Lodigiani nel corso dell'interrogatorio reso ai carabinieri; egli, in sostanza, confermava (cfr. pag. 96 vol. 2°) che nessuna promessa era stata fatta al Cascio in ordine alla fornitura degli inerti e negava che l'allontanamento dell'ing. Bolzoni fosse stato determinato dall'esigenza di estromettere il Cascio da tale fornitura: circostanze tutte che, come si è visto, possono invece ritenersi certe e non più seriamente discutibili nonostante lo stesso Lodigiani (questa volta nella veste di imputato di reato collegato) le abbia ancora una volta ribadite in senso negativo al dibattimento (cfr. verbale ud. 8.7.1994 in Roma) pur dovendole necessariamente in

serire nel clima di intimidazione mafiosa posto in essere ai danni della medesima Lodigiani proprio nel periodo immediatamente antecedente l'allontanamento del Bolzoni e l'estromissione del Cascio dalle forniture.

Ora, che tali avvenimenti siano direttamente collegati fra di loro non è certo possibile dubitare, posto che non soltanto la logica lo pretende ma il dato cronologico addirittura lo impone. Basterà notare che le decine e decine di episodi criminosi di vario genere di cui è stata vittima la società Lodigiani cominciano il 22.5.76 e cessano del tutto il 16.10.76, e cioè quasi in corrispondenza con il trasferimento dell'ing. Bolzoni (avvenuto, a suo dire, dopo il ferragosto di quell'anno -cfr. pag. 59 vol.2°) e l'arrivo in cantiere delle prime forniture di materiale da parte della INCO del geom. Modesto (cfr. deposizione sul punto del Cascio Rosario).

Tali episodi criminosi (lettere di estorsione<sup>estorsione</sup>, attentati dinamitardi, incendi ed altro) sono analiticamente indicati dai verbalizzanti ai fogli 104,105,106 e 107 vol.2° dell'incartamento processuale e sono stati confirmati dall'ing. Vincenzo Lodigiani nel corso del suo interrogatorio dibattimentale : al culmine degli stessi, il 1° ottobre 1976 un ordigno esplosivo danneggiava gravemente gli uffici della società siti in via del Senato a Milano; si addiveniva, pertanto, da parte dei Lodigiani, alla decisione di pagare agli estortori la somma di 300.000.000 di lire, somma che veniva consegnata ad uno scon-



sciuto all'hotel Jolly di Palermo.

Il che non significa certo, secondo la semplicistica lettura datane dalla difesa, che tutti quegli atti erano finalizzati esclusivamente al pagamento di quella somma, dato che il valore dell'opera da realizzare (di diversi miliardi) avrebbe "consentito" ben maggiori pretese agli estortori e che (semmai) l'episodio di cui si tratta va interpretato come una sorta di resa definitiva dei Lodigiani alle pressioni del gruppo mafioso interessato alla realizzazione della diga Garcia e come prova evidente che tali interessi vi erano.

D'altra parte la storia giudiziaria di "cosa nostra" insegna che opere pubbliche di tale importanza stimolano "appetiti" ben più consistenti e che i maggiori benefici economici illeciti si ottengono proprio con <sup>i</sup> subappalti e con le forniture di materiale apparentemente legali, oltre che con gli espropri a dette opere connessi: circostanze puntualmente verificatesi nella vicenda della diga Garcia (per gli espropri si veda ad es. quanto detto in merito dal Bolzoni) e quanto mai significative in ordine al "thema probandum" del processo di cui si tratta.

Già allora, <sup>comunque,</sup> agli inquirenti appariva chiaro che il Modesto - i cui agganci criminali venivano evidenziati alle pagg. 112 e seg. del rapporto contenuto nel vol. 2° - era "l'uomo di fiducia del gruppo di mafia facente capo a Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca e, come tale, appartene

nente egli stesso all'organizzazione mafiosa" (così testualmente a pag.113 vol.2°), nonchè legato ai Sacco di Camporeale (pag. 122 e 123 vol.2°), al "pericoloso mafioso Cascio Bartolomeo" ed a Giambalvo Giuseppe, personaggi "entrambi legati a doppio titolo al Riina, al Provenzano ed al Bagarella..."in compagnia del quale venivano trovati a bordo di un autovettura nel 1973 ed in possesso di due rivoltelle (così testualmente a pag. 124 ed a pag.132 vol.2° e pag. 22 rapp. C.C. 25.8.78 carp. n.4).

A conferma di tale formidabile (all'epoca) indicazione accusatoria sarebbe giunta, in seguito (cfr. documentazione acquisita agli atti del dibattimento e deposizione dibattimentale del ten. col. Tito Baldo Honorati-ud. 12.1.1993), la riprova definitiva del legame esistente tra il Modesto ed il gruppo mafioso di cui si è detto:all'atto dell'arresto del Bagarella venivano rinvenute in suo possesso delle chiavi che erano servite al latitante per utilizzare una villa di proprietà del Modesto. Questa circostanza ha ovviamente una grande rilevanza probatoria poichè consente (al di là delle successive vicende giudiziarie del Modesto medesimo, che pure confermano tale assunto) di affermare categoricamente che il legame esistente tra il Modesto e i rappresentanti della famiglia mafiosa di Corleone, già denunciato nel lontano 1977 dai Carabinieri che indagavano sull'omicidio del ten. col. Russo, è storicamente provato; sicchè l'avvento del Modesto quale unico fornitore di

inerti per la realizzazione della diga Garcia assume una decisiva significazione in ordine agli ipotizzati interessi dei "Corleonesi" su tale gigantesca opera pubblica ed una inequivoca chiave di lettura della conseguente estromissione del Cascio Rosario da parte della Lodigiani: quel Cascio che era (in un certo senso) amico del ten. col. Russo e nell'interesse del quale l'ufficiale si stava muovendo (significativo al riguardo è che il m.llo Guazzelli, intimo collaboratore del Russo, recentemente ucciso, <sup>abb. e</sup> ~~ha~~ dichiarato al G.I. che il suo superiore, poco prima di essere trucidato, gli aveva chiesto informazioni proprio sul Modesto -cfr. pag. 498 vol.3°). Un primo, rilevante motivo per decretarne la morte.

\* \* \*

La lucidissima e sorprendente (per i tempi) intuizione investigativa di cui all'indicato rapporto giudiziario dei C.C. del 25.10.77, e cioè la scissione della mafia tradizionale in due tronconi in contrasto tra loro, il primo facente capo al Leggio ed al suo luogotenente Salvatore Riina, ed il secondo facente capo all'ala moderata capeggiata da Gaetano Badalamenti, veniva riproposta e ribadita nel successivo rapporto del 25 Agosto 1978 ancora una volta a firma dell'allora maggiore dei C.C. Antonio Subranni (cfr. vol.4° bis, pag. 1 e seg.).

Si legge testualmente in detto rapporto (cfr. pag. 9 e sgg.): ""....

→ In seno alla mafia della Sicilia occidentale, tradizio-

nalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere ed a cui facevano comunque capo i vari gruppi delle province occidentali, erano andati via via manifestandosi sensibili mutamenti e nuovi equilibri, a partire da quando, venuti a mancare i grossi profitti derivanti dal settore dell'edilizia e dalle aree fabbricabili e - per qualche tempo - anche dal contrabbando, attività queste, meno che per il contrabbando, ormai in fase esaustiva, l'attività mafiosa perseguita da alcuni personaggi di rilievo, rinnovando le sue strutture ed elevando a sistema la tracotanza e l'arroganza criminale, spostava la sua deleteria azione prima nel campo dei sequestri di persona e, successivamente, in piena ed assillante aderenza all'evoluzione economico-sociale delle zone di influenza, verso i cospicui interessi che gravitano attorno ai grandi investimenti del denaro pubblico.

"I clamorosi avvenimenti dei primi anni '70 verificatisi nelle province di Palermo e Trapani (sequestro CARUSO, tentato sequestro NICETA, sequestro VASSALLO, omicidio TRAINA conseguente a tentativo di sequestro, sequestro CASSINA, sequestro MADONIA) e quelli avvenuti in altre località del territorio nazionale (Torielli, Rossi di Montelera, Baroni, Cannavali, Merloni, ecc.) costituivano un'irrefutabile conferma delle avvenute modificazioni prodottesi nella mafia siciliana, laddove le indagini (alle quali aveva dato un determinante contributo il

ten; col. Giuseppe Russo ) avevano consentito di stabilire la  
esistenza di un virulento tessuto delinquenziale avente un'uni-  
ca matrice mafiosa ( compreso l'accertato gemellaggio con la  
mafia "calabrese"), ben distinta e separata dalla mafia che -  
solo per meglio intenderci- può definirsi "tradizionale" o "vec-  
chia mafia".

"In tale contesto criminoso figuravano come elementi di  
punta il ben noto LEGGIO Luciano, il suo luogotenente RIINA  
Salvatore, il reverendo COPPOLA Agostino, con ovviamente alle  
loro spalle tutta una potente organizzazione criminale sorret-  
ta da ingenti possibilità finanziarie.

"Le risultanze processuali e talune sentenze relative al  
l' "anonima sequestri" avevano dimostrato, infatti, la respon-  
sabilità del gruppo mafioso LEGGIO-RIINA-COPPOLA e, nel contem-  
po ,la totale estraneità della mafia "tradizionale" dei BADALA-  
MENTI (il noto boss BADALAMENTI Gaetano aveva rappresentato fi-  
no ad allora il vertice della mafia unitariamente considerata),  
dei BONTADE, dei DI MAGGIO, dei RIMI, dei DI CRISTINA, ecc...

" I BADALAMENTI, DI MAGGIO, ecc., che ormai avevano rag-  
giunto preminenti posizioni economiche e vantavano, altresì,  
conoscenze ed appoggi in taluni ambienti politici ed industria-  
li, erano appostati su una "linea moderata" che escludeva il  
sequestro di persona in Sicilia come fonte primaria di sfrutta-  
mento e prevedeva, al tempo stesso, un'attività vessatoria pari-  
menti incisiva, ma meno violenta.

*su*  
"Questa linea non accettata da alcuni esponenti della compagine mafiosa, sia a livello di vertice che di base, talchè si avvertivano i sintomi prima e le manifestazioni poi di un dissenso che si inaspriva nel tempo. I promotori e gli artefici di questo nuovo processo erano il Leggio, il Riina, il Coppola, che avevano gestito i sequestri di persona, i quali, peraltro, sostenuti dalla cosca di Palermo S.Lorenzo, di Corleone, di Roccamena e dalle "famiglie" facenti capo ai MINORE e ad AGATE della provincia di Trapani, anche in relazione ai nuovi grossi interessi venutisi a delineare nella "Valle del Belice", si attribuivano una propria autonomia e fisionomia operativa delinquenziale che si concretizzava nella traumatica scissione del gruppo "tradizionale".... "" .

~~b) Una siffatta situazione, comprendente ormai due gruppi di mafia ben distinti, su posizioni opposte e dai connotati totalmente diversi, diveniva di aperta rottura allorchè si verificavano il sequestro del prof. Campisi Nicola, avvenuto il 1° luglio 1975 e liberato l'11 agosto successivo mediante il pagamento del riscatto di 700 milioni di lire .~~

In seno a questo stesso rapporto si illustrava, poi, il decisivo contributo fornito dal ten.col. Russo alla individuazione dell'ala "scissionista" della mafia capeggiata dai vari "corleonesi" Leggio, Riina e Provenzano e l'intesa attività investigativa profusa nei conseguenti accertamenti di p.g. .

L'ufficiale aveva, infatti, personalmente firmato il rap-

porto di denuncia sulla base del quale i componenti della c.d. "anonima sequestri" (individuati in numero di 76) capeggiata dai "corleonesi" di Luciano Leggio erano stati portati sul banco degli imputati a Milano ed a Palermo tra gli anni '74 e '76, e si era attivato affinché l'ostruzionismo del sacerdote Agostino Coppola, asseritamente impossibilitato a deambulare per motivi di salute, non bloccasse lo svolgimento del processo celebratosi appunto a Milano: lo aveva fatto trasportare in barella dall'ospedale militare di Palermo e si era addirittura spontaneamente presentato al Tribunale del capoluogo lombardo chiedendo di essere interrogato, assieme al suo collaboratore, m.llo Guazelli, quale teste a carico dei componenti detta associazione mafiosa, "avendo egli condotto in prima persona ed in maniera determinante le relative investigazioni" (cfr. rapporto pag.26 vol.4° bis).

Questo comportamento, ovviamente, non poteva passare inosservato ai vertici dell'ala scissionista di "cosa nostra", perchè mostrava non solo una caparbia ed una determinazione investigativa che andava ben oltre il "normale livello di guardia", ma soprattutto, denotava una straordinaria pericolosità tale da mettere a repentaglio l'iniziato programma di conquista del potere assoluto ai danni degli esponenti della mafia tradizionale. Conquista puntualmente verificatasi, com'è noto, con la c.d. guerra di mafia scatenata negli anni ottanta dai corleonesi capeggiati dal Riina nei confronti dell'ala modera-

ta dei vari Bontade, Inzerillo, Riccobono, Badalamenti ed altri ancora.

In tal senso le parole del maggiore Subranni appaiono estremamente significative e premonitrici (quanto alla guerra di mafia che si intravede come imminente) sul punto (cfr. pag. 24 e sgg. vol.4° bis): "... Il ten. col. Russo è stato indubbiamente l'ispiratore geniale delle più clamorose indagini, soprattutto di matrice mafiosa, degli ultimi 10 anni.

" Frontalmente impegnato contro la mafia, con fantasioso impegno e con costante accanimento ne aveva studiato la natura, ricostruito il mutevole tessuto connettivo e spesso rivelato situazioni insospettabili, scoprendo personaggi inediti dal prestigio notevole come appunto il reverendo Coppola Agostino.

"Il suo impegno era tale che, anche quando la prova di un fatto appariva irraggiungibile, non si arrestava di fronte a tale difficoltà, ma cercava di penetrarla per via indiretta, personalizzando le indagini ed infondendo in esse la sua radicata convinzione che si basava sugli elementi che acquisiva dalle sue molteplici fonti fiduciarie.

"Gli stesi mafiosi, pur se tenacemente combattuti e perseguiti, lo temevano e di lui avevano un certo rispetto, riscontrando nella sua implacabile opera una indiscussa linearità morale e mai in essa il malevole, sleale, piacere di arrecare danno come fine a se' stesso.

"Una tale considerazione, più in linea con i vecchi prin

cipi della mafia, gli proveniva soprattutto dalla mafia "tradizionale", che per altro negli ultimi tempi aveva sempre meno fatto parlare di se'.

"E' a sua firma il rapporto giudiziario sulla base del quale i componenti la "anonima sequestri" nel numero di 76 indiziati mafiosi e affiliati al gruppo di cui è capo carismatico l'ergastolano Leggio Luciano, furono portati sul banco degli imputati a Milano ed a Palermo tra gli anni 1974 - 1976.

"Ed al suo personale impegno si deve se l'imputato Coppola Agostino, che aveva fatto di tutto per non essere presente al processo di Milano, venne trasferito il 9.5.1976 dall'ospedale militare di Palermo, sia pure imbarellato, a Milano per presenziare al processo relativo all' "anonima sequestri". Ma c'era di più. Il ten. col. Russo si presentava al Tribunale di Milano, accompagnato dal suo collaboratore maresciallo Guazzelli Giuliano, e sollecitava ed otteneva, per se e il sottufficiale, di essere interrogato quale teste a carico dei componenti la vasta associazione a delinquere, avendo egli condotto in prima persona ed in maniera determinante le relative investigazioni.

"Questo suo comportamento e la instancabile e meritoria attività di polizia giudiziaria svolta, lo avevano fatto considerare dal gruppo mafioso del "corleonese" quale funzionario da sopprimere, anche perchè, durante la licenza di convalescenza, non aveva cambiato molto le sue abitudini, non aveva rinun-

ciato alla sua istintiva passione di indagatore, manifestando ancor vivo il desiderio di informarsi, di conoscere, di scoprire la "verità".

"Gli anzidetti sequestri e la eliminazione, da parte della stessa cosca, degli anziani dei vari sodalizi che a cavallo degli anni '60 avevano operato nell'area palermitana, costituivano la materializzazione di un processo di esaltazione mafiosa di un rinnovato ed incrementato gruppo che, per conseguire con attività delittuose lucrosi e facili guadagni derivanti dai grandi investimenti di denaro pubblico, aveva posto in essere sistemi e metodi più violenti e di estrema tracotanza.

"In questo contesto è stato ucciso il ten. col. Russo ed anche negli ultimi tempi (anche quando avvicinava ambienti commerciali ed imprenditoriali per una eventuale sistemazione nel caso fosse stato congedato per riforma), non aveva dimenticato i doveri che gli derivavano dalla sua qualifica di ufficiale di p.g. .

"Durante tali contatti ed incontri, l'ufficiale era venuto a conoscenza di situazioni e circostanze che evidenziavano la ingerenza del gruppo mafioso del "corleonese" nell'area dei lavori pubblici previsti nella "Valle del Belice".

"Così si era imbattuto ancora una volta nel gruppo mafioso del "corleonese", contro il quale aveva più duramente combattuto, che finiva perciò per decretarne la sua morte, per eliminare un pericoloso investigatore, ma anche per dare sfogo al

proprio sentimento di odio e proposito di vendetta e, non ultimo, per dare una ulteriore concreta dimostrazione di forza al gruppo mafioso tradizionale, dal quale i vari Leggio, Riina e Provenzano avevano inteso staccarsi.

"In tale contesto è stata collocata l'uccisione del ten. col. Russo e di Costa Filippo (suo occasionale accompagnatore) la cui responsabilità, non sussistendo dubbi sul movente accertato, è da attribuire, a livello di mandanti, agli uomini di punta di detto gruppo, ossia ai latitanti Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca, perchè soltanto da essi poteva provenire una siffatta grave decisione....".

Ed ora che recentemente, com'è noto, è stato ucciso pure il maresciallo Guazzelli, e cioè il più fido collaboratore del ten. col. Russo, queste parole non possono non acquistare un significato particolare ed una rilevanza accusatoria che vada ben al di là delle intenzioni dell'arguto e valoroso estensore del rapporto di p.g. di cui si tratta.

La capacità e la sagacia investigativa del Russo costituivano, dunque, senza alcun dubbio, un secondo, rilevante motivo per cui i "corleonesi" dovessero decretarne la morte.

\* \* \*

E che tal "ipotesi accusatoria" sia qualcosa di più di una semplice congettura, e cioè che l'alto ufficiale aveva pericolosamente messo a fuoco la nuova frangia scissionista e militarista di "cosa nostra", facendola oggetto di ben precise

indagini, lo si evince anche dalla testimonianza di un altro dei fidati collaboratori del Russo, e cioè il m.llo Giuseppe Scibilia.

Questi, interrogato dal G.I. (al dibattimento ha confermato integralmente le precedenti dichiarazioni -cfr. verb. ud. 20.10.92), in sostanza dichiarava (cfr. pag.404 e seq.vol.3°):

- che aveva lavorato per circa 15 anni con la vittima;
- che durante l'ultima convalescenza questi aveva mostrato, parlandogliene, particolare interesse per il sequestro dello esattore Luigi Corleo, ritenendo il suo lavoro investigativo "incompiuto" sul punto;
- che probabilmente la sua eliminazione era connessa al fatto che egli continuava ad investigare sul sequestro nonostante fosse in convalescenza e dunque non avesse più dovere istituzionale di farlo, cosa questa che risultava oltremodo sgradita ai mafiosi;
- che l'eliminazione del colonnello aveva dato sicuramente "prestigio" al gruppo di mafia autore del fatto.

Infine, lo Scibilia aggiungeva testualmente: "...a tal proposito devo chiarire che era opinione del colonnello che in Sicilia la mafia si era spaccata in due fazioni in esito alla decisione di non commettere sequestri di persona nell'isola. Il gruppo più giovane, che farebbe capo alla mafia del Corleonese, avrebbe però morso il freno e sarebbe stata interessata al sequestro Corleo.



"Nel quadro della lotta per il predominio tra i due gruppi si sarebbe inserito l'omicidio del colonnello Russo; questi infatti, non solo continuava ad interessarsi al caso, ma era anche un simbolo attraverso la cui eliminazione il gruppo contestatore di base mostrava all'altro la sua forza..." (cfr. pag. 407 vol. 3°).

Ancora interrogato dallo stesso G.I., il teste così concludeva sul punto : "...il colonnello Russo continuava ad interessarsi al sequestro Corleo e so che qualche volta è andato a trovare i Salvo. Nel giugno del 1977 un confidente assai qualificato disse al colonnello e a me che Corleo era stato tenuto nascosto nelle carceri di Alcamo e che forse il suo corpo era stato seppellito in quel luogo; aggiunse che ciò si era verificato per la complicità di una guardia carceraria originaria di Giardinello. Il colonnello, comunque, non diede credito a tale notizia ritenendola fantasiosa..." (cfr. pag. 476 vol. 3°).

Si è riportato anche il particolare concernente il "confidente" non già per farne un uso processuale ma per sottolineare come ancora poco prima di essere ucciso il Russo si desse da fare, pur essendo in convalescenza, per "inchiodare" coloro che riteneva essere gli autori del sequestro Corleo, e cioè i vari Riina, Provenzano e Bagarella, ovverossia quei rappresentanti della famiglia "corleonese" che avevano deciso di sfida-

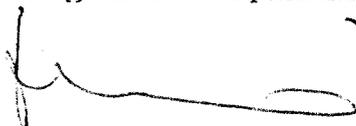
re il divieto posto dalla mafia tradizionale all'esecuzione di sequestri di persona in Sicilia.

Interessante, al riguardo, è anche la testimonianza del già citato m.llo Guazelli. Interrogato dal G.I., l'altro fido collaboratore dell'ufficiale così dichiarava : ""... conoscendo il temperamento del col. Russo devo dire che è possibile che abbia continuato a fare indagini sul caso Corleo anche dopo la convalida perchè riteneva tale caso un'opera incompiuta ... so che il Russo ebbe una confidenza secondo la quale il corpo del Corleo sarebbe stato sepolto dentro il carcere di Alcamo ..."" (cfr. pag. 501 e 502 vol.3°).

Ed ancora : ""...per quanto riguarda la vicenda della diga Garcia posso dire che il 3 luglio del 1977 il col. Russo mi disse : "anche la tua azienda agricola rientra nella sfera di azione dei "corleonesi"; poichè Menfi è sul mare io chiesi il perchè di tale affermazione al colonnello, e lui mi rispose che i corleonesi avevano allungato le mani su tutto quel che toccava la diga Garcia ... in quella occasione egli non mi parlò di Rosario Cascio ma mi chiese se avessi referenze sul geom. Modesto di Camporeale, titolare della cave di Marranfusa ..."" (cfr. pag. 498 vol.3°).

\* \* \*

Queste testimonianze introducono prepotentemente il momento connesso alle indagini sul sequestro Corleo, il terzo ed



ultimo motivo che, a giudizio dell'accusa, avrebbe indotto la nuova frangia ribelle di "cosa nostra" a volere la morte dello infaticabile e pericolosissimo ufficiale dei carabinieri.

Osserva la Corte che anche su tale punto la ricostruzione accusatoria del fatto appare convincente e surrogata da importanti riscontri probatori.

Oltre alle appena evidenziate testimonianze dei più stretti collaboratori del Russo, assai significative, al riguardo, appaiono le dichiarazioni istruttorie dei parenti della vittima.

Interrogate dal G.I., la moglie, Sig.ra Mercedes Berretti, dichiarava tra l'altro: "... ricordo che qualche volta il nome di rosario Cascio mio marito lo aveva fatto, ed anzi ricordo che proprio pochissimi giorni prima del delitto ricevette una telefonata e disse: "ciao Sarino"; credo che questo Sarino fosse proprio il Cascio ... mio cognato Corrado Russo quando venne a trovarmi per il funerale mi disse che un giorno, a Roma, mentre erano in macchina, mio marito ebbe ad accennargli al sequestro Corleo, aggiungendo che era sul punto di risolvere il caso e che \*gli mancavano solo una o due tesserine per completare il mosaico... penso che mio marito continuava ad occuparsi del sequestro Corleo, non so se indagava per conto suo o per conto dei Salvo; costoro lo hanno smentito ed io non ho elementi per poter suffragare la tesi contraria. So comunque che mio marito continuava a frequentare i Salvo tanto che du-

rante la convalescenza raccomandò la figlia di un sottufficiale della finanza o della polizia per farla assumere ...."

(cfr. pag. 398 e seg. vol. 3° ed udienza dibattimentale 12.10.1992 ).

Questa circostanza veniva pienamente confermata dall'indicato fratello della vittima: Corrado Russo.

Questi, interrogato dal G.I. il 5 gennaio 1978 (cfr. pag 459 e seg; vol.3°) dichiarava, tra l'altro : "... nel maggio del 1977 mio fratello, mentre lo accompagnavo all'aeroporto, mi disse che stava continuando le indagini per il sequestro Corleo e che gli mancavano un paio di tesserine che, se appositamente incastrate, avrebbero completato il mosaico; parlò, anzi, di "chiave di volta" del sequestro Corleo.

"A questo punto io gli dissi: visto che apprendo sempre dai giornali le tue cose, non potresti anticiparmi la notizia? Lui mi rispose che si trattava di notizia molto riservata e coperta da segreto e pertanto non poteva comunicarmela neppure a me; io allora lo invitai ad essere prudente e a pensare alla moglie e alla figlia ...".

Al dibattimento il teste ha ulteriormente confermato la circostanza (cfr. verbale ud. 12.10.92).

Testimonianze dirette, queste, che consentono di fissare un altro dato certo dell'indagine processuale, e cioè che fino a poco tempo prima di essere trucidato il ten. col. Russo era impegnato personalmente a scoprire gli esecutori ed i mandanti

del sequestro dell'esattore Luigi Corleo e che a tal fine sfruttava anche la libertà d'azione e di movimento che gli era consentita dal lungo periodo di convalescenza di cui godeva.

Significativo, in tal senso, è che l'altro suo fratello, Pierino, interrogato dal medesimo G.I. abbia riferito (cfr. pag. 463 e seg. vol. 3°) di minacce di morte subite dal congiunto da parte di un mafioso (Gerlando Alberti) da lui arrestato in seno al procedimento penale c.d. dei "114", e di analoghe ancor più recenti minacce fattegli da "padre" Agostino Coppola, persona inserita al massimo livello nella famiglia mafiosa di Partinico, da tempo notoriamente legata ai "corleonesi" (sul punto vi è la consacrazione giudiziale della sentenza del c.d. "maxi uno" allegata agli atti) ed attivo esponente della storica e tristemente famosa "anonima sequestri", ~~e~~ che lo stesso Rosario Cascio abbia riferito di un incontro tra il Russo e tale Stefano Accardo ("circa tre mesi fa il Russo venne a trovarmi a Montevago e mi chiese se poteva incontrarsi da solo con Accardo Stefano negli uffici della mia società dove lo aveva già invitato ; dissi di sì ed uscii lasciandoli soli...").

Del colloquio tra l'ufficiale dei carabinieri e l'Accardo non si sa ovviamente nulla, ma è facile intuire quale sia stato l'argomento dell'incontro ove si tenga presente quanto dichiarato dal collaboratore di giustizia Gaspere Mutolo alla udienza del 10.12.1992 (cfr. pagg. 24 e 25 della relativa trascrizione - vol.3° atti dibattimentali), e cioè che proprio

con l'Accardo, influente mafioso del trapanese, egli, subito dopo il sequestro e la conseguente scomparsa del Corleo, si era incontrato per chiedere notizie in ordine ad eventuali autori del sequestro che fossero originari della provincia di Trapani, dato che la mafia c.d. tradizionale nulla sapeva del sequestro e si voleva appunto capire chi ne fossero i responsabili. L'Accardo aveva risposto che certamente i trapanesi erano all'oscuro della vicenda e dunque il Mutolo (come del resto i mafiosi del suo gruppo) aveva capito che si era trattato di un'azione compiuta da appartenenti a "cosa nostra" postisi in contrasto con la linea moderata propugnata da Gaetano Badalamenti (che vietava l'esecuzione di sequestri di persona in Sicilia). In sostanza, autori della scomparsa del Corleo erano stati i "corleonesi" e tale fatto sebbene non pubblicizzato all'interno dell'associazione mafiosa, costituiva il primo sintomatico cenno della ormai imminente guerra di mafia posto che si trattava, all'evidenza, di un'azione che "svalutava la figura del Badalamenti" (così il Mutolo) e conseguentemente la indeboliva agli occhi degli altri mafiosi, da sempre attenti ai mutamenti di equilibrio e di potere che si verificano all'interno dell'associazione.

In tale ottica potrebbe, poi, facilmente collocarsi l'attentato subito dallo stesso Accardo il 27.2.1976, allorchè si trovava in compagnia di quel tale Lombardino Paolo che, interessato dapprima ai lavori di "incantieramento" della diga Gar

cia, era stato poi estromesso assieme al Cascio.

Dunque, del sequestro Corleo il Russo certamente si interessava con grande impegno pur essendo (negli ultimi tempi) in convalescenza: il suo progettato ritorno nell'Arma (cfr. deposizione Russo Corrado pag; 460 vol.3°) costituiva ~~cosa~~<sup>cosa</sup>, unitamente al troppo fastidio già dato fino a quel momento all'organizzazione mafiosa ed alla famiglia "corleonese" in particolare (indagata, sorvegliata e sospettata in ordine ai gravi fatti di cui si è detto), il più forte dei moventi per decretarne la morte (non dimenticandosi -ha efficacemente sottolineato il P. M. -che proprio le indagini condotte per tanto tempo sull'anonima sequestri avevano consentito al Russo una conoscenza approfondita e perciò pericolosa da un punto di vista criminale, non solo dell'intero fenomeno, già di per sè rilevante, ma di alleanze e di intrecci con alcune famiglie mafiose che i "corleonesi" stavano già tessendo e che sarebbero stati determinanti nella guerra di mafia, e di collegamenti con altre città italiane, quali Roma e Milano, ove proprio in quegli anni i corleonesi avevano creato vere e proprie basi logistiche che sarebbero poi servite per i grossi traffici di stupefacenti).

\* \* \*

Sulla attribuibilità del sequestro Corleo alla famiglia mafiosa di Corleone, del resto, non vi sono dubbi di sorta.

In data 17 luglio 1976 veniva appunto sequestrato in

quel di Salemi Luigi Corleo, esattore e ricco possidente del luogo, suocero di quel Nino Salvo che a quel tempo gestiva, unitamente al cugino Ignazio, gran parte del servizio di riscossione dei tributi in Sicilia.

Chiesto un riscatto di ben 20 miliardi di lire il sequestro giungeva, però, ben presto, a conclusione anomala dato che del sequestrato, persona anziana ed ammalata, non si aveva più notizia essendo probabilmente deceduto nelle mani dei suoi rapitori.

Nonostante fossero stati, nell'occasione, da parte dei malviventi, dispiegati grandi mezzi per l'esecuzione materiale del sequestro ed utilizzati numerosi uomini armati -tecniche tipiche di un agguato mafioso in grande stile -gli inquirenti dell'epoca, collegando a tale episodio alcuni successivi fatti di sangue verificatisi nel trapanese, non furono in grado di ben indirizzare le indagini che pertanto brancolarono nel buio fino alle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia.

Interrogato a Marsiglia il 9 aprile 1987 dal G.I. di Palermo, Antonino Calderone così dichiarava: "...Michele Greco, cui Giuseppe Cristina aveva chiesto ulteriori spiegazioni sulle ragioni dell'omicidio del colonnello Russo, non ritenendosi soddisfatto delle risposte avute nel corso di una riunione appositamente convocata a Falconara da esso Di Cristina e da Calderone Giuseppe, disse che il Russo "aveva torto i testicoli a

Franco Scrima" in prigione o in camera di sicurezza, e che in quel periodo si stava interessando alla scoperta degli autori del sequestro di una persona, e cioè di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, e ancora, ma questa è una cosa digerita, se ne parlava, lo diceva Gaetano Badalamenti, che i Salvo si erano rivolti sia al Badalamenti, per avere almeno le ossa del suocero, sia al colonnello dei carabinieri Russo...". Tali dichiarazioni il Calderone confermava all'udienza dibattimentale del 29 ottobre 1992 (cfr. verbale vol. 2° atti dib.).

Un significativo riscontro si aveva, poi, dall'esame dell'imputato di reato collegato Angelo Izzo. Questi, interrogato il 31 ottobre 1992 in quel di Alessandria (cfr. verbale udienza allegato al vol. 2° atti dibattimentali), così testualmente dichiarava: "" Verso la fine del 1975 incontrai tale Pasquale Bianchini, allora evaso dal carcere, il quale propose a me e Ghira di fare estorsioni ed altre attività criminali di pura manovalanza che però non mi interessavano .

"Tempo dopo lo incontrai presso il carcere di Rebibbia, mentre presso il carcere di Trani mio detenuto era tale Dante Anzi, amico del Bianchini e suo compagno di fuga dal carcere di Velletri. L'Anzi ed il Bianchini mi presentarono tale Gaetano Nastase detto il "calabrotto".

"Verso il 1978, o fine del 1977, mi ritrovai in carcere assieme all'Anzi, al Bianchini ed al Nastase ed appresi da costoro che verso la fine del 1974, invitati da alcuni siciliani,

si erano recati in quell'isola per effettuare rapine, seque-  
stri di persona ed altre attività criminali. Ricordo che mi  
parlarono in particolare di una grossa rapina consumata in un  
ufficio postale.

"Tale attività diede però fastidio ai mafiosi del luogo,  
tanto che l'Anzi fu addirittura sequestrato, come egli mi rac-  
contò, e costretto a dare spiegazioni sulla loro attività cri-  
minale.

"L'Anzi rispose che poichè erano evasi avevano bisogno  
di fare danaro ma che comunque non intendevano mancare di ris-  
petto a quelli del luogo. La vicenda finì lì.

"Nella primavera del 1975, ai fini di più rassicurante  
riappacificamento avvenne in Roma, in un ristorante di Piazza  
Barberini, nel giorno di chiusura del locale, un incontro tra  
emissari di una famiglia mafiosa calabrese legata al Nastase,  
Paolo Signorelli, noto fascista, e Pippo Calò. Quest'ultimo ga-  
rantì che non vi sarebbero stati problemi in futuro per quel  
che i tre avevano fatto in Sicilia.

"Qualche mese dopo lo stesso Calò propose loro di effet-  
tuare un sequestro di persona in Sicilia in quanto aveva biso-  
gno di persone che non avessero accento siciliano per depista-  
re le indagini nel corso dei contatti con i familiari e per  
custodire l'ostaggio. Si trattava del sequestro Corleo.

"I tre accettarono e mi riferirono di essere stati sor-  
presi dall'efficienza mostrata dagli esecutori materiali del se-



questro medesimo o, meglio, dal controllo del territorio eserci-  
tato. Mi riferirono anche che per alcuni giorni avevano custo-  
dito il Corleo in una masseria che era nella disponibilità dei  
Di Carlo collegati al Di Carlo tratto in arresto in Inghilter-  
ra per detenzione di ingenti quantitativi di sostanze stupefa-  
centi.

" Successivamente erano giunti dei siciliani che avevano  
preso in carico l'ostaggio e li avevano esautorati da tale com-  
pito.

"I tre, preoccupati dalla situazione, ritornarono precipi-  
tosamente a Roma.

" Chiarisco a questo punto che L'Anzi non partecipò a  
questo sequestro poichè, spaventato, non era più voluto torna-  
re in Sicilia. Il suo posto era stato preso da altro Romano di  
cui probabilmente non ho mai saputo il nome.

"Verso la fine del 1976 il Bianchini fu sicuramente arre-  
stato ed i suoi complici credo, pure, nello stesso periodo; anzi  
credo che sicuramente per un certo periodo il Nastase era sta-  
to detenuto in Sicilia per motivi di giustizia, e credo anche  
nel carcere di Termini Imerese.

"Ritengo che proprio in questo periodo lo stesso venne a  
conoscenza del fatto che un riscatto per il sequestro Corleo  
era stato comunque pagato- se ricordo bene si parlò di una ci-  
fra di circa due miliardi- e quindi espresse il desiderio che  
una parte di tale somma spettasse a loro e per tale motivo ave

va cercato un contatto con Luciano Leggio. Tale contatto si realizzò tramite Michelangelo Fiorani nel carcere di ~~Rebibbia~~ Rebibbia durante i periodi in cui questi transitava in detto carcere per assistere ai suoi processi, proveniendo da Fossombrone ove pure era detenuto il Leggio.

"Il Fiorani mi confidò che in quest'ultimo carcere aveva assunto le funzioni di guardaspalle del Leggio.

"Orbene, sempre il Fiorani riferì che Stefano Bontade aveva intascato i soldi del riscatto trattenendo per sè la somma e facendo, quindi, un bidone agli altri. Questa era stata la giustificazione addotta dal Leggio alle insistenti richieste di danaro dei romani, così che tutta la responsabilità poteva ricadere sul Bontade medesimo, cui nella stessa circostanza veniva pure addebitato il fatto che si era opposto all'omicidio di un ufficiale dei carabinieri.

" Queste notizie le ho apprese direttamente dal Fiorani all'incirca nel 1978 come cose dette personalmente dal Leggio.

" Dai miei amici romani ho pure appreso che il sequestro era stato operato anche perchè la famiglia di esattori cui apparteneva il Corleo non aveva mostrato alcuna gratitudine nei confronti di quei mafiosi che per vie politiche avevano fatto ottenere loro, verso il 1974, un aggio di interesse particolarmente alto sulle imposte raccolte o comunque una proroga della concessione.

"Dai discorsi del Fiorani e dagli altri miei amici ho sa

puto che interessati al sequestro Corleo erano stati, tra gli altri di cui non so, il Leggio, il Calò, i Di Carlo....".

Un altro importante collaboratore di giustizia riferiva circostanze di rilievo sul sequestro Corleo mostrando di avere certezze in ordine ai responsabili del fatto: quella certezza che alla fine tutti avevano avuto in seno a "cosa nostra", e cioè che autori ne erano stati i "corleonesi". Interrogato nel 1984 dal G.I., Salvatore Contorno infatti così dichiarava sul punto (cfr. deposizioni acquisite agli atti): "... ho saputo che il suocero di Nino Salvo era stato sequestrato e che il suo corpo non era stato più ritrovato. Nella nostra famiglia era noto che autori del sequestro erano stati i corleonesi e che poi nel trapanese erano state uccise diverse persone estranee al sequestro per far credere invece che ne erano loro responsabili ...".

Tommaso Buscetta, poi, da parte sua, già sin dall'inizio della sua collaborazione con l'autorità giudiziaria mostrava di essere a conoscenza del fatto (per altro notorio, come si è detto, in seno a "cosa nostra") che il sequestro Corleo, così come era stato organizzato e gestito dai corleonesi, aveva comportato una grave lesione del prestigio di Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti essendosi stabilito nel 1975, da parte della "commissione" presieduta appunto dal Badalamenti, che in Si-

Italia non dovessero effettuarsi sequestri di persona. In tal senso sia Giuseppe Di Cristina - noto capofamiglia di Riesi - che il Badalamenti gli avevano manifestato la propria convinzione circa la certezza assoluta che autori del sequestro di Luigi Corleo fossero stati i membri della famiglia mafiosa di Corleone (cfr. deposizioni del Buscetta acquisite agli atti).

Interrogato al dibattimento (cfr. verbale udienza 11.6.94 in vol. 6° atti dib.) il Buscetta, nel confermare quanto dichiarato in precedenza sul punto, così esordiva testualmente: "..." in commissione si era stabilito che in Sicilia non si facessero sequestri; il sequestro Corleo era particolare anche perchè questi era suocero di un uomo d'onore, cioè di Nino Salvo. Chi si interessava veramente del sequestro era Gaetano Badalamenti, grandissimo amico dei cugini Salvo, ed anche Stefano Bontade, ma tutti e due non sono arrivati a trovare nulla. ..sembra che il colonnello Russo fosse una delle persone interessate a trovare Corleo.

"Ora, nelle indagini effettuate sul sequestro, o negli interessamenti per il Corleo, loro (e cioè i "corleonesi", n.d.r.) avevano le ali bagnate in quanto erano proprio loro gli autori del sequestro.

"Si è saputo molto tempo dopo che costoro, ivi compreso "Scarpazzetta" già facente parte dei corleonesi, ne erano stati autori .... e quando vedevano che qualcuno poteva scoprire la verità cercavano di eliminarlo e ritengo che una delle cau-

se principali della destituzione da capo della commissione di Gaetano Badalamenti sia stata proprio quella connessa al sequestro Corleo. La estraneità della commissione nei confronti di Stefano Bontade io la concepisco sulla storia di Corleo. ... ed ho l'impressione che vi fosse pure qualcosa contro il colonnello Russo perchè questi faceva indagini anche sul sequestro Corleo...

"Che nell'esecuzione di tale sequestro vi fossero elementi non siciliani non so, però posso dire che Giuseppe Calò era in combutta con dei romani e che ha fatto molti sequestri con Domenico Balducci e Diotallevi... può darsi che potessero essere presenti anche dei romani nel sequestro Corleo...

"Sapevo che il colonnello Russo indagava sulla costruzione della diga Garcia... questo non era un segreto... era un incomodo il colonnello Russo, posso concludere solo così, era un incomodo giudiziario...

"Interessati ai subappalti della diga erano i corleonesi di Corleone, i componenti della famiglia mafiosa di Corleone..."

Dell'importanza della deposizione di Buscetta non si può evidentemente discutere, e ciò non soltanto per la "statura" del personaggio (il cui contributo alla conoscenza dell'associazione "Cosa Nostra" è stato a dir poco eccezionale e la cui attendibilità più volte riconosciuta dalla Suprema Corte di Cassazione - cfr. sentenza del c.d. "maxi uno" in atti), ma anche per la sincerità degli accenti della deposizione medesima: lo

stesso, infatti, non ha indicato con certezza la causale dello attentato al Ten. Colonnello Russo perchè tale causale in effetti non l'ha mai conosciuta; "... il Colonnello Russo era un in-comodo giudiziario ...", ed ancora: "... ho l'impressione che vi fosse pure qualcosa contro il Colonnello Russo perchè questi faceva indagini anche sul sequestro Corleo ...".

Riferisce le sue supposizioni ed i suoi convincimenti al riguardo, e tale linea di leale collaborazione la si riscontra anche a proposito dei malviventi romani asseritamente utilizzati per la consumazione materiale del sequestro Corleo; di tale fatto egli non sa nulla, anche se il riferimento ai due romani che "in combutta con il Calò avevano fatto molti sequestri" è estremamente significativo poichè costituisce parziale riscontro alle appena riportate dichiarazioni accusatorie dell'Izzo e quindi una ulteriore, sebbene indiretta, conferma della piena ed esclusiva responsabilità della famiglia mafiosa di Corleone per il sequestro Corleo.

Del resto le dichiarazioni dell'Izzo hanno ricevuto, sul punto, ben più rilevante riscontro in quelle del Mutolo ( cfr. verbale sopra indicato). Interrogato al dibattimento, infatti, questi così testualmente riferiva in ordine al sequestro Corleo: " " ... vi era stato il sequestro di un esattore suocero di Nino Salvo ... era apparentemente un sequestro estorsivo, in realtà serviva per destabilizzare e screditare la figura di Gaetano Badalamenti poichè questi aveva grande influenza anche in pro-

vincia di Trapani in virtù di parentele di sangue che aveva con i Rimi e con altri personaggi che per il momento non ricordo.... Noi appartenevamo alla corrente che faceva capo al Badalamenti ed era opposta a quella dei Corleonesi... che si trattasse di un sequestro destabilizzante lo si capì anche perché il giorno dopo o il giorno stesso in cui era stato preso lo ostaggio il cugino di Gaetano Badalamenti, o qualche suo amico, incrociò in autostrada un'auto diretta verso Trapani con a bordo Bernardo Provenzano e Salvatore Riina....".

Ed in ordine alla presenza di romani tra gli esecutori materiali del sequestro così aggiungeva: " " ... ho personalmente ascoltato in casa di Nino Badalamenti, a Cinisi, delle cassette registrate da Nino Salvo ... in esse l'interlocutore, che aveva l'accento romano, chiedeva un riscatto di 20 miliardi di lire ... il Salvo era disposto a pagare però voleva garanzie che il suocero fosse ancora in vita..." "

Come si può notare, il riferimento all'interlocutore con accento romano trova esatta corrispondenza in quel che Izzo ha dichiarato circa la funzione degli amici romani coinvolti dai "corleonesi" nell'esecuzione del sequestro: depistare gli inquirenti ma, soprattutto, nella sostanza, non scoprirsi apertamente con gli altri capi di "cosa nostra" che avevano stabilito il divieto di eseguire sequestri di persona in Sicilia ed avrebbero chiaramente percepito una disubbidienza a tale imperativo come una dichiarazione di guerra.

I tempi consigliavano ancora all'ala ribelle facente capo alla famiglia di Corleone di non scoprire subito le carte e di attendere gli imminenti, più favorevoli sviluppi della situazione per sferrare l'attacco e la scalata ai vertici della associazione: la mattanza dei moderati sarebbe iniziata di lì a pochi anni; intanto era necessario non solo assicurarsi cospicui finanziamenti ma, soprattutto, cominciare a mettere in dubbio (all'interno dell'associazione medesima) il carisma e l'egemonia del capo dei capi (Gaetano Badalamenti) e, contemporaneamente, liberarsi del più pericoloso dei nemici "istituzionali", il ten. col. dei carabinieri Russo.

E sempre per restare in tema di riscontri alle dichiarazioni di Izzo (la <sup>mi</sup> ~~ma~~ attendibilità, come giustamente ha fatto notare il P.M. nella sua requisitoria, deriva anche dal non avere egli un valido motivo per mentire e dall'essersi dimostrato così ben informato delle vicende dei personaggi di "cosa nostra" da essere in grado, da solo, da delinquente cioè totalmente estraneo alla consorteria mafiosa, di elaborare dati e strategia effettivamente e storicamente esistite in tale associazione criminale) va notato come, con stupefacente ed ancora una volta sorprendente intuito investigativo, lo specifico riscontro della presenza ~~della~~ di Dante Anzi e Pasquale Bianchini, in Sicilia, è contenuto nel rapporto giudiziario del 13.10.76 -formalmente acquisito agli atti- il cui estensore risulta



essere, guarda caso, ancora una volta il ten. col. Russo (e che ha <sup>pm</sup> ~~pro~~ oggetto gli esiti delle indagini di p.g. fino a quel momento condotte in ordine ai sequestri Campisi e Corleo) e che gli accertamenti condotti da questa Corte di Assise in ordine ai rispettivi periodi di detenzione di Izzo, Bianchini, Fiorani e Leggio hanno avuto esito pienamente positivo (cfr. documentazione acquisita agli atti del dibattimento).

\* \* \*

In data 25 Agosto 1978 i carabinieri di Palermo denunciavano all'A.G. Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella ed altri poichè ritenuti responsabili del duplice omicidio per cui è processo e di altri gravissimi fatti di sangue (cfr. già indicato rapporto dei C.C. in vol. 4 bis).

In seno a detto rapporto i militari del "reparto operativo", dopo aver tracciato la mappa dei nuovi equilibri mafiosi creatisi a seguito della contrapposizione tra il gruppo corleonese (ed i loro alleati) e la mafia tradizionale capeggiata dal Badalamenti, riferivano delle confidenze fatte, poco prima di essere ucciso, dal noto capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, al capitano Alfio Pettinato ed al brigadiere Di Salvo.

Tali confidenze, che per ovvi motivi (segretezza ed informalità degli incontri avuti dai predetti carabinieri con il capomafia) non erano state verbalizzate, potevano, in sostanza, così sintetizzarsi:

"" Leggio Luciano evderà a brevissima scadenza dall'isti

tuto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata già preparata fin nei particolari e si attende~~do~~, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio...

"L'onorevole Cesare Terranova potrà essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile il Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova. Tale esecuzione consentirebbe peraltro al Leggio di rafforzare la "prepotenza" su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina), che gli avevano rimproverato, ~~primo~~, le illecite attività svolte nel campo dei sequestri di persona e, poi, l'uccisione del ten. col. Russo avvenuta ad opera di Riina e Provenzano, su commissione dello stesso Leggio, che l'ufficiale aveva portato sul banco degli imputati sia nel processo dei "114" che in quello dell' "anonima sequestri"...

" Già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten. col. Russo. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina. - -

"Durante la riunione dei "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre "gesta" della cosca "Leggiana"....



" Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio che ne decretava la eliminazione "

"Questa operazione scattava a Fiesi la mattina del 21 Novembre dello scorso anno ma, egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito.

"Luciano Leggio è proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda, all'interno della quale si nasconderebbe un grosso deposito di droga, per la produzione e la lavorazione della frutta. l'intestataria di essa è una donna. La gestione è affidata, invece, ai fratelli Nuvoletti, non meglio indicati".

" Luciano Leggio disporrebbe di una squadra assoldata per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con "basi" a Napoli, Roma ed altre città d'Italia.

"Tano Badalamenti, Totò Greco, inteso "ciaschiteddu" e tale Di Maio inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei "patriarchi" dell'ala 'moderata' della quale fa anche parte Gerlando Alberti, soprannominato 'paccarè'.

"la più importante 'base' di Luciano Leggio in Sicilia è Bernardo Brusca da S. Giuseppe Jato. Costui, per ora non si tocca per evitare lo scontro frontale".

"Le altre 'basi' sono:

-Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli<sup>ca</sup>.

-Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto rinchiuso, per detenzione e porto d'armi, nella casa circondariale di Trapani o Marsala<sup>ca</sup>.

-Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondono grossi quantitativi di droga<sup>ca</sup>.

-Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di 40 omicidi, sono gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi<sup>ca</sup>.

"Il sequestro Corleo è opera del gruppo "Leggiano" come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala "moderata".

Tra gli esecutori materiali vi sono anche due romani<sup>ca</sup>.

"Accardo Stefano, detto "cannata", è ed è stato sempre una figura di secondo piano anche se si è atteggiato e si atteggiava, con chi non lo conosce bene, a persona "che conta". E' un poco di buono, nel senso che non è elemento di cui si possa avere fiducia ed è comunque fuori dal grosso giro<sup>ca</sup>.

"Provenzano Bernardo è stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza è stato visto fare l'autista al Provenzano -pericolosis



simo ma meno intelligente di Riina-il figlio minore, forse a nome Pino, di Bernardo Brusca da S. Giuseppe Jato. Quest'ultimo è sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina\*....

"L'omicidio del ten. col. Russo è stato una gran cazzata ". "E' un fatto che getta fango su fatti. ho stimato il colonnello Russo per la sua competenza e l'abilità, anche se sono stato da lui perseguitato con accanimento". "Entro la prossima settimana mi arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni".

Nell'evidenziarsi subito il riscontro concernente la presenza dei due "romani" tra gli esecutori materiali del sequestro Corleo (ennesima conferma dell'attendibilità delle dichiarazioni di Izzo e dunque della piena responsabilità del gruppo "corleonesi" in ordine a tale sequestro), va poi posto in risalto l'eccezionale valore probatorio delle provalazioni fatte dal Di Cristina al capitano Pettinato.

Di queste provalazioni va, prima di tutto, valorizzata l'autonomia e la spontaneità, trattandosi di dichiarazioni rese più di venti anni fa, quando la "collaborazione" con la giustizia era parola del tutto sconosciuta nel contesto mafioso, e su decisione spontanea del Di Cristina medesimo che, cosciente della propria situazione di pericolo, si era determinato a questo grande passo nella speranza che l'attivazione

del meccanismo della giustizia potesse in qualche modo arginare l'ormai inarrestabile "escalation" del gruppo corleonese.

Va, poi, come si è detto prima, sottolineato il valore probatorio delle stesse: le indagini e gli accertamenti giudiziari condotti in questi ultimi anni - grazie proprio alla collaborazione dei c.d. "pentiti" - consentono di affermare categoricamente che le notizie fornite di "prima mano" dal Di Cristina al Cap. Pettinato ed al brig. Di Salvo rispecchiano la esatta realtà mafiosa del tempo e non sono delle semplici congetture o supposizioni del propalante.

Sul punto le sentenze definitive acquisite agli atti - e segnatamente la più volte richiamata sentenza del "maxi - uno" - costituiscono pieno e definitivo riscontro sia di tale attendibilità sia, soprattutto, della effettiva rispondenza al vero della realtà mafiosa dell'epoca così come raccontata, appunto, dal Di Cristina: quindi, non soltanto sincerità del "propalante" ma anche, e soprattutto, veridicità delle notizie fornite.

Sicchè da questa importantissima fonte (sul ruolo di primo piano rivestito dal Di Cristina nel "gotha" mafioso è inutile immorare, trattandosi del capo della famiglia di Riesi e di un ascoltato ed influente personaggio dell'epoca: circostanza questa ampiamente riscontrata nella sentenza di cui si è detto) si apprende non solo quel che già si sapeva: e cioè che la "famiglia" di Corleone, spalleggiata da altre fa



miglie, stava cominciando la scalata al potere di "Cosa nostra" ponendosi in contrasto con i moderati facenti capo al Badalamenti e che la stessa era responsabile dei sequestri di persona più eclatanti, tra i quali quello di Luigi Corleo; ma anche una cosa del tutto nuova, e cioè che già una prima volta, tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione ad altissimo livello tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. Russo e che tale proposta era stata "bocciata" per l'intervento personale del Di Cristina, appoggiato dagli altri moderati.

Avvenuto, nonostante l'opposizione, l'attentato di Ficuzza, il Di Cristina aveva allora apertamente criticato il comportamento dei "corleonesi" stigmatizzandone l'improvvida e scorrettissima determinazione: era stato a quel punto che aveva, in pratica, decretato anche la sua morte osando opporsi al nascente strapotere della nuova ala radicale di "Cosa Nostra". L'omicidio del Di Cristina si sarebbe, infatti, <sup>consumato,</sup> tealmente dopo un primo tentativo andato a vuoto, ~~consumato,~~ nella via Leonardo da Vinci di Palermo pochi giorni dopo che al capitano Pettinato erano state fatte le confidenze di cui si è detto.

Per meglio apprezzare la spontaneità ed attendibilità delle confidenze del Di Cristina è opportuno riportare quanto dichiarato al G.I. dal medesimo cap. Pettinato (interr. 18/7/90

pagg. 26 -27 vol. 10°): "Ho comandato la Compagnia Carabinieri di Gela dal 1973 al 1979, ebbi modo di conoscere Giuseppe Di Cristina nella circostanza di un suo arresto a seguito dell'esecuzione di un provvedimento restrittivo emesso dalla A.G. di Torino. Ciò avvenne o nel 1975 o nel 1976, se non ricordo male. In seguito rincontrai il Di Cristina il 21 agosto 1977 giorno dell'uccisione dei fratelli Gangitano avvenuta a Rieti, in tale occasione convocai il Di Cristina in caserma sia per "sondarlo" su tale omicidio, sia per fargli vedere che noi lo sospettavamo quale mandante di tale fatto di sangue.

"In questa circostanza, poichè il giorno precedente era stato ucciso il Ten. Col. Russo a Ficuzza, chiesi a Di Cristina quale potesse essere il movente e chi fossero gli autori.

Evidentemente non mi aspettavo una risposta esauriente ma soltanto una possibile chiave di lettura di tale episodio. Il Di Cristina biasimò aspramente l'iniziativa dicendo che non poteva che essere opera di persone dalle mani sporche. In seguito rincontrai Di Cristina il 21 novembre 1977 quando vennero uccise due persone a lui vicine viaggianti nell'auto del Di Cristina; ricordo che anche il Di Cristina doveva trovarsi a bordo di quest'auto e che per un asserito impedimento dell'ultima ora ne era sceso. Questo duplice omicidio turbò profondamente Di Cristina che dopo qualche giorno si allontanò per fare poi rientro a Rieti, se mal non ricordo, dopo il capodanno 1978.

"Tra la fine di gennaio 1978 e l'inizio di febbraio suc-

cessivo. Il Di Cristina dette qualche segnale di apertura con il brig. Di Salvo allora Comandante della Stazione C.C. di Riesi. Ricordo che due volte la settimana Di Cristina si recava, in quanto sorvegliato speciale, alla Stazione C.C. per fare apporre la firma alla "carta precettiva". Il Di Salvo mi informò di tali segnali di apertura e io diedi disposizione di indurlo nella maniera più opportuna e facilitare tali colloqui.

"Il Di Cristina iniziò a parlare col brig. Di Salvo riferendo la notizia della progettata fuga di Liggio dal carcere durante una traduzione a Palermo e della probabile uccisione del Dott. Terranova da parte della famiglia mafiosa di Corleone. In seguito riferì al Di Salvo altre circostanze su fatti e personaggi di cui gli veniva fatta richiesta.

"Il Di Salvo riferiva a me verbalmente il contenuto dei colloqui e altrettanto facevo con il Comandante della Legione, col. Seteriale; questi mi disse di chiedere o far chiedere al Di Cristina un contatto diretto, tra me e lo stesso Di Cristina, appena possibile.

"Tale incontro avvenne<sup>nel</sup> nel periodo 8 - 15 aprile 1978 nella abitazione privata di campagna di Antonio Di Cristina, fratello di Giuseppe; ubicata nella periferia di Riesi. Ricordo tale periodo perchè compreso tra l'episodio dell'uccisione di Francesco Madonia (8 aprile) e un attentato incendiario al portone di ingresso all'abitazione del Sindaco di Riesi e del brig. Di Salvo (15 aprile '78). L'incontro durò un paio di

ore e sostanzialmente era Di Cristina che parlava e io gli ponevo di tanto in tanto delle domande anche a conferma delle notizie che mi erano state riferite dal brig. Di Salvo.

"Nel corso dell'incontro parlammo dell'omicidio del Col. Russo e a tal proposito mi riferì che si era tenuta una riunione di una "Commissione" (composta da esponenti dell'organizzazione "Cosa Nostra") che tra i suoi argomenti doveva approvare o meno l'omicidio del Colonnello Russo e ciò tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977. In questa riunione, riferì Di Cristina, ~~che~~ il gruppo di Liggio aveva proposto l'omicidio del Col. Russo; portata ai voti, la proposta fu respinta. Nell'agosto fu ucciso il Col. Russo e nel settembre successivo (1977) si tenne la riunione che il Di Cristina qualificò "dei ventidue".

"In questa riunione si parlò anche dell'omicidio del Colonnello Russo e Di Cristina ebbe parole di fuoco, secondo quanto egli stesso riferì, contro gli organizzatori e autori di tale efferato crimine. A tale riunione parteciparono anche alcuni, anzi due, "infiltrati" del gruppo liggiano che riferirono di tale presa di posizione ai loro capi. Di Cristina collegò il duplice omicidio del 21/11/1978 alla "delezione" dei due infiltrati che avevano riferito la sua netta opposizione allo omicidio del Col. Russo.

"Da tutto il colloquio con il Di Cristina emergeva in buona sostanza che l'omicidio del Col. Russo era stato voluto ed



eseguito dai corleonesi, in particolare, da Riina e Provenzano da lui più volte nominati. Preciso che il colloquio con il Di Cristina ebbe anche altri argomenti di cui è traccia nel rapporto del 21/6/1978 della Compagnia C.C. Gela, a mia firma.

"Al termine del colloquio chiesi un ulteriore incontro, ma Di Cristina disse che era opportuno per la sicurezza mia e sua di soprassedere e che mi avrebbe fatto sapere egli stesso una nuova data. Purtroppo non vi fu un secondo incontro; in quanto Di Cristina venne assassinato nel maggio dello stesso anno".

Interrogato al dibattimento l'oggi colonnello Pettinati, nel confermare quanto dichiarato in precedenza al G.I., precisava ancora (cfr. verb. ud. 12/1/1993): "...il Di Cristina ebbe a parlarmi del sequestro Corleo e lo considerò come un'iniziativa presa dai corleonesi proprio come atto di dimostrazione di potenza nei confronti del gruppo c.d. dei moderati di cui faceva ~~parte~~ parte pure il Di Cristina ... sapevo che il ten. col. Russo si era interessato anche a questo sequestro..".

Non può non osservare la Corte che il contributo dato (ciascuno con riferimento al proprio "ruolo") dal Di Cristina e dal Pettinati all'accertamento della <sup>verità</sup> ~~verità~~ appare veramente notevole e che l'impressionante sequenza temporale riferita dall'ufficiale in ordine alle fasi del "pentimento" del Di Cristina - "...sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale..." cfr. pag. 163 vol. 4° bis - ed alla sua uccisione costituisce uno dei momenti più drammatici della recente

guerra di mafia. Deve, però, al contempo notarsi che quelle prime importantissime indicazioni sui mandanti del duplice omicidio Russo-Costa restarono, purtroppo, come efficacemente ha fatto notare il P.M., "lettera morta" non essendo state nè sviluppate, nè addirittura prese in considerazione dall'A.G. per l'improvvisa svolta assunta dalle indagini con l'arresto dei tre "presunti" (è il caso di dirlo) autori materiali del duplice omicidio di cui si tratta. Il rapporto dei carabinieri del 25 agosto 1978 fu, infatti, "stralciato" dagli atti e l'attenzione degli inquirenti e dei magistrati improvvisamente concentrata sulle persone di tali <sup>\*</sup>Rosario Mulè, Casimiro Russo e Salvatore Bonello.

\* \* \*

la mattina dell'1.9.1978 due pastori di Carini, tali Russo Casimiro e D'Armetta Francesco, venivano arrestati perchè notati in atteggiamento sospetto nei pressi della agenzia della Cassa di Risparmio di Montelepre e trovati in possesso di due rivoltelle cal. 38 e relative munizioni.

Condotti in caserma per gli ulteriori accertamenti, Russo Casimiro chiedeva di parlare con un ufficiale, ed al Capitano Ernesto Del Bianco, comandante della Compagnia dei CC. di Partinico, riferiva che le armi erano state loro consegnate il giorno prima da tale Mulè Rosario di Camporeale il quale aveva loro affidato un gregge di pecore, rubate poco prima, da condurre a Carini. Sosteneva quindi il Russo che a Carini avrebbe

ro dovuto incontrarsi quella sera con il Mulè per progettare l'uccisione di certo Di Maio Lorenzo che il Mulè riteneva responsabile dell'omicidio del fratello Raimondo avvenuto in S. Cipirrello circa un anno prima; che a un certo punto sia lui che il D'Armetta avevano avuto paura di proseguire il cammino con il gregge rubato e lo avevano abbandonato lungo la strada proseguendo a piedi in direzione di Carini ove però non erano giunti perchè arrestati, prima, a Montelepre.

Il Russo dichiarava, altresì, spontaneamente che tempo prima, con il proprio vespingo, aveva accompagnato Bonello Salvatore da Torretta nei pressi di Camporeale ove costui aveva ucciso, un certo Sciortino Vito; che in altra occasione, circa un anno e mezzo prima, aveva accompagnato il Bonello a Roccamena ove lo stesso aveva ucciso altra persona di cui non conosceva il nome ed identificato dagli inquirenti per Artale Giuseppe; che circa un anno prima aveva accompagnato lo stesso Bonello, ~~Mulè~~ Vincenzo, Mulè Rosario e altri due giovani non identificati a Ficuzza dove costoro avevano ammazzato "due pezzi grossi", mentre egli era rimasto ad attenderli all'uscita del paese.

Il Russo precisava inoltre che sia l'omicidio in danno di Sciortino Vito sia quello di Ficuzza erano stati commessi dal Bonello con la stessa rivoltella di cui egli era in possesso al momento dell'arresto o con una uguale a questa.

Le stesse dichiarazioni venivano ripetute dal Russo ad

altri ufficiali dei CC. nel frattempo informati e giunti da Palermo e, per avvalorarle, si offriva di accompagnarli a Ficuzza ove forniva ulteriori dettagli sulle modalità dell'azione criminosa.

I Carabinieri procedevano quindi al fermo anche del Bonello, dei due Mulè e di Di Maio.

Interrogato da un magistrato della Procura della Repubblica Russo Casimiro confermava le dichiarazioni rese ai carabinieri ma escludeva una sua diretta partecipazione agli omicidi denunciati.

Anche D'Armetta Francesco confermava l'assunto del Russo sul possesso delle armi, sul furto delle pecore e sull'incontro concordato in un bar di Carini per la sera del 1° settembre con i Mulè ed il Bonello.

Gli altri imputati si dichiaravano estranei a tutti i fatti narrati dal Russo ed il P.M. disponeva la scarcerazione del Di Maio per mancanza di indizi e promuoveva invece l'azione penale nei confronti di tutti gli altri fermati.

Al G.I. il Russo Casimiro confermava dapprima le dichiarazioni rese al P.M. e successivamente assumeva di avere inventato tutto tranne il furto delle pecore e di non conoscere neppure il Bonello Salvatore.

Quanto alle pistole sequestrate dichiarava di averle trovate casualmente qualche giorno prima.

In un terzo momento dichiarava che le pistole le aveva



trovato la stessa notte del furto delle pecore ma che tutto il resto gli era stato "suggerito" dai Carabinieri.

Nel corso della formale istruzione venivano disposti ulteriori accertamenti, tra cui diverse perizie balistiche ed una diretta ad accertare se gli occhiali trovati a Bagarella Leoluca al momento del suo arresto, avvenuto in data 11.2.79, presentavano caratteristiche particolari ed analoghe a quelli rinvenuti vicino al cadavere del Col. Russo.

Il perito concludeva affermando che i <sup>due</sup> ~~tre~~ occhiali avevano in comune il fatto di possedere lenti completamente neutre.

Quanto alle perizie balistiche, si accertava che per gli omicidi Sciortino, Russo e Palazzo Giovanni (di cui si dirà in seguito) era stata adoperata la stessa arma, una pistola cal. 38, anche se diversa da quella trovata <sup>al</sup> ~~al~~ Russo Casimiro al momento dell'arresto.

Con sentenze 2.4.82 della Corte di Assise di Palermo e 27.6.84 della Corte di Assise di Appello di Palermo venivano condannati Russo Casimiro, Mulè Rosario e Bonello Salvatore per il duplice delitto Russo-Costa e per i reati connessi; Mulè Vincenzo veniva assolto per insufficienza di prove dall'omicidio in danno di Palazzo Giovanni. Bagarella Leoluca veniva, invece, prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove.

Sull'esito del processo instaurato contro i tre pastori non è certo questa la sede per discutere. Eventuali ingiusti-

zie e carenze di tipo istruttorio e dibattimentale saranno certamente lamentate e fatte valere dagli interessati nella sede propria, e cioè nel giudizio di revisione avviato ~~ovvero~~ la definitiva sentenza di condanna. Si vuole soltanto evidenziare -giacchè nel processo che ci occupa si affronta anche la posizione dei presunti autori materiali del duplice omicidio Russo-Costa -che già allora doveva apparire ben strana la circostanza che per la consumazione di un così grave ed eclatante fatto di sangue, di chiara ed evidente matrice mafiosa, fossero stati utilizzati tre pastori del luogo quasi analfabeti e del tutto privi di spessore criminale, e che non senza conseguenze avrebbero dovuto essere, sul piano della "certa" attribuzione di responsabilità, le continue e reiterate ritrattazioni del Russo Casimiro, nonchè la circostanza che la rivoltella trovata in possesso di quest'ultimo era risultata non funzionante perchè del tutto arrugginita e soprattutto non utilizzata per compiere l'attentato di Ficuzza (come invece sostenuto appunto dal Russo).

E' chiaro che le recenti acquisizioni istruttorie e probatorie consentono, oggi, di affermare con assoluta certezza che quegli sfortunati individui erano del tutto estranei alla uccisione dell'ufficiale dei carabinieri e del suo amico insegnante, e che questa Corte, avendo potuto utilizzare ben altri elementi di giudizio (che chiaramente mancavano a quei diversi giudici), è stata di sicuro agevolata nella trattazione e de-

finizione del processo instaurato anche contro i mandanti del duplice omicidio.

Bella qualcosa va dato atto sicuramente all'ammirevole sagacia e pervicacia mostrata dal P.M. nel perseguire gli autori dei gravissimi reati di cui si tratta.

Questi elementi non erano certamente in possesso di quei giudici, ai quali è mancata soprattutto la visione generale dello sfondo storico-criminologico nel cui contesto è maturata la decisione di uccidere il ten. col. Russo. Anche di questo va dato atto.

Certo è, comunque, e per concludere sul punto (essendo compito dei giudici del processo di revisione giudicare serenamente nel merito), che non possono essere dimenticate le parole pronunciate da Tommaso Buscetta in ordine alla posizione dei tre pastori: "..."" poverini! Poverini, perchè non sono stati loro, questo lo potrei giurare davanti agli uomini e davanti a Dio. Quelle sono persone innocenti e mi meraviglia che uno di questi abbia ammesso la sua colpa... personalmente ho una convinzione, che qualcuno lo abbia pagato per ammettere la colpa, perchè è impossibile che quei tre disgraziati siano andati ad ammazzare il colonnello Russo.

"Ma stiamo scherzando! Con la furia omicida che possiede Provenzano, con la furia omicida che possiede Bagarella o lo stesso Riina, andavano a cercare altri tre disgraziati? Praticamente impossibile, assolutamente no, quelli sono tre poveri-

ni! "" (cfr. verb. ud. dib. 16.6.94 ed anche verb. ud. 2.10.94 nel corso della quale Francesco Marino Mannoia ha dichiarato che in seno a "cosa nostra" tutti sapevano dell'innocenza dei tre pastori).

\* \* \*

Si è appena detto che a seguito di perizia balistica (acquisita agli atti) è stato accertato come una delle armi utilizzate per uccidere il ten. col. Russo (una rivoltella cal. 38) fosse stata utilizzata anche per l'uccisione di tale Palazzo Giovanni. La vicenda merita certamente un approfondimento, posto che anche in quel caso ci si muoveva nell'ambito di una grave vicenda di mafia e che coinvolto risultava essere Leoluca Bagarella, oggi nuovamente imputato dell'attentato di Ficuzza.

Dell'omicidio del Palazzo e degli antecedenti di fatto ad esso direttamente connessi si erano a suo tempo interessati gli stessi carabinieri.

Per una migliore comprensione dei fatti ci si deve riportare alla vicenda del furto dei bovini subito da tale Tavolacci Nicolò da Mezzoiuso ed agli omicidi che ne sono derivati, tra cui appunto quello in danno di Palazzo Giovanni.

Precisavano i verbalizzanti che il derubato, dopo avere denunciato il patito furto affermando di non avere sospetti su alcuno, si era poi rivolto a tale Ferrante Giovanni, noto mafioso di Prizzi che lo aveva indirizzato al Palazzo Giovanni.



Questi, però, dopo aver preso contatti con Palazzo Onofrio aveva fatto sapere all'interessato di non essere in grado di fargli ritrovare gli animali.

Sempre secondo gli inquirenti il Ferrante si sarebbe rivolto a Palazzo Giovanni perchè il furto era stato commesso materialmente da tali Bonello Ignazio, Panzica Benedetto e Puccio Leoluca che avrebbero poi trasferito gli animali a Palazzo Onofrio, Palazzo Giovanni e Puccio Marco (fratello, di Puccio leoluca) con il benestare di La Gattuta Salvatore, capo mafia di Mezzojuso ed appartenente al gruppo di mafia "tradizionale".

L'esito infruttuoso della mediazione del Ferrante, esponente della mafia dei corleonesi, aveva acuito i contrasti con la mafia tradizionale rappresentata nel caso in esame dal La Gattuta e dal Palazzo Giovanni, e da qui la serie dei delitti determinata più che dalla necessità di recuperare la refurtiva, da una questione di prestigio.

Solo così del resto, come esattamente osservato dal G.I. nella sua ordinanza di rinvio a giudizio (cfr. pag. 21 e 22 della stessa), inserita nel più ampio quadro del contrasto fra i due gruppi mafiosi, la vicenda legata al furto degli animali di Tavolacci può spiegare le tragiche conseguenze che ad essa si sono ricollegate, conseguenze altrimenti inspiegabili e sproporzionate rispetto ad un semplice abigeato: il 9.7.77 Palazzo Onofrio non faceva più ritorno a casa.

Due settimane dopo nella piazza di Corleone veniva ucci-

so Palazzo Giovanni con una rivoltella cal. 38 e un fucile caricato a lupara.

Il 10 agosto a Mezzojuso veniva ucciso La Gattuta Salvatore.

L'11.1.78 "scompareva" Puccio Marco.

Nel corso delle indagini dirette alla identificazione degli autori dell'omicidio di Palazzo Giovanni, Bruna Leoluchina, moglie di Puccio Marco, riferiva ai Carabinieri prima ed al G.I. poi che tra gli esecutori materiali dell'omicidio - secondo quanto asserito da numerose persone - c'era Leoluca Bagarella, noto capomafia di Corleone. Precisava la teste di avere appreso tale notizia dal cognato Puccio Leoluca cui era stato riferito da tale Panzica Vincenzo che si trovava in piazza al momento del delitto.

Il Panzica, però, negava addirittura di essersi trovato in piazza quella sera e veniva perciò incriminato per falsa testimonianza.

Il Puccio, invece, riferiva che "la gente parla molto" e che la stessa sera dell'omicidio alcune persone, di cui non sapeva o non voleva indicare i nomi, gli avevano detto che pochi minuti prima dell'uccisione del Palazzo era arrivata "gente di paese", tra cui il Bagarella, che aveva fatto allontanare dalla piazza i presenti per potere agire indisturbato.

Trattandosi, però, di dichiarazioni "de relato" non sorrette da altri riscontri probatori, la Corte di Assise sia di



primo che di secondo grado considerava insufficienti le prove dedotte dall'accusa al fine di affermare la responsabilità penale del Bagarella non senza comunque sottolineare il maggiore valore di tali testimonianze perchè provenienti "da un ambiente omertoso quale è quello di Corleone, notoriamente afflitto da una serie di delitti tipicamente mafiosi che incuotono paura". (cfr. sentenza in atti).

L'assoluzione del Bagarella per l'omicidio del Palazzo non può certo essere rimessa in discussione, epperò, per quel che rileva ai fini di questo procedimento, non può non evidenziarsi la straordinaria circostanza che già in quel diverso processo detto imputato era stato indicato da coraggiosi testimoni come uno degli esecutori materiali del delitto, delitto che era stato consumato con la stessa arma utilizzata successivamente per attentare alla vita del ten. col. Russo, fatto per il quale proprio il Bagarella, guarda caso, ne viene indicato da numerosi collaboratori di giustizia come autore materiale assieme a Greco Giuseppe detto "scarpa".

Che si tratti di una coincidenza non è certo ipotizzabile, posto che l'indicazione del Bagarella tra gli autori dello uno e dell'altro omicidio è senz'altro attendibile ove si consideri, in particolare (con riferimento alla vicenda Palazzo), l'ambiente totalmente omertoso all'interno del quale si muovevano la Bruno Leoluchina e lo stesso Puccio Leoluca (che nello

accingersi a rendere la loro testimonianza si rendevano certamente conto di rischiare la vita).

Del resto le dichiarazioni rese, sul punto, al G.I. sono quanto mai significative. Dichiarava, infatti, la Bruno in data 31 marzo 1978 (cfr. pag. 851 e seg; vol. 4°), quando ancora evidentemente non aveva superato lo stato di paura e di parziale omertà: "... Quando fu ucciso Palazzo Giovanni io mi trovavo a casa di mia cognata, moglie di Palazzo Onofrio, che era scomparso da circa 15 giorni; ovviamente in paese l'omicidio venne commentato per molti giorni e così noi apprendemmo che a sparare erano state "persone di rispetto dello stesso paese di Corleone", e non dei forestieri; ricordo, anzi, che qualcuno mi disse che si diceva in giro che a sparare, tra gli altri, vi era uno "scapiddatu". tali discorsi venivano fatti da diverse persone che venivano a trovarci, ma non sono in condizione di indicare chi siano costoro.

"Tutte le circostanze che io ho riferito alla polizia e ai carabinieri le ho apprese perchè mio marito, confidandosi con me, ebbe a raccontarmi i fatti.

"Sono oggi in condizione di riferire meglio quanto concerne Bellone Ignazio, il cui nome ho ricordato dopo gli interrogatori, per averlo sentito alla radio e averlo letto sul giornale; i fatti, in sostanza, sono questi: dopo che mio marito mi aveva raccontato che persone di Mezzojuso erano venute a cercare a Corleone dei bovini a loro rubati, io chiesi a mio



marito come mai queste persone fossero venute proprio a Corleo  
nè; allora mio marito mi diede questa spiegazione: mi disse  
che Bellone Ignazio, il cui nome io avevo dimenticato, aveva  
acquistato dei bovini da Palazzo Giovanni pagando con effetti  
cambiari avallati da lui stesso; ed aggiunse che poichè il Bel  
lone non aveva pagato queste cambiali il Palazzo si era recato  
a Mezzojuso insieme con lui e con Panzica Benedetto per farsi  
pagare; infine espresse il convincimento che i derubati, i qua  
li avevano saputo del debito del Bellone, ritenevano che co  
stui per adempiere ai suoi obblighi, avesse sottratto i loro  
animali per darli a Palazzo Giovanni.

"Mio marito avallò le cambiali rilasciate dal Bellone a  
Giovanni Palazzo in presenza del Bellone stesso.

"Mio marito e Giovanni Palazzo andarono a Mezzojuso e  
parlarono con degli amici dello stesso Palazzo, chiedendogli  
di interporre i loro uffici per far sì che il Bellone Ignazio  
pagasse le cambiali che aveva rilasciate; queste persone disse  
ro loro di andare via tranquilli; ed infatti, qualche tempo do  
po, Bellone Ignazio venne a cercare mio marito portando i sol  
di delle cambiali; insieme, poi, si recarono da Giovanni Palaz  
zo che fu regolarmente pagato, tanto che alcuni giorni dopo il  
Palazzo vendette altri animali al Bellone ricevendo in pagamen  
to alcuni effetti cambiari che mio marito però non avallò in  
quanto non presente.

"Panzica Benedetto, dopo l'uccisione di Palazzo Giovanni

e la scomparsa di Palazzo Onofrio, si allontanò precipitosamente da Corleone...

"Sono certa che la scomparsa di mio marito è collegata al furto degli animali subito dal Tavolacci, non ho però elementi ulteriori da fornire alla giustizia oltre a quelli da me già riferiti".

Nuovamente interrogata dallo stesso giudice l'11 ottobre 1978, la Bruna questa volta aggiungeva testualmente: "Effettivamente io ho detto al capitano dei carabinieri Romeo che Puccio Leoluca aveva saputo da Panzica Vincenzo che Bagarella e altri Corleonesi avevano sparato a Giovanni Palazzo. Devo, però, precisare che tali fatti io li ho appresi non dopo la scomparsa di mio marito, ma dopo l'uccisione dello stesso Palazzo Giovanni, che seguì di poco la scomparsa di mio cognato Palazzo Onofrio. Spontaneamente aggiunge: "ho tre figli, sono senza lavoro e sono preoccupata".

"Non è stato Vincenzo Panzica a dire in mia presenza che aveva visto Bagarella a sparare a Giovanni Palazzo. E' stata un'altra persona che mi ha riferito tale circostanza.

"Fu Luca a riferirmi tale circostanza e' c'erano presenti anche altre persone i cui nomi non ricordo. Luca è mio cognato Puccio Leoluca e la circostanza mi fu riferita a casa di Puccio Liborio, moglie di Palazzo Onofrio.

"Giuro sui miei bambini che non fu Panzica Vincenzo in



mia presenza a dire di avere visto Bagarella sparare; fu, invece, mio cognato a riferire di averlo appreso dal Panzica. Non ho altro da aggiungere".

Da parte sua Puccio Leoluca, nel confermare, in sostanza quanto asserito dalla Bruno, così dichiarava al medesimo G.I. (cfr. pag. 300 e sgg. vol. 4°) : "... Conoscevo Palazzo Giovanni, questi effettivamente nell'estate del 1977 mi invitò a trasportare con il mio camion FIAT 50 alcuni bovini; ricordo che il Palazzo mi disse di fare questo trasporto nottetempo perchè c'era meno traffico, ma io mi rifiutai e gli dissi che specialmente durante la notte ero solito stare a casa mia.

"Il Palazzo giustificò il fatto che voleva che io andassi di notte a prendere i bovini solo adducendo le ragioni del traffico; non mi disse, comunque, se quegli animali erano stati rubati; ricordo invece che parlammo del prezzo del trasporto da effettuare, mi disse che tale prezzo avrei potuto anche farlo io.

"Quando Palazzo Giovanni venne ucciso io non mi trovavo nella piazza di Corleone. Però la gente parla molto, ed alcune persone mi hanno detto che pochi minuti prima dell'omicidio, in quel luogo, giunse "gente di paese", e tra questi Bagarella che fece allontanare le persone presenti per agire indisturbato; ovviamente non posso dire il nome di tali persone anche perchè non le conosco..."

Al dibattimento il Puccio ha confermato tale testimonianza ( cfr. ud. 30.11.92), mentre la Bruno ha dichiarato di non ricordare più i fatti dato il lungo tempo trascorso.

A parte questo residuale sprazzo di omertà (del tutto comprensibile, del resto, dato il perdurante stato di latitanza del Bagarella) non può non mettersi nel giusto rilievo, come si diceva prima, l'importanza di queste due dichiarazioni accusatorie che refluiscono sulla posizione degli odierni imputati nella misura in cui la loro non facilmente discutibile attendibilità trova la straordinaria "coincidenza" di un Leoluca Bagarella imputato in due episodi delittuosi diversi per i quali risulta essere stata adoperata una stessa arma.

Se a ciò si aggiunge che resta ormai acquisita alla storia di "cosa nostra" la circostanza (riferita da innumerevoli collaboratori di giustizia) che le armi usate per commettere omicidi vengono in genere custodite dalla "famiglia" per essere "tirate fuori" al momento opportuno, e dunque (salvo casi particolari, ovviamente) "riciclate" al proprio interno dalla mafia prima di essere eliminate del tutto, deve concludersi sul punto che il riscontro di cui si tratta ha generale influenza sulla posizione di tutti gli odierni imputati.

\* \* \*

Restando in tema di riscontri va a questo punto detto dell'eccezionale contributo all'accertamento della verità for-



nito da un semplice, inaspettato ritrovamento: <sup>nota 2</sup> ~~suo~~ corpo del ten. col. Russo veniva rinvenuto un paio di occhiali con lenti chiare neutre, e cioè non graduate. Essendosi escluso da parte dagli investigatori -attraverso le dichiarazioni dei rispettivi familiari -che tali occhiali fossero di pertinenza del Russo o del Costa, se ne era dedotto, all'epoca, e giustamente, che gli stessi erano stati perduti da uno degli attentatori nella foga e nella concitazione della vile sparatoria.

Ebbene, tratto in arresto, tempo dopo, il Bagarella, si aveva modo di notare, con grande sorpresa, che lo stesso indossava analogo paio di occhiali, la cui funzione, stante la neutralità e la chiarezza delle lenti, doveva rapportarsi logicamente ad una ipotizzata esigenza di carattere estetico: insomma, un vezzo.

La circostanza, per quanto inspiegabilmente dibattuta e messa in dubbio dalla difesa, è stata confermata al dibattimento dal ten. col. Tito Baldo Honorati (cfr. verb. ud. 12.1.93), mentre l'accertamento tecnico condotto sulle lenti rinvenute in sede di sopralluogo a Ficuzza è accluso agli atti istruttori.

Osserva la Corte che è certamente da escludere, nella fattispecie, una pura coincidenza di circostanze dato che si tratta di un fatto talmente singolare che, inquadrato nel contesto di cui si tratta, non ammette ragionevole ripetitività.

D'altra parte se è vero che il riscontro processuale non

può essere a sua volta "riscontrato" dal fatto che si intende provare, è anche vero che della presenza del Bagarella nel "commando" di Ficuzza non si ha prova esclusivamente attraverso il rinvenimento degli occhiali ma attraverso ben altre indicazioni accusatorie; sicchè, in ultima analisi non può essere certo una coincidenza che il soggetto in questione sia stato trovato in possesso di occhiali analoghi a quelli (del tutto peculiari, non bisogna dimenticarlo) rinvenuti <sup>nel</sup> ~~sul~~ corpo del ten. col. Russo: se la logica ha un senso, a meno di ipotizzare una "congiunzione astrale" del tutto negativa, deve dirsi che veramente, questa volta, la "prova generica" ha dato un decisivo riscontro alla tesi accusatoria.

Su tal via, poi, non sembra neppure questa volta un caso o una fortuita coincidenza che il Bagarella, tratto in arresto dopo cinque mesi circa dal coinvolgimento dei tre pastori nell'attentato di Ficuzza, sia stato trovato in possesso del giornale quotidiano che di tale eclatante sviluppo delle indagini dava notizia.

Se si considera che questo è stato l'unico giornale rinvenuto nel "covo" del latitante di cui si tratta, se ne deduce agevolmente che il Bagarella era interessatissimo allo sviluppo della vicenda dei tre sfortunati pastori, e lo era perchè con l'emergere di quella inaspettata "soluzione" giudiziaria (o "poliziesca", sarebbe meglio dire) dell'attentato al ten. col. Russo verosimilmente, ben presto, l'attenzione degli inve

stigatori sarebbe stata dirottata verso altri personaggi e verso altri moventi: previsione, come si è visto, del tutto conforme alla successiva realtà dei fatti (si evidenzia che foto riprodotte il Bagarella con occhiali chiari è stata acquisita agli atti del dibattimento).

\* \* \*

Ma il più formidabile riscontro alla tesi accusatoria proviene senza ombra di dubbio dalle molteplici e convergenti dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, tutti mafiosi di primissimo piano che hanno vissuto, costruito e raccontato la storia degli "uomini d'onore".

Interrogato nel lontano 21 luglio 1984 dal G.I. di Palermo, Tommaso Buscetta così riferiva (cfr. pag. 31 vol. "124" carpetta 4°) tra l'altro: "... L'omicidio del colonnello Russo è stato un altro dei fatti che hanno determinato una frattura fra i corleonesi e Stefano Bontade. Quando avvenne tale omicidio, il Bontade, che ne era del tutto ignaro, andò a protestare vivacemente in commissione, ma nessuno gli dette soddisfazione, nel senso che non gli si disse subito chi era stato l'autore; analoga vivace protesta venne mossa da Gaetano Badalamenti, il quale, come ho detto, allora faceva parte, come capo, della commissione. Successivamente, Michele Greco fece presente al Bontade che mandanti erano stati i corleonesi e che uno degli autori materiali era stato Pino Greco ("scarpazzed-

da"). Michele Greco, perfino, negò a Bontate di essere stato preventivamente informato che uno della sua famiglia avrebbe fatto parte degli autori materiali dell'omicidio e anzi disse di averlo appreso successivamente. A me sembra del tutto improbabile che ciò fosse vero e preciso, comunque, che nessun provvedimento venne preso dalla commissione nè contro i corleonesi nè contro Pino Greco. In realtà, accadeva che la Commissione era divenuta un fatto puramente formale e che le decisioni venivano prese prima e, comunque, all'insaputa di Stefano Bontate e di Gaetano Badalamenti. In buona sostanza, i corleonesi avevano tirato un pò tutti dalla propria parte e, stravolgendo le regole tradizionali della mafia miravano ad acquistare il predominio assoluto...".

All'udienza dibattimentale dell'11 giugno 1994 il Buscetta, interrogato specificamente sul punto, dichiarava (quasi testualmente): "... nell'ambiente di cosa nostra si parlava del col. Russo e tutti i rapporti erano firmati da lui; anche il rapporto giudiziario del processo dei "114" era firmato da lui ... del suo omicidio a dire la verità so molto poco: so che è stato ucciso per conto di cosa nostra e in special modo *il fondo è stato* voluto dai corleonesi; a quanto sembra in un primo tempo non lo sapeva neanche lo stesso Gaetano Badalamenti allora capo della commissione ; non lo sapeva Michele Greco anche se si diceva che uno dei partecipanti all'omicidio era un suo soldato, il c.d. "scarpazzedda"... non so perchè i corleonesi avessero

*Q*

*h*

ordinato tale omicidio...

"Quando dico corleonesi intendo la famiglia di Corleone e se anche ha partecipato "Scarpazzedda" (alias Giuseppe Greco della famiglia di Michele Greco, n.d.r.) ciò non è in contraddizione poichè Riina aveva fatto in modo di avere in ogni "famiglia" uno o due soldati a sua disposizione che non dovevano chiedere permesso neanche al proprio rappresentante ...

" Circa gli esecutori materiali so soltanto dello "Scarpazzedda", ma non posso andare oltre...

"A dire del Bontade, Michele Greco asseriva di non aver saputo nulla prima della esecuzione e che dopo ne aveva parlato con i corleonesi...

"Stefano Bontade però riteneva grave che il Greco non avesse preso provvedimenti nei confronti dell "Scarpazzedda", che era pur sempre uno della sua famiglia, e nei confronti dei corleonesi che si erano arbitrati la decisione di uccidere un ufficiale dei carabinieri... quando il Bontade si lamentò di ciò costoro fecero sapere che "non si difendevano gli sbirri".

"Nella famiglia di Corleone i principali esponenti erano Riina, Provenzano e Bagarella...".

Sollecitato a chiarire il ruolo di Michele Greco nell'ambito di questa vicenda il Buscetta ribadiva, in sostanza, che, per quel che si era saputo, in seno a "cosa nostra" (attraverso il Bontade), il Greco effettivamente non aveva partecipato al-

la decisione di sopprimere il Russo, avendo appreso della partecipazione del suo fido "Scarpa" all'esecuzione solo a fatto avvenuto. Senonchè, avendogli il P.M. ipotizzato l'eventualità che nel "commando" entrato in azione a Ficuzza fossero stati utilizzati non già un solo uomo del Greco, ma addirittura due (e cioè oltre allo "Scarpa" il Puccio, come riferito da altre fonti), il Buscetta rispondeva che in questo caso gli sarebbe stato difficile pensare che il Greco fosse rimasto all'oscuro della vicenda essendo estremamente improbabile il verificarsi di un'evenienza di tal genere: "...no, due diventa già grave e non credo più che lui non lo sapesse... ho fatto in questo processo il difensore di Michele Greco, ma se fossero stati utilizzati due uomini suoi non assumerei più questo ruolo poiché in tal caso non crederei più che non lo avesse saputo prima ed il suo sarebbe solo un gioco di parti..."

Si è voluto sottolineare questo ultimo aspetto della deposizione di Tommaso Buscetta non soltanto per porre in evidenza quanto detto a favore di Michele Greco ma anche, e soprattutto, per dare risalto alla grande sincerità ed attendibilità del più famoso dei "collaboranti": più e più volte Buscetta, nel corso di questi anni, ha indicato nel Greco il malvagio "socio occulto" dei corleonesi nella conduzione della guerra di mafia attribuendogli spesso efferati delitti (sul punto si veda la sentenza del "maxi-uno" acquisita agli atti), eppure in questo caso egli, pur sapendo verosimilmente che il Greco deve rispon-

dere del duplice omicidio per cui è processo, prende inizialmente le sue difese riferendo ciò che ha saputo dal Bontade.

Stesso atteggiamento ha mantenuto poi in ordine al movente dell'eliminazione dell'ufficiale dei carabinieri asserendo di non conoscerlo: la migliore risposta a chi sostiene che i c.d. "pentiti" sono manovrati ed utilizzati al di fuori dello ambito e delle regole di legge. Polemica, questa, che la Corte non può evidentemente accettare, destituita com'è di ogni fondamento, ma che è comunque utile per richiamare l'attenzione del giudicante sulla doverosità della verifica dell'attendibilità dei singoli collaboranti, dovere al quale questo giudice non intende evidentemente sottrarsi.

Onore, dunque, alla sincerità del Buscetta ma anche attenzione alle strumentalizzazioni che delle dichiarazioni dei pentiti possono essere fatte in buona o cattiva fede.

E se è vero che in questo caso Buscetta prende le difese di Michele Greco, addossando (per quel che gli consta) la responsabilità del duplice omicidio ai "corleonesi di Corleone", è anche vero che tale "presa di posizione" assume connotazioni meno precise e decise di fronte all'ipotizzata possibilità che a sparare, quel giorno, a Ficuzza, siano stati due dei più "valorosi" uomini di Michele Greco "Scarpa" e Vincenzo Puccio (ucciso nel 1989 nel carcere dell'Ucciardone e pertanto non imputato in questo processo).

\* \* \*

Interrogato il 9 aprile 1987 dal G.I. di Palermo, Antonio Calderone, altro noto collaboratore di giustizia, così dichiarava in ordine all'omicidio del ten. col. Russo (carpetta 6, pag.9 vol. delle sue dichiarazioni acquisite agli atti):

"...un altro episodio che ha messo in difficoltà mio fratello è stato l'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo. Un fatto di tale gravità doveva essere innanzitutto discusso in seno alla commissione interprovinciale. Ma mio fratello (Giuseppe, capo di quella commissione, n.d.r.) non ne sapeva niente e altrettanto gli dicevano gli altri.

"La commissione si riunì a Falconara, nella fattoria di Antonio Ferro, e la conclusione fu che nessuno doveva chiedere "quando lo sbirro era stato ucciso". Giuseppe Di Cristina era tutt'altro che soddisfatto di queste risposte e, andandosene, insistette con Michele Greco, confidenzialmente, per sapere perchè era stato ucciso il colonnello Russo. Michele Greco rispose che il colonnello aveva tolto i testicoli a Franco Scrima in prigione, in camera di sicurezza.

"Aggiunse che in quel periodo il colonnello Russo si stava interessando della scoperta degli autori del sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo...".

Interrogato, nell'ambito di questo dibattimento, all'udienza del 29 ottobre 1992 (vol. 2° atti dib.), il Calderone così aggiungeva: "... pochi giorni dopo l'uccisione del colon-



nello Russo mio fratello e Giuseppe Di Cristina incaricarono me e Francesco Cinardo di andare da Michele Greco per sapere cosa sapeva di questo omicidio, dato che di un fatto così eclatante si doveva per forza sapere se era stato opera di cosa nostra ...

"Ci recammo a casa di Michele Greco e gli chiedemmo cosa sapesse in merito preannunciandogli che in caso di risposta negativa nel corso dell'imminente riunione della commissione gli sarebbe stata posta la stessa domanda ... lui rispose che era opera di balordi ("canazzi di bancata", testualmente, n.d.r.) ma che comunque si sarebbe informato...

"Alla riunione che si è tenuta a Falconara mio fratello, nelle vesti di segretario regionale, chiese al Greco cosa avesse saputo, e lui rispose che "quando si uccideva uno sbirro non bisognava chiedere niente"....

"Mostrava di essere all'oscuro di tutto e questo non era un comportamento da rappresentante provinciale corretto, poiché non poteva essere che lui non sapesse nulla...

"Terminata la riunione il Di Cristina chiamò in disparte il Greco e, in presenza mia e di mio fratello lo apostrofò duramente dicendogli: "Non ti rendi conto di essere un pupo nelle mani dei corleonesi per questo affare del colonnello Russo?"

Al che il Greco rispose che non bisognava dimenticare che il colonnello aveva torto i testicoli allo Scrima in seno al processo per i "114"...

" Mio fratello ed il Di Cristina commentarono che il Greco sapeva che erano stati i corleonesi, e questa era pure la convinzione di Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade, dato che dicendo "quando si ammazza uno sbirro non si deve chiedere" si intende dire: "siamo stati noi altri non dovete domandare niente"...".

La deposizione del Calderone è estremamente significativa per un duplice motivo, poichè questi ha riferito fatti visuti personalmente e non appresi "da relato" ed il suo tenore *delle sue dichiarazioni* non si presta ad equivoci di sorta: in sostanza, nell'ambito delle alte sfere di "cosa nostra" tutti avevano capito chiaramente che il comportamento anomalo del Greco, quale rappresentante della "provincia" di Palermo, significava soltanto connivenza in ordine alle manovre occulte dei corleonesi, ed una potente e gravissima violazione di una delle regole fondamentali di cosa nostra, il dovere di informare i componenti della commissione provinciale ed interprovinciale del progettato omicidio e la necessità che da parte di tali organismi ne fosse data autorizzazione.

Ciò che significava per il Greco, in altri termini, lo schierarsi apertamente dalla parte dei corleonesi nell'ambito dell'ormai imminente guerra di mafia, approvandosi ed avallandosi il progetto di eliminazione del colonnello Russo e contribuendosi alla realizzazione dell' "impresa" con la messa a dis-



posizione dei suoi uomini migliori: Vincenzo Puccio e Giuseppe Greco "Scarpa".

\* \* \*

Altro importantissimo collaboratore di giustizia, Francesco Marino Mannoia, forniva utili indicazioni in ordine ai mandanti ed agli esecutori materiali del duplice omicidio di Ficuzza.

Interrogato in data 26 Gennaio 1990 dal G.I. di Palermo il Mannoia così dichiarava testualmente (cfr. pag. 204 e segg. ord. rinvio a giudizio): "... Ricordo che all'epoca dell'omicidio io abitavo a Ciaculli, Fondo Rampante, ed ero in ottimi rapporti con Giuseppe Greco "Scarpa" e con Vincenzo Puccio. Uno o due giorni dopo l'omicidio del colonnello Russo, Pino Greco e Vincenzo Puccio passarono da casa mia, sita in Fondo Rampante, e si fermarono a prendere un caffè. Ricordo che vennero con un FIAT 127 condotta dal Puccio e preciso che casa mia era sulla strada che conduceva ad alcuni terreni che il Pino Greco aveva ricevuto in eredità dalla nonna. La zona dove era la mia casa era comunque frequentata intensamente sia dal Puccio che dal Greco, perchè sita in territorio di loro pertinenza, mentre io in un certo senso vi ero ospite. Ricordo che Pino Greco mi disse, quasi vantandosi, a mia precisa domanda, che l'omicidio del colonnello Russo era stato opera sua unitamente a Vincenzo Puccio e a Leoluca Bagarella; ricordo che le parole del Greco furono: "Mi portai pure a Vicè. Però tieniti

per te queste confidenze, perchè il tuo Rappresentante è venuto a chiedere notizie allo zio Michele e gli è stato risposto che non ne sapeva niente.....

"Io mi guardai bene dal riferire al mio Rappresentante, Stefano Bontade di queste confidenze fatte mi, perchè non volevo tradire la fiducia di Greco e di Puccio, ed inoltre non volevo essere io a creare tensione in seno a Cosa Nostra. Oltretutto, l'omicidio non era stato commesso in territorio della mia famiglia, e quindi io non avevo diritto ad occuparmi della vicenda. Mi recai, forse l'indomani, da Stefano Bontade per sondarne l'umore sulla vicenda del colonnello Russo. Chiesi quindi al Bontade cosa ne sapesse di tale omicidio, ed egli mi disse : "Franco, fino ad ora non se ne sa nulla, sono stato a trovare lo zio Michele e mi disse che non ne sa nulla (preciso che all'epoca Michele Greco non era capo della Commissione, ma Coordinatore della stessa, essendone Capo Gaetano Badalamenti)".

"Nel sentire ciò, ed avuta quindi conferma delle affermazioni di Pino Greco "Scarpa", mi trincerai nel mio silenzio; il Bontade comunque mi disse che avrebbe chiesto una riunione della Commissione per discutere di tale grave fatto di sangue. Dopo qualche giorno riparlai con Stefano Bontade dell'omicidio del Colonnello Russo, nel corso di una delle mie frequenti visite. Il Bontade mi raccontò che, riunita la Commissione, Michele Greco insisteva nel dire di essere stato informato solo

a cose fatte dell'omicidio del Colonnello Russo, operato su decisione di Salvatore Riina. Secondo il racconto di Stefano Bontade, in sede di "Commissione" Salvatore Riina rivendicò la responsabilità dell'omicidio del Colonnello Russo, dicendo che per motivi di opportunità non aveva potuto preventivamente avvisare la Commissione, ma che era sua intenzione farlo nel più breve tempo possibile. Il Bontade mi riferì che si adirò nei confronti del Riina e del Greco Michele in quanto l'esecuzione di un omicidio di tale portata senza preventiva deliberazione della commissione, era stata una grave violazione delle regole di Cosa Nostra, non giustificata da alcuna seria ragione.

La presenza inoltre, tra gli esecutori materiali, di Vincenzo Puccio e di Pino Greco "Scarpa" (notizia appresa dal Bontade in sede di "Commissione") significava che Michele Greco era certamente informato della preparazione di tale omicidio, consentendo a due tra i suoi uomini più "validi" di partecipare all'azione. In tale occasione, Stefano Bontade ebbe la netta sensazione che stava per essere emarginato, in seno a Cosa Nostra, sia lui che il Badalamenti, dalla convergenza degli interessi dei Corleonesi e di Michele Greco.

"Il Bontade mi riferì inoltre che ebbe un litigio sia con Salvatore Riina che con Michele Greco, dal quale in particolare si sentiva preso in giro perchè gli aveva detto di non sapere nulla dell'omicidio del colonnello Russo, mentre poi era risultato chiaro in Commissione che il Greco ne era stato

uno degli organizzatori. A tali vibrante proteste, il Greco rispose: "Stefano, non la portare tanto per le lunghe, dopo tutto si trattava solo di uno sbirro...".

Queste circostanziate dichiarazioni accusatorie venivano confermate ed ulteriormente precisate al dibattimento;

Interrogato all'udienza del 2 dicembre 1994 (cfr. vol. 6° atti dibattimentali) Francesco Marino Mannoia così riferiva: "...io appresi dell'omicidio (del ten. col. Russo, n.d.r.) non ricordo se dalla stampa... recandomi dal Bontade (il suo capofamiglia, n.d.r.) lo vidi molto adirato per quello che era successo; egli mi disse che non sapeva niente di questa cosa, che non era stato informato e che comunque sarebbe andato a chiedere notizie a Michele Greco...".

"Forse l'indomani Pino Greco e Vincenzo Puccio vennero a trovarmi per un caffè ... chiesi al Greco notizie dell'attentato e questi mi rispose: "senti Franco, sono stato io e mi son portato pure Vincenzo Puccio, l'abbiamo commesso io, Puccio e Leoluca Bagarella, però tienitelo per te perchè il tuo rappresentante non sa nulla...".

"Io non informai il Bontade perchè non volevo tradire questo segreto e perchè il delitto non era avvenuto nel nostro territorio e quindi non riguardava direttamente noi. Quando mi rincontrai con il Bontade questi mi disse che era andato a trovare Michele Greco il quale si era trincerato dietro il solito discorso: "io non so niente Stefano, non sapevo che si dove



va fare quest'omicidio"...

"Al che hanno riunito la commissione ... e viene fuori che l'omicidio era stato voluto esclusivamente dal gruppo dei corleonesi e che Michele Greco aveva finto di non sapere niente .

"Il Bontade andò allora in escandescenza e fu allora che il Greco disse:" e smetttila Stefano, in fin dei conti si tratta di uno sbirro...

"Tanto era vero che Michele Greco era a conoscenza del fatto ed aveva dato il suo "sta bene" alla consumazione dello omicidio che Vincenzo Puccio e Pino Greco "Scarpa" erano uomini della sua famiglia, e quindi era pienamente consapevole di quest'omicidio ancora prima che si commettesse..."

Indi, il Mannoia, a specifica domanda, chiariva che quando aveva asserito che responsabili dell'omicidio del Russo erano i corleonesi aveva inteso riferirsi, quali mandanti, al Riina ed al Provenzano (col benessere di Michele Greco) ed aggiungeva di aver appreso della successiva morte dello "Scarpa" da suo fratello Agostino, i quale era stato in un certo qual senso testimone oculare del fatto (cfr; pag; 25 e segg. della trascrizione dell'udienza).

Infine, il collaboratore dichiarava pressocchè testualmente: "...io posso dire che il colonnello Russo era un eccellente investigatore, soprattutto lui si dedicava ai seque-

stri di persona. Certamente dava fastidio quasi esclusivamente al gruppo della famiglia di Corleone, perchè loro erano quelli dediti ai sequestri... tanto che Riina e Leggio, mentre Bontade e Badalamenti erano in carcere, diedero l'ordine di commettere il sequestro Cassina... del cui riscatto io ricevetti 500.000 lire ed altri mafiosi un milione ciascuno... quindi posso immaginare che il colonnello Russo dava la caccia a queste persone, perchè, ribadisco, queste erano quelle che si dedicavano ai sequestri...".

Ed ancora: "... i tre pastori sono innocenti ... tutti in carcere sapevano che erano innocenti poichè sapevano come erano andati i fatti... e quando si chiedeva a Casimiro Russo come fosse andato a finire in quella vicenda, questi rispondeva che a causa di alcune bastonate era stato costretto ad ammettere cose in relazione alle quali era invece del tutto estraneo... insomma erano delle povere vittime che meritavano un pò di riguardo ..." (cfr. pag. 31 e 32 delle indicate trascrizioni).

E' probabilmente superfluo commentare le parole di Francesco Marino Mannoia, una persona che, come la maggior parte dei grandi collaboratori di giustizia, ha pagato con la vita dei più stretti congiunti la decisione coraggiosa ed irreversibile di denunciare i fatti e i misfatti di "cosa nostra".

La sua certa ed indiscutibile attendibilità è stata rico



nosciuta ormai in numerose sentenze aventi autorità di giudicato ed in tal senso non può che rinviarsi alla lettura della sentenza che ha definito il c.d; maxi processo, sentenza che, come si è detto prima, è stata acquisita agli atti: in detta importantissima decisione la Suprema Corte di Cassazione ha riconosciuto il ruolo decisivo delle <sup>c</sup>dichiarazioni del Mannoia, di dichiarazioni che, intervenute in grado di appello, giungevano a conferma e riscontro di quelle antecedenti nel tempo di Buscetta, Contorno e Marsala.

La più che approfondita conoscenza dei personaggi e della struttura di cosa Nostra, unitamente al ruolo di primo piano svolto in detta organizzazione dal suddetto "pentito" quale raffinatore di fiducia di enormi quantità di morfina base sono elementi che costituiscono già di per sé garanzia di attendibilità e genuinità della fonte d'accusa di cui si tratta.

D'altra parte, per quel che riguarda questo processo, le dichiarazioni del Mannoia si riscontrano vicendevolmente con quelle degli altri collaboratori di giustizia, sicchè questa ulteriore garanzia di sincerità si aggiunge alla già intrinsecamente sperimentata attendibilità del personaggio.

E quanto poco sia discutibile tale attendibilità lo dimostra il fatto che la difesa, non potendo questa volta lamentare la genericità o la qualità "de relato" <sup>della</sup>propalazione, ha accusato di falsità il Mannoia rilevando come in sede istruttoria lo stesso abbia dichiarato di aver appreso dell'omicidio

dell'ufficiale dallo "Scarpa", mentre al dibattimento ha riferito di averne avuto notizia dal Bontade.

In realtà l'attenta lettura delle due deposizioni mostra come il collaboratore, nel riferire ciò di cui era a conoscenza sull'attentato di Ficuzza, non ha inteso fare una esatta cronistoria della conoscenza della vicenda ma ha inteso riferire ciò che a distanza di anni ricordava del gravissimo fatto; mentre a specifica domanda di uno dei difensori (cfr. pag. 40 trascrizione) ha chiarito di aver appreso del fatto, o meglio, di aver inizialmente discusso del fatto con il suo capofamiglia (e cioè col Bontade), cosa d'altra parte ragionevole trattandosi di un fatto di eccezionale gravità che doveva essere necessariamente commentato, e subito, in seno alla "famiglia" di appartenenza e poi eventualmente accennato ad altri.

Per la verità la Corte non nota alcuna contraddittorietà nelle dichiarazioni del Mannoia, e rileva comunque che eventuali piccole discrepanze o imprecisioni del racconto non possono che essere testimonianza di sincerità di intenti (e non già prova di cattiva fede o precostituzione di prova d'accusa) affidato com'è, il racconto medesimo, alla memoria ed alla capacità di analisi e di coordinamento del pensiero del collaboratore di cui si parla.

\* \* \*

Altro formidabile riscontro alla tesi accusatoria si aveva dall'esame del collaboratore Gaspare Mutolo.



Interrogato all'udienza dibattimentale del 10 dicembre 1992 questi dichiarava che:

- quando era avvenuto l'attentato al ten. colonnello egli si trovava ristretto presso l'infermeria del carcere dell'Ucciardone assieme ad altri numerosi mafiosi;

- pochissimi giorni dopo si era saputo all'interno dell'istituto che a commettere tale grave delitto erano stati Leoluca Bagarella e Giuseppe Greco "scarpa";

- all'interno di "cosa nostra" si sapeva per certo che era stato un delitto di mafia dato che il progetto di eliminare "uomini delle istituzioni" risaliva già al 1976 e che era notorio appunto che si era trattato di un'azione dei "corleonesi" che avevano eliminato il Russo "per quel che faceva e per quel che aveva fatto" ;

- verso il 1980, nel carcere di Teramo, aveva discusso di tale fatto con altri mafiosi (Vincenzo Puccio ed altri) ed aveva appreso che all'interno della "Commissione" non tutti erano stati concordi sull'opportunità di sopprimere il Russo; aveva appreso anche che l'ufficiale era stato eliminato perchè si interessava al sequestro Corleo nonostante fosse in aspettativa e che alle rimostranze di altri componenti della "Commissione" il Riina aveva risposto che si trattava comunque di uno "sbirro" e quindi non doveva più discutersi del fatto poichè da quel momento in poi lui stesso autorizzava preventivamente la eliminazione di "uomini dello Stato";

- quando parlava dei "corleonesi", nella fattispecie intendeva riferirsi al Riina, al Provenzano, al Bagarella ed al Leggio, e cioè ai componenti della famiglia di quel paese ;
- Michele Greco, pur non facendo parte di quella famiglia, si era scoperto essere stato "da sempre fautore della loro linea";
- di altri autori materiali non aveva saputo, non interessando gli approfondire l'argomento;
- unicamente interessati agli appalti della diga "Garcia" potevano essere i mafiosi della famiglia di Partinico, da sempre controllati dai "corleonesi";
- il sequestro Corleo era stato voluto dai "corleonesi" per screditare la persona di Gaetano Badalamenti;
- i pastori condannati per l'omicidio del col. Russo erano del tutto estranei al fatto, e ciò era noto a tutti all'interno di "cosa nostra";

Nuovamente interrogato all'udienza dell'8 luglio 1994 il Mutolo dichiarava ancora che:

- Giuseppe Greco "Scarpa" era stato eliminato verso il 1984 - 1985;
- Vincenzo Puccio gli aveva confermato l'omicidio dello "Scarpa", omicidio voluto da Riina al fine di togliere di mezzo un personaggio pericoloso che poteva dare dei problemi alla sua ascesa al potere ed al controllo assoluto di "cosa nostra";
- autori di tale delitto erano stati Giuseppe Lucchese, Vincen



zo Puccio, Agostino Marino Mannoia ed un tale La Rosa;

- Bernardo Provenzano era un tutt'uno con il Riina, anche se più "modesto" e "riservato"

- Leoluca Bagarella era il principale componente del "gruppo di fuoco" del Riina;

- era materialmente impossibile che dell'omicidio del col.

Russo non fossero stati informati tutti i componenti della famiglia mafiosa di Corleone;

- la presenza dello "Scarpa" fra gli esecutori materiali poteva essere consentita solo dal rappresentante della famiglia in cui questi era inserito (e cioè Michele Greco, n.d.r.), non appartenendo egli alla famiglia di "Corleone";

- Stefano Bontade e gli altri appartenenti alla corrente di Gaetano Badalamenti avevano osteggiato in tutti i modi la preannunciata esecuzione del Russo temendo l'inevitabile "polverone" che ne sarebbe scaturito, ma i "corleonesi" avevano alla fine consumato l'omicidio sul proprio territorio (Ficuzza, cioè, n.d.r.) e dunque nessuno poteva in relazione a ciò fare rimozioni strane " " "

» nello specifico del Tenente Colonnello Russo, siccome era una personalità importante e c'erano personaggi della commissione che non erano d'accordo, l'hanno fatto a Corleone, in modo che non potevano intercedere personaggi che non erano d'accordo, per questo hanno aspettato che andasse a Ficuzza e non lo hanno ucciso a Palermo, perchè in tal caso avrebbero dovuto in

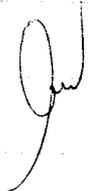
formare un altro capo mandamento, quello competente, oppure la commissione, e ci sarebbero state ripercussioni più gravi. Così facendo, i corleonesi hanno voluto dire: noi ce lo facciamo a cosa nostra e rischiamo noi, il territorio è nostro e ci assumiamo la responsabilità ...." ;

- che l'accertata alleanza fra Michele Greco ed i "corleonesi" era la prova definitiva del cointeressamento di questi all'eliminazione del ten. col. Russo;

- Vincenzo Puccio faceva parte , all'epoca, della famiglia mafiosa di "Ciaculli".

L'importanza delle dichiarazioni del Mutolo è evidente; questi infatti riferisce notizie e circostanze apprese direttamente da altri "uomini d'onore" e consacrate alla "memoria storica" di "cosa nostra" come certe e non discutibili, tanto che nessuno, all'interno dell'organizzazione, aveva mai pensato o anche solo mai immaginato di poterle mettere in discussione: era in sostanza ormai assodato in seno alla mafia il fatto che a volere l'omicidio del ten. col. Russo erano stati i "corleonesi di Corleone" ed il loro fedele alleato Michele Greco.

Che, poi, il Mutolo riscontri le analoghe dichiarazioni accusatorie di Francesco Marino Mannoia (anche in relazione alle modalità dell'omicidio dello "Scarpa") è circostanza che conferma vieppiù la grande attendibilità di questo collaboratore di giustizia e la valenza accusatoria delle sue pro-



ni.

\* \* \*

A sua volta Mutolo, per quel che riguarda la composizione e la gerarchia della famiglia di "Corleone" e la fine tragica di Giuseppe Greco "Scarpa", viene pienamente riscontrato dalle dichiarazioni di Giovanni Drago (cfr; verb. ud. 8 luglio 1994 - vol. 6 atti dibattimentali), lo spietato, giovane "killer" di "cosa nostra" (che ha spontaneamente confessato più di 40 omicidi) assunto al rango di prezioso collaboratore di giustizia in tempi alquanto recenti. Proprio a causa della sua giovane età egli non è stato in grado di riferire alcunchè sull'attentato di Ficuzza, mostrando anche per questa sua apprezzabile sincerità una non comune attendibilità: un'ulteriore conferma dell'insostenibilità della tesi dell' "imboccamento" dei c.d. "pentiti" o della pure denunciata certezza (da parte della difesa) che costoro vadano a raccontare ai giudici fatti appresi soltanto frequentando le aule di giustizia e non vissuti in prima persona.

\* \* \*

Interrogato all'udienza dibattimentale del 14 giugno 1993 Giuseppe Marchese, altro noto e piuttosto recente collaboratore di giustizia (anche lui reo confessore di innumerevoli omicidi), dichiarava alla Corte che:  
- all'incirca nel 1985 aveva saputo da suo fratello Antonino, "uomo d'onore", che autori materiali dell'uccisione del colon-

nello Russo erano stati Leoluca Bagarella, Giuseppe Greco ed altre due persone di cui, però, dato il lungo tempo trascorso, non ricordava il nome;

- all'interno della "commissione" Salvatore Riina aveva, alla epoca, "pressato la mano per fare l'omicidio perchè c'era quel colonnello che dava fastidi";

- il colonnello se lo erano "ammuccatu iddi" (cioè "mangiato loro", n.d.r.), e cioè i "corleonesi" e i loro alleati;

- Giuseppe Greco "Scarpa" era come un figlio per Michele Greco, ed a questi chiedeva permesso "anche per il più piccolo spostamento";

- Michele Greco era stato da sempre fido alleato dei "corleonesi" (propri di Corleone), e ciò anche quando i suoi parenti si erano messi contro Riina;

- lo "Scarpa" era stato fatto uccidere dal Riina a mezzo di Giuseppe Lucchese, Vincenzo Puccio, Agostino Mannoia e Filippo La Rosa;

- dell'attentato di Ficuzza non sapeva dire altro, essendo entrato lui in "cosa nostra" nell'80-81 e quindi dopo alcuni anni dal fatto;

- aveva ritenuto opportuno non fare domande in relazione a tale grave fatto di sangue, essendo regola inflessibile di "cosa nostra" non fare domande indiscrete ad altri "uomini d'onore" su fatti accaduti in seno o a causa dell'organizzazione mafiosa.



Come si vede un'ulteriore conferma delle responsabilità del gruppo mafioso corleonese per l'omicidio del Russo ed una significativa indicazione circa il rapporto strettissimo e rigidamente gerarchico tra Michele Greco ed uno dei quattro attentatori di Ficuzza, e cioè lo "Scarpa".

Le ulteriori indicazioni circa l'omicidio di quest'ultimo ed i suoi mandanti ed esecutori materiali costituiscono, poi, importante riscontro alle dichiarazioni degli altri collaboratori di giustizia e sono al contempo sintomo di piena e sicura attendibilità.

Anche in questo caso, infatti, il "pentito" avrebbe potuto fornire indicazioni accusatorie di vario genere sull'attentato di Ficuzza ed inventare perfino, o ~~mentire~~ da altri collaboratori, i nomi degli altri due esecutori materiali del duplice omicidio; ciò però non ha fatto e tutto questo non può che essere estremamente apprezzabile sul piano strettamente processuale della valutazione e formazione della prova.

D'altra parte la collaborazione del Marchese resiste anche al più significativo dei rilievi difensivi, e cioè quello di aver stranamente appreso soltanto nel 1985 della responsabilità del gruppo corleonese (e cioè a circa sette anni dall'attentato), quando invece gli altri collaboratori riferiscono di una per certi versi quasi immediata conoscenza in seno a "cosa nostra" di tale responsabilità.

Deve considerarsi, infatti, che all'epoca il Marchese era quasi un ragazzo e che la convincente spiegazione di tale ritardo viene fornita dallo stesso collaborante. Questi ha dichiarato di essere venuto a conoscenza di circostanze di rilievo relative all'omicidio del ten. col. Russo per averle apprese dal fratello Antonino, anche lui uomo d'onore, allorchè si trovavano reclusi entrambi nel carcere di Trani nel 1985. A specifica domanda ha precisato di non averne parlato prima sia perchè il fratello non avrebbe potuto farlo prima della sua combinazione formale in "cosa nostra", avvenuta nel 1980, sia perchè per un periodo, tra l'81 e l'82, soltanto il fratello si era trovato ristretto in carcere mentre lui era libero, ed infine, perchè prima del 1985, pur essendosi incontrati in altre carceri, i due fratelli non avevano avuto ampie possibilità di comunicare fra loro.

Su richiesta della difesa è stato sentito in dibattimento il Marchese Antonino (cfr. verbale udienza 10 novembre 1994): questi ha ovviamente negato che rispondesse al vero quanto riferito dal fratello-pentito, asserendo, con linguaggio (guarda caso) tipicamente mafioso, che si trattava di "tragedie"; epperò, non potendo mentire sul punto, ha riferito di periodi e luoghi di detenzione perfettamente compatibili con quelli dianzi specificati dal germano. Nè, certo, la Corte si aspettava di più da un soggetto che si sa per ~~certo~~<sup>sicuro</sup> essere un "killer" al servizio di "cosa nostra" e che risulta condannato all'erga

stolo per omicidio di mafia.

L'attendibilità di Giuseppe Marchese resta, dunque, confermata, anche perchè questi, come si è visto, ha riferito di una circostanza estremamente interessante, e cioè la presenza di ben quattro esecutori materiali sul luogo dell'attentato: numero di assassini che corrisponde a quello indicato dai carabinieri già nel primo rapporto giudiziario del 1977 (come giunti a bordo della FIAT 128 verde chiaro) e soprattutto, al numero delle armi utilizzate dal "commando" omicida. Sul punto, per comodità di esposizione, si rinvia alle perizie medico-legali in atti, perizie che hanno appunto evidenziato l'uso di quattro armi diverse per la consumazione del duplice omicidio.

Come esattamente sottolineato dal P.M. nella requisitoria finale si tratta anche della più importante conferma della estraneità dei tre pastori al grave fatto di sangue per cui è processo: "mio fratello" dice Marchese "mi fece altri due nomi che però non sono in grado di ricordare, mi parlò con certezza di quattro esecutori materiali tutti appartenenti al cosiddetto gruppo di fuoco di cosa nostra...".

La difesa ha efficacemente sottolineato, in merito, come le dichiarazioni dei singoli collaboranti non coincidano del tutto: chi ha parlato di due esecutori materiali, chi di quattro, chi della presenza di Vincenzo Puccio, chi di Giuseppe Lucchese, chi di Giuseppe Greco, chi, infine, di Leoluca Baga-

rella (cfr. dichiarazioni sopra riportate). Epperò è facile obiettare che chi ha riferito di "due" esecutori materiali non ha inteso riferire di "due soli" esecutori materiali, nel senso che ha inteso indicare i soli nomi appresi nel corso dei vari colloqui avuti con altri uomini d'onore senza pretesa di escluderne altri. Non deve dimenticarsi, infatti, che regola indifettibile di "cosa nostra" è, come già si è detto, non mostrarsi curiosi o interessati a vicende che riguardano la stessa organizzazione ma che non attengono alla propria persona *e alle proprie famiglie*, sicchè anche una sola domanda in più può essere sintomo di deprecabile e sospetta curiosità (che in tempi di "guerra di mafia" o di incalzante "pentitismo" può significare anche una condanna a morte). ed ancora, che all'interno di un colloquio di tal fatta si può avere interesse a parlare di una persona che è più vicina o che addirittura è presente, e non di altre che sono assenti o che non interessano nello specifico momento (si pensi, ad es., al colloquio avuto da Francesco Marino Mannoia con lo "Scarpa" e Vincenzo Puccio). Nè può essere senza conseguenze la circostanza che ciascun collaboratore si muoveva pur sempre all'interno di una determinata "famiglia" e dunque apprendeva notizie che magari riguardavano più da vicino quel gruppo ristretto di persone.

D'altra parte, è bene evidenziare ancora una volta (dato che la difesa non ha mancato di sottolineare alternativamente ora la sospetta uniformità delle indicazioni accusatorie forni-



te da parte dei collaboranti di giustizia, ora la eventuale discrepanza di tali dichiarazioni) che certe difformità all'interno delle singole propalazioni sono fisiologiche e costituiscono chiaro sintomo di spontaneità ed attendibilità del c.d. "pentito", specie quando la memoria dello stesso è sollecitata in ordine a fatti particolarmente datati nel tempo.

In ogni caso vi è anche un'attendibilità estrinseca degli indicati collaboratori di giustizia che discende, oltre che dalla riscontrata lealtà processuale manifestata in questo dibattimento, dalla già verificata e conclamata sincerità di comportamento siccome consacrata dalla Suprema Corte di Cassazione nelle sentenze definitive acquisite agli atti del giudizio (principalmente quella che ha definito il c.d. maxiprocesso) ed in quelle più recenti che acquisite non sono state. Nè è da sottovalutare l'apporto che, in merito a ciò, è dato dal materiale di indagine fatto acquisire dal P.M. in ordine ai c.d. riscontri alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. (cfr. carpetta n.9 "atti prodotti dal P.M.").

Si tratta di un corposo incartamento alla cui lettura, per comodità e semplicità di esposizione, si rinvia, troppo vario ed ampio essendo il campo di indagine e di verifica condotto sui singoli particolari delle dichiarazioni.

Tornando poi all'intero quadro probatorio che ne è scaturito, va detto ancora, come esattamente osservato dal P.M. nel

la sua requisitoria finale, che le dichiarazioni rese in questo processo dai collaboranti sono risultate, quanto al contenuto, in totale sintonia tra loro e con quelle rese in forma fiduciaria da Giuseppe Di Cristina, pur se differenti e perciò assolutamente originali e maggiormente attendibili, con riferimento alle fonti di conoscenza, alle circostanze di tempo e di luogo dell'acquisizione delle notizie, <sup>per</sup> alle diverse fasi del delitto prese in esame. Tutte concordano perfettamente, sin nei minimi particolari, e trovano perciò reciproca conferma, ma sono a loro confermate da altre acquisizioni processuali, precedenti alle dichiarazioni stesse, che di quelle dichiarazioni costituiscono perciò rilevanti riscontri oggettivi. Ed infatti, le complesse ed articolate indagini di Polizia Giudiziaria che erano state efficacemente condotte nel corso di un intero anno alla ricerca della causale dell'omicidio, e che erano state purtroppo accantonate per una serie di ragioni più o meno evidenti (delle quali si è parlato) sono state finalmente rivalutate e costituiscono, a loro volta, per il contesto economico criminale che è stato complessivamente delineato, un importante riscontro a quelle parti delle dichiarazioni dei collaboranti che fanno esplicito riferimento a determinati, forti interessi mafiosi.

Interessi di tipo economico, è evidente (diga Garcia e sequestro Corleo in primo luogo), ma anche interessi legati a quella brama di potere che passerà alla storia di "cosa no-



stra" come la scalata inarrestabile e non resistibile del gruppo corleonese e dei loro alleati ai vertici assoluti dell'organizzazione mafiosa, con contestuale impressionante sterminio di migliaia di uomini legati alla frangia tradizionale e moderata dell'organizzazione medesima. L'omicidio del ten. col. Russo (del povero prof. Costa, vittima non predestinata ma pur sempre sacrificale della furia omicida mafiosa, per ovvie ragioni non si parla mai), lo si ribadisce, è il primo e più significativo atto della guerra (unilaterale) di mafia condotta dai "corleonesi".

Con questo gesto spietato e volutamente inequivoco costoro si liberavano di un pericoloso nemico, ma al tempo stesso spingevano i componenti della "Commissione" a scoprire le loro posizioni ed a far capire chiaramente da quale "parte" stavano.

L'azione di delegittimazione posta in essere ai danni di Gaetano Badalamenti con i vari, non autorizzati (ed anzi espressamente vietati), sequestri di persona perdeva, così, i connotati di una manovra clandestina e sotterranea e si trasformava in una vera e propria sfida al capo di "cosa nostra": da quel momento in poi l'autorizzazione dei componenti la "commissione" non era più necessaria per l'eliminazione degli uomini dello Stato, e questo improvviso stravolgimento di una delle regole fondamentali dell'organizzazione veniva praticamente imposto, a cose fatte, non dal capo dell'organizzazione (il Badalamenti, appunto) ma dal nucleo "corleonese" e dal sempre

più equivoco Michele Greco.

Era questo il segnale chiaro e forte che proveniva dalla spietata eliminazione di un prezioso, fedele e coraggioso servitore dello Stato: il ten. col. dei Carabinieri Giuseppe Russo.

\* \* \*

Il quadro probatorio così delineato consente di affermare che mandanti del duplice omicidio sono stati i corleonesi in persona di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, quali rappresentanti della famiglia di Corleone in sostituzione di Luciano Leggio, all'epoca detenuto.

Posizione del tutto particolare ha assunto, poi, nella vicenda, Michele Greco, altro mandante del sanguinoso attentato.

In ordine a tale imputato la Corte ritiene di dover far proprie le considerazioni svolte dal P.M. nella sua requisitoria finale. Per capire quale è stato effettivamente il suo ruolo nella vicenda è necessario effettuare un salto temporale in avanti.

Alla stregua di quanto chiaramente emerge dalla più volte richiamata sentenza del "maxi-uno", e quindi dalle innumerevoli dichiarazioni rese sul punto dai vari collaboranti di giustizia, può ben valutarsi quale sia stato il ruolo svolto dal Greco quale capo della "commissione di cosa nostra" nei periodi più caldi ed acuti della guerra di mafia: decisamente schi



erato dalla parte dei corleonesi contro le cosche cosiddette perdenti ("a riprova di un concorso reale e non soltanto simbolico o nominale"-ha sottolineato il P.M.), ha mantenuto nel tempo una condotta ambigua e mai apertamente dispiegata su posizioni di leale schieramento, probabilmente al fine di non scoprirsi e poter così apprendere dai nemici dei "corleonesi" notizie riservate da riferire poi al Riina. Questi, nel programmato piano di eliminazione dei "perdenti", sarebbe stato così enormemente avvantaggiato da poter proseguire senza ostacoli la sua strategia di conquista del potere, e questo vantaggio aveva trovato proprio nel Greco una delle principali fonti di alimentazione.

Da sempre alleato e complice dei "corleonesi", dunque, Michele Greco, pur ponendosi nei confronti di esponenti di più spiccata personalità probabilmente in condizione di crescente dipendenza, anche psicologica, risulta comunque aver conservato una sua autonomia di volizione e di strategia, come prova il fatto che certamente anche l'operare all'ombra dei corleonesi era pur sempre un intelligente modo di trovarsi dalla parte dei vincenti senza esporsi troppo nei confronti dei perdenti.

E che questa particolarissima posizione egli avesse assunto già all'epoca dell'omicidio del ten. col. Russo è dimostrato non soltanto da quanto riferito da Calderone e Di Cristina circa l'atteggiamento tenuto durante la riunione della

commissione convocata subito dopo l'omicidio, m anche, e soprattutto, dall'accertata presenza, in seno al "commando" omicida, di due dei suoi più "valorosi"uomini: Vincenzo Puccio e Giuseppe Greco "Scarpa".

Prova evidente di una piena e totale,oltre che consapevole, partecipazione al duplice omicidio.

E se è vero che proprio la vicenda della sanguinosa guerra di mafia insegna che non poche volte proprio i "corleonesi" si sono serviti di uomini inseriti in altre famiglie all'insaputa dei rispettivi rappresentanti (una delle loro tante mosse vincenti, questa), è anche vero che ciò non può essere accaduto nella fattispecie dato che lo svolgimento e l'esito della guerra medesima ha chiaramente delineato l'alleanza ab origine del Greco con il Riina ed il Provenzano (cfr. sent. "maxi uno"), e che l'utilizzazione di due e non di un solo uomo della famiglia di Ciaculli rende impossibile tale eventualità. Se si vuole una conferma di tale evidentissima conclusione basterà infine notare che, anzicchè essere punito da Michele Greco per tale grave mancanza (l'averne cioè agito senza il preventivo assenso del capo-famiglia, e per commettere un omicidio di una tale dirompente gravità) lo "Scarpa"è stato successivamente insignito del titolo di "rappresentante" e di "capo mandamento" (cfr. anche su tale punto la più volte richiamata sentenza del "maxi uno").

\* \* \*



La responsabilità di Leoluca Bagarella, quale esecutore materiale del duplice omicidio, deriva, ovviamente dagli elementi di prova sopra indicati. Su tale personaggio, rivelatosi negli anni uno dei più efferati e sanguinari sicari di "cosa nostra", sono andate <sup>convergenti</sup> ~~concordandosi~~, come si è visto, le indicazioni accusatorie di tutti i collaboratori di giustizia.

(concordando) Questi deve ritenersi essere l'unico esecutore materiale rimasto in vita. Nei confronti di Vincenzo Puccio, ucciso allo interno della casa circondariale di Palermo, non si è neppure proceduto. Nei confronti di Giuseppe Greco "Scarpa", la cui sanguinosa fine è stata univocamente riferita dai collaboratori di giustizia venuti a conoscenza del fatto, va invece oggi dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

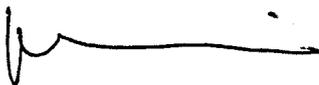
Tornando al Bagarella va aggiunto che già prima che intervenissero la dichiarazioni dei c.d. pentiti numerosi e gravi indizi avevano indicato in lui uno dei componenti del "comando" entrato in azione nella piazza di Ficuzza; basti ricordare, ad esempio, gli occhiali neutri rinvenuti sotto il cadavere del Russo e l'arma usata per uccidere pure Palazzo Giovanni, fatto per il quale il Bagarella è stato, come si è detto, a suo tempo processato ed assolto.

Nel concordarsi con il P.M. circa la non decisività -ai fini che qui interessano -di tale sentenza assolutoria, emessa certamente nel contesto di un diverso momento storico-giudiziaro, quando ancora non si conoscevano i meccanismi interni di

"cosa nostra" e le vicende e gli uomini di tale organizzazione criminale erano un oscuro pianeta (e talune coraggiose testimonianze venivano troppo prudentemente disattese, specie quando, come nella fattispecie, fatti che avevano un'unica matrice mafiosa venivano giudicati separatamente o non tenendosi conto di decisivi rapporti giudiziari poco comprensibilmente "stralciati" e poi non "coltivati" per essere stati asseritamente "scoperti" (!) i presunti autori materiali del fatto), deve dirsi che il decisivo e risolutivo apporto dei collaboranti di giustizia ha consentito finalmente di far luce anche sulla responsabilità del Bagarella in ordine al duplice, efferato omicidio per cui è processo.

E' evidente, poi, che la conclamata responsabilità del Riina, del Provenzano e del Bagarella (come componenti storici della "famiglia" di Corleone) trova conferma o, se si vuole, riscontro logico nelle incrociate indicazioni accusatorie dei "pentiti" che sul punto combaciano perfettamente con l'ormai certa composizione di tale "famiglia" mafiosa e con il ruolo ed il grado dei componenti che qui interessano (Riina e Provenzano al vertice, ed il Bagarella, guarda caso cognato del primo, in posizione di poco subordinata).

Sul punto un eventuale approfondimento potrà essere condotto sulle "schede" dei singoli imputati così come riportate e trascritte nella pregevole ordinanza di rinvio a giudizio; di tali schede il contenuto viene qui omesso soltanto per como



dità e brevità di motivazione, le stesse devono però logicamente ritenersi fare parte integrante di questa sentenza essendo la documentata e certa rappresentazione di fatti e circostanze la cui veridicità non può essere messa minimamente in discussione avvalorati come sono da numerose <sup>plurime</sup> ~~provincie~~ dibattimentali ~~li~~ aventi ormai autorità di giudicato (sentenza del "maxi - uno" in primo luogo).

Come insegna la casistica e la giurisprudenza di questi ultimi anni certi fatti attinenti alla pericolosissima organizzazione criminale di cui si tratta possono essere più facilmente compresi, analizzati e risolti soltanto con uno studio sistematico del fenomeno nel quale si inseriscono con non casuale accadimento.

\* \* \*

In punto di diritto, quanto all'efficacia probatoria delle dichiarazioni accusatorie dei c.d. collaboranti di giustizia, efficacia invero non eccessivamente contestata nell'ambito di questo processo dai difensori che hanno lamentato la qualità di fonte "de relato" delle accuse, una certa asserita contraddittorietà delle stesse (il numero degli esecutori materiali) ed una loro generica mancanza di riscontro (oltre alla solita possibilità che le notizie riferite siano state apprese "frequentando" le aule di giustizia), va detto che la materia è stata sviluppata e sviscerata dal P.M. e dal G.I. rispettivamente nella richiesta e nella successiva ordinanza di rinvio a

giudizio con argomentazioni che sono integralmente da condividere.

Nel rinviarsi, ancora una volta, a quanto rappresentato in detti documenti, vanno qui di seguito indicati i criteri cui, secondo la più recente e significativa giurisprudenza della Suprema Corte, deve ispirarsi il Giudice per una corretta valutazione della prova nascente dal <sup>90</sup>dispositivo di cui all'art. 192 3° e 4° comma c.p.p.

Si è, al riguardo, posto in rilievo (Cass. sez. I° 30 gennaio 1992- Altadonna ed altri) che:

- l'art. 192 c.p.p., da una parte ha introdotto, normativizzando un già affermato indirizzo giurisprudenziale, la regola secondo cui le dichiarazioni rese da imputati dallo stesso reato o di reati connessi e interprobatoriamente collegati debbono essere "valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità"; dall'altra parte, però, ha con ciò stesso riconosciuto, per implicito, anche alle dette dichiarazioni la natura, appunto, di "elementi di prova", distinti, in quanto tali, dagli elementi indiziari di cui al comma 2 del medesimo articolo e suscettibili di assumere l'efficacia dimostrativa propria della prova; ciò alla sola condizione della presenza di un qualsiasi tipo di riscontro, ivi compreso, quindi, anche quello costituito da altra o altre dichiarazioni di analoga fonte, indipendentemente dalla circostanza che queste abbiano o meno anch'esse un contenuto esplicitamente accu-



satorio e sempre che, con riguardo alle stesse, possa ragionevolmente escludersi il pericolo di una coincidenza soltanto fittizia, derivante da fattori accidentali o, peggio ancora, manipolatori;

- in tema di valutazione delle dichiarazioni accusatorie rese da taluno dei soggetti indicati nei commi 3 e 4 dell'art. 192 c.p.p., il cosiddetto "riscontro logico", necessario ma non sufficiente, come tale, a costituire valida conferma di dette dichiarazioni, è quello unicamente volto a verificare la intrinseca ragionevolezza del contenuto di queste ultime e la riferibilità del contenuto medesimo a percezioni, e non a mere deduzioni, del dichiarante, rimanendo per converso esclusi dalla nozione in questione elementi da considerare esterni quali, ad esempio, per un verso o per un altro, il disinteresse del dichiarante stesso, l'assenza di rancori, inimicizie e simili, ovvero la suggestione e il condizionamento da parte degli inquirenti, il desiderio di protagonismo;

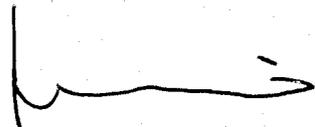
- il comma 3 dell'art. 192 c.p.p. non introduce una deroga o una restrizione quantitativa allo spazio del libero convincimento del giudice, e neppure è volto a porre divieti di utilizzazione, ancorchè impliciti, o ad indicare una gerarchia di valore delle acquisizioni probatorie, ma si limita unicamente a indicare il criterio argomentativo che il giudice deve seguire nel portare avanti l'operazione intellettuale di valutazione delle dichiarazioni rese da determinati soggetti;

- è perfettamente legittima la valutazione frazionata delle <sup>di</sup> dichiarazioni accusatorie provenienti da taluno dei soggetti indicati ai commi 3 e 4 dell'art.192 c.p.p., con attribuzione, quindi, di piena attendibilità e valenza probatoria a tutte e solo quelle parti di esse che risultino suffragate da idonei elementi di riscontro;

- la credibilità di dichiarazioni accusatorie rese da taluno dei soggetti indicati nei commi 3 e 4 dell'art. 192 c.p.p. non è da considerarsi, di per sè, necessariamente esclusa dal solo fatto che dette dichiarazioni siano state precedute dalla conoscenza che il soggetto ha o può avere avuto di simili dichiarazioni già rese da altro coimputato;

- qualora le dichiarazioni accusatorie rese da soggetto compreso tra quelli indicati nei commi 3 e 4 dell'art. 192 c.p.p. risultino positivamente riscontrate con riguardo al fatto nella sua obiettività, ciò, rafforzando l'attendibilità intrinseca del dichiarante, non può non proiettarsi in senso favorevole sull'ulteriore riscontro da effettuare in ordine al contenuto individualizzante di dette dichiarazioni, nel senso di un meno rigoroso impegno dimostrativo;

- in presenza di pluralità di dichiarazioni accusatorie rese da soggetti tutti compresi tra quelli indicati nei commi 3 e 4 dell'art. 192 c.p.p., l'eventuale sussistenza di "smagliature e discrasie", anche di certo peso, rilevabili tanto all'interno di dette dichiarazioni quanto nel confronto fra esse, non



implica, di per sè, il venir meno della loro sostanziale affidabilità quando, sulla base di adeguata motivazione risulti dimostrata la complessiva convergenza di esse nei rispettivi nuclei fondamentali.

Va, poi, ricordato come altre volte la Suprema Corte abbia affermato che le "dichiarazioni accusatorie rese dal coimputato rivestono il valore di prova e non di meri indizi" (sez VI, 30 marzo 1990. Cudini in Cass. Pen. 1991 IIp. 871), pur se il giudizio di attendibilità sulle predette dichiarazioni "necessita di riscontri esterni, e cioè <sup>o</sup> essere confortato da altri elementi o dati probatori, che non sono per altro predefiniti nella specie e qualità e che di conseguenza possono essere, in via generale, di qualsiasi tipo e natura, (sez. unite 3 febbraio 1990, II, p. 37).

Ancora, si è affermato che:

- altri elementi probatori possono essere rappresentati anche <sup>da</sup> ulteriori dichiarazioni di coimputati (sez. VI, 11 maggio 1990 Punita, in Cass. Pen. 1991 II, p. 871) fermo restando che la convergenza "di più chiamate o dichiarazioni accusatorie implica il riscontro reciproco tra loro, purchè non sussistano fondate ragioni per temere che la convergenza stessa sia o possa essere il frutto di collusioni o comunque di reciproche interferenze tra i dichiaranti (sez. I, 16 ottobre 1990, Andraous, in Cass. Pen. 1991, II, p. 872);
- fra gli elementi di possibile riscontro possono per altro

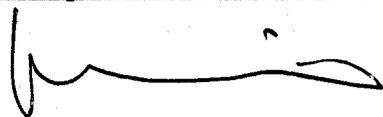
annoverarsi anche le dichiarazioni accusatorie che provengono da altri soggetti, sempre che sia possibile escludere ipotesi di collisione e di reciproco condizionamento psicologico (Sez. I, 6 febbraio 1991, Baraldi, in Cass. Pen. 1992 n. 1253);

- in caso di pluralità di chiamate è possibile un reciproco riscontro estrinseco (Sez. I, 30 gennaio 1992, Arbore, in Cass. Pen. 1992 e numerose ancora);

- in tema di chiamata di correo, gli elementi integratori della prova costituita da dichiarazioni rese da imputato dello stesso reato o di reato connesso ex art. 192 comma 3) c.p.p. possono essere della più varia natura e, quindi, anche di carattere logico, purchè riconducibili a fatti esterni a quelle dichiarazioni (Sez. VI, 1 giugno 1990, Castello, in Cass. Pen. n. 1991, II p. 868, n. 311 e Sez. VI, 15 giugno 1990, Trotta, in Giust. Pen. 1991, III, n. 184 n. 5);

- con il disposto dell'art. 192 comma 1° c.p.p. si è inteso ribadire il ~~primo~~ principio del libero convincimento del giudice ancorandolo soltanto alla necessità di indicazione specifica dei risultati acquisiti e dei criteri adottati, al fine di evitare che lo stesso trasnuova in un uso utilitaristico di tale principio (Sez. I, 15 ottobre 1990, batani ed altri, in Cass. Pen. 1991, II, p. 643 n. 228).

A questi consolidati principi di diritto la Corte ritiene di essersi pienamente conformata nel presente giudizio.



Le dichiarazioni accusatorie sopra indicate ed esaminate lungi dal prestarsi alle critiche formulate dalla difesa (apparendo univoche, disinteressate e particolarmente attendibili), consentono, dunque, unitamente agli altri elementi di prova di cui si è detto, di formulare un sereno giudizio di responsabilità nei confronti degli odierni imputati.

\* \* \*

Quanto alla pena da infliggere, valutate le circostanze inerenti al fatto ed alla personalità del reo di cui all'art. 133 c.p., e quindi l'estrema gravità del delitto commesso, la totale mancanza di un qualunque segno di resipiscenza nei rei ed il non leale comportamento processuale di tutti gli imputati, tale pena, unificati i reati dal vincolo della continuazione, non può che essere, ovviamente, quella massima prevista dall'ordinamento: l'ergastolo con l'isolamento diurno e notturno.

Alla condanna conseguono le pene e le pronuncie accessorie come da dispositivo che segue.

Nei confronti di Giuseppe Greco va, infine, dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte del reo.

P. Q. M.)

Visti gli artt. 575, 577 n. 3, 61 n. 2, 110, 112, 624, 625 n. 2 e 7, 81 Codice Penale; 10, 12 e 14 Legge 14 ottobre 1974, n. 497; 483 e 488 Cod. Proc. Pen. 1930

D I C H I A R A

RIINA SALVATORE, PROVENZANO BERNARDO, GRECO MICHELE e BAGARELLA

LA LEOLUCA colpevoli dei delitti loro ascritti, e, considerata  
gli stessi legati dal vincolo della continuazione sotto il più  
grave delitto di omicidio aggravato, *di*

C O N D A N N A

alla pena dell'ergastolo nonchè in solido al pagamento delle  
spese processuali e ciascuno a quelle di mantenimento in carce  
re durante il periodo di custodia cautelare.

Visti gli artt. 22 e 72 Cod. Pen.

O R D I N A

che Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e  
Bagarella Leoluca rimangano in stato di isolamento notturno  
per tutto il periodo di espiazione della pena ed in stato di  
isolamento diurno per il periodo di anni tre.

Visti gli artt. 29 e 32 Cod. Pen.

D I C H I A R A

Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Bagarella  
Leoluca interdetti legali, interdetti in perpetuo dai pubbli-  
ci uffici e decaduti dalla potestà di genitori.

Visti gli artt. 36 Cod. Pen.; 536 Cod. Proc. Pen. 1930

O R D I N A

che, la presente sentenza di condanna all'ergastolo di Riina  
Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Bagarella Leo-  
luca venga pubblicata mediante affissione nel Comune di Paler-  
mo ed in quello di Corleone e che venga altresì pubblicata,



per una sola volta, per estratto ed a spese dei condannati, sul  
"Giornale di Sicilia" e sul "Corriere della sera".

Visto l'art. 240 Cod. Pen.

**ORDINA**

il dissequestro e la confisca di quanto in giudiziale sequestro

Visti gli artt. 150 cod. Pen.; 479 Cod. Proc. Pen. 1930

**D I C H I A R A   N O N   D O V E R S I   P R O C E D E R E**

nei confronti di GRECO GIUSEPPE in ordine ai reati ascrittigli  
perchè estinti per morte dello stesso.

Palermo 25 gennaio 1995

Il Giudice estensore

Il Presidente

*Ignazio Di Caro*  
IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Caro)

*Giuseppe Rauti*

*Ignazio Di Caro*  
Depositata in Cancelleria  
oggi 30.06.1995  
IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Caro)

*Ignazio Di Caro*

In data 24.02.1995 è stato apposto  
il visto del Procuratore Generale della  
Repubblica di Palermo sull'originale  
del dispositivo della presente sentenza -  
PA 30.6.1995

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Caro)

*Ignazio Di Caro*

In data 26.01.95 l'Avv.to Tommaso

Romeo, nell'interesse di Riccio Salvatore,  
ha presentato appello -

26-1-1995 l'Avv. Salvatore Truina, nell'interesse  
di Povermano Bernardo, ha proposto appello -

26-1-95 l'Avv. Antaresio Morone, nell'interesse  
di Bayerella Lucia, ha proposto appello -

27-1-1995 l'Avv. Costantino Filice, nell'interesse  
di Riccio Salvatore, ha proposto appello -

26-1-1995 personalmente, tramite dichiarazio-  
ne all'Ufficio Matricole, il detenuto  
Giacco Michel ha dichiarato di impugnare  
la sentenza.

Con lettera pervenuta - Caselli il 30-1-1995  
l'imputato Costantino Bayerella Lucia  
ha conferito mandato al proprio  
difensore Avv. Morone di impugnare la  
sentenza emessa il 25.01.1995 -

28-1-1995 personalmente, tramite  
dichiarazione depositata presso l'Ufficio

- 139 -

Matr. n. 1, il detenuto Riccio  
Salvatore ha dichiarato di volere  
impegnare la sentenza di condanna  
emessa il 25.01.1995 -

26-01-1995 l'Avv. Michele Cerobian,  
del foro di Napoli, nell'interesse  
dell'imputato Francesco Michele, depositando  
la relativa dichiarazione presso la  
Cancelleria della Pretura circondariale  
di Napoli, ha proposto appello -

In data 30.01.1995 effettivamente ha  
comunicato di rito, ex art. dell'art.

15 D.M. 30.9.1984 n. 334 norme  
regolamentari del P.P.P. alle Procure  
della Repubblica di Palermo -  
Ufficio del Registro generale notizie  
di rito, relativa alla emissione  
della sentenza per le annotazioni  
nel registro delle notizie di rito -

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Carlo)

La presente sentenza è  
diventa irrevocabile nei  
confronti dell'imputato

Graco Giuseppe nato e  
Palermo il 4.1.1952, in  
data 25.02.1995, non  
essendo stato proposto  
appello da parte del Procuratore  
Generale della Repubblica  
di Palermo -

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Cara)

Ignazio Di Cara

In data 22.07.1995 effettuato  
una comunicazione ed invio  
estratto di sentenza divenuta  
irrevocabile il 25.02.1995 nei  
confronti di Graco Giuseppe n. PA  
4.1.1952 della Procura della  
Repubblica di Palermo - Ufficio del  
registro generale notizie di reato -  
per le caratteristiche di  
effettuarsi sul registro generale  
della Procura della Repubblica  
di Palermo.

PA 22.07.1995

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Cara)

Ignazio Di Cara

Avvisi di deposito di sentenza notificati:  
Avv. Traino G. di S. Giovanni il 20.7.95

- 141 -

Avv. Massimo d.f. St. Bayardelli il 21.7.1995 -  
Avv. Ubaldo Lu d.f. St. Jac. Nicheli il 21.7.1995 -  
Avv. Tommaso Romano d.f. St. Ricin Salvatore 20.7.95.  
Avv. Costantino Felice d.f. St. Ricin Salvatore il 27.7.95 -  
imputato Ricin Salvatore (e man. pag. 1) il 21.7.95 -  
Avv. M. del Cerubano d.f. St. Jac. Nicheli il 3-8-95  
In data 26.7.1995 l'Avv. Salvatore Trucchi

nell'interesse dell'imputato Costantino  
cerubano Procuratore Bernabè  
ha depositato in Cancelleria i motivi  
di appello -

IL FUNZIONARIO C. ELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Carlo)

In data 8.8.95 not. fatto a Bayardelli  
estr. d. sentenza -

In data 22-9-95 e 26-9-95 not. fatti servizi.  
In dep. sentenza e imputato Costantino  
cerubano Procuratore Bernabè

In data 28-9-95 e 26-9-95 not. fatti estr. d.  
sentenza e imputato cerubano Procuratore  
Bernabè.

In data 27.07.95 not. fatto servizio di dep. d.  
di sentenza e imputato Jac. Nicheli d.f. sent.

- 142 -

In data 11.09.1995 l'Avvocato  
Tommaso Romano, nell'interesse  
dell'imputato Richea Salvatore,  
determinato, ha depositato in  
Cancelleria i motivi di  
appello -

11/09/95

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Cara)

In data 13.09.1995 l'Avvocato  
Antonio Mormino, nello  
interesse dell'imputato  
Bayarella Andrea Biagio,  
determinato, ha depositato in  
Cancelleria i motivi di  
appello -

13.09.1995

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Cara)

In data <sup>07</sup>~~13~~.09.1995 l'Avvocato  
Nicola Grebene, sul fidejussore  
Napoli, ha depositato presso  
la Cancelleria delle Preture  
Circoscrizionali di Napoli (ma  
per i pervenuti in data  
15.09.1995) nello interesse

143  
Selli' impetato Juco Micheli,  
c' motivi' d' appello -  
PA 15.09.1995

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Cara)

In data 10.11.1995 gl. ette  
processuali sono state trasmesse  
alla Cancelleria della Corte di  
Assise di Appello di Palermo  
per il giudizio di secondo  
grado -

PA 20.11.1995 IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA

(Dr. Ignazio Di Cara)

In data 10.11.1995 la Cancelleria  
della Corte di Assise di Palermo dell'art.  
15 del Regolamento di Procedura  
del C.P.P. ha provveduto a  
comunicare alla Procura della  
Repubblica di Palermo - Segreteria del  
Pubblico Ministero, - l'eventuale  
trasmissione degli atti processuali  
alle locali Corti di Assise di  
Appello per il giudizio di secondo  
grado -

PA 10.11.1995

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA  
(Dr. Ignazio Di Cara)

Ignazio Di Cara

La Procura della Repubblica e il Tribunale  
di Palermo - Ufficio Esecuzioni Penali  
M P.M.

n. 1758/12  
SIEP

ha emesso provvedimento di esecuzione  
di pene concorrenti nei confronti  
di condannato già detenuto e  
contestuale ordine di esecuzione e  
scarcerazione - art. 663 C.P.P. -

- Visti gli atti di esecuzione a carico  
di PROVENZANO BERNARDO  
nato a Corleone (PA) il 31.01.1933

attualmente detenuto da la pena  
espianda complessiva risulta essere  
pari a :

- ergastolo con isolamento diurno  
per anni 33 mesi 6
- multe EUR 13.448,44 -

Pene accessorie :

- interdizioni dai pubblici uffici perpetue
- interdizione legale durante pena
- decadenza delle potestà di genitore
- decadenza dell'esercizio delle potestà  
di genitore
- incapacità di contrattare con la pubblica

- amministrazione durante pena -
- pubblicazione della sentenza penale di condanna
  - affissione della sentenza all'Albo Pretorio del Comune Caltanissetta, Palermo, Reggio Calabria, Mileto, Velletri, Corchone e in quello di ultima residenza,
  - affissione della sentenza alla Camera di Commercio -

- Misure di sicurezza:
- Casa di Lavoro anni 1
- Libertà Vigilata anni 18

P.Q.M.

Visti gli artt. 43 seff. C.P., 655 seff. CPP;

DETERMINA

la pena residua complessiva, dei provvedimenti e suo carico, nelle misure sopra precisate.

EMETTE

Ordine di Esecuzione per la pena di Ergastolo anni 18 mesi 1 Reclusione

FISSA

la decorrenza della pena all'11.06.2006 con scadenza MAI

Misure di sicurezza:

- casa di lavoro anni 1
- libertà vigilata anni 18

ORDINA

- che il presente provvedimento, che ha valore di nuova posizione giuridica, venga annotato in Matricola a cura della Direzione dell'Istituto

DISPONE

la trasmissione del presente provvedimento all'Ufficio Campione Penale presso Tribunale Palermo per quanto di competenza in merito alle pene pecuniarie. Considerato che l'isolamento diurno è stato applicato in misura eccedente la quantità prevista dalla legge e che, trattandosi di pena questa deve essere applicata da Giudice

CHIEDE

Alla Corte di Assise sede

la quantificazione dell'isolamento diurno da esporsi nei limiti di legge.

Palermo 25.03.2014

Il Procuratore della Repubblica Il Procuratore Aggiunto

F.to Dott. F. no Menico F.to Dott. Bernardo Petrolia